

14. 9. 178. Al Sig. Segretario

VITA

DI

MARTINO LUTERO



Seconda Edizione Italiana corretta e aumentata

FIRENZE

TIPOGRAFIA CLAUDIANA

VIA MAFFIA, 33

1871.

Manuale di aritmetica
di MARTINO LUTERO

Seconda Edizione Italiana, corretta e aumentata

MILANO
LEADER A. M. C. C. C.
1878

14. 9. 78

*Ricordo della nobil Signora
Cullinck-Hamburg 1845.*
V I T A

DI

MARTINO LUTERO

Seconda Edizione Italiana corretta e aumentata



FIRENZE

TIPOGRAFIA CLAUDIANA

VIA MAFFIA, 33,

1871.

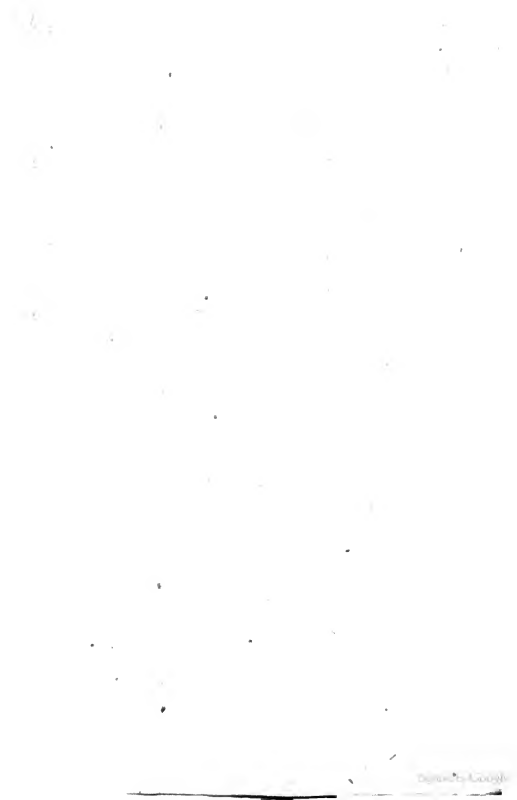


AI LETTORI



Allorquando imprendemmo la pubblicazione della Vita di Lutero, non avremmo creduto che la edizione (1000 esemplari) sarebbe così presto esaurita: sono state sorpassate le nostre speranze, e le nostre aspettative, e ne rendiamo grazie a Dio onnipotente: questo fatto ci mostra che non facemmo opera vana, e che il popolo italiano ha voluto conoscere, se le calunnie che contro il Riformatore dalla Chiesa di Roma impudentemente lanciate erano vere, o no, e se la dottrina di Lutero è quella del Vangelo.

Facendo una seconda edizione, abbiamo creduto rivederla, correggerla e farvi alcune aggiunte, e ci siamo ralleggrati pensando che questa potendosi liberamente vendere per le vie di Roma, tolta al papato e resa all' Italia, i Romani potranno da loro stessi convincersi se quello che Lutero scrisse della loro città 350 anni fa, e più, potrebbe adesso ripetersi, confermarsi, e potranno da se stessi persuadersi se il Riformatore avea ragione di rallegrarsi e vantarsi di avere sfondato il tamburo di Tetzl, il fanatico venditore delle indulgenze (1), e se continuando anch'oggi il vergognoso mercato, è a condannarsi questa vendita, che disonora chi vende e inganna chi compra.



PREFAZIONE

DELLA PRIMA EDIZIONE



Offriamo al popolo italiano, un compendio della vita di Lutero, compilato su quella pubblicata da Gustavo Adolfo Hoff, la migliore, a nostro credere, di tutte quante sono comparse. Il nome di Lutero è servito ai preti di Roma per spaventare le moltitudini: chiamare alcuno luterano era porre su lui un nome d'infamia, che non si cancellava che con il fuoco. Oggi però non è così: il nome di Lutero non fa più spavento sebbene i preti di Roma se ne servano come mezzo d'ingiuria. Noi speriamo che questo compendio della vita del celebre e pio Riformatore che pubblichiamo, lo farà riguardare con occhio più benevolo. E come non crederlo? Non si deve a Lutero se lo sfrenato potere papale è stato abbassato? non si deve a Lutero se non più i papi detronizzano imperatori e re? non si deve a Lutero se la scomunica, questa terribile arme papale, non mette più la desolazione nei popoli e nelle famiglie? non si deve a Lutero se l'uomo guidato dal Vangelo ha ripreso

il posto in cui Dio lo aveva collocato? non si deve a Lutero se son cessati gli *autodafè*?

Non credano i lettori di questo compendio, trovare in Lutero l'uomo senza difetti: no, egli era uomo e frate: vedranno però un uomo, un frate che, a poco a poco, illuminato dallo Spirito di verità, si libera da molte superstizioni, e con la Bibbia alla mano spoglia la religione di Cristo delle molte e sudice vesti di cui la Chiesa di Roma l'aveva addobbata: non credano i nostri lettori di vedere Lutero, come Paolo, ad un tratto liberato di tutti gli errori della Chiesa di Roma: no, da di lui conversione si opera a poco a poco è vero, e nel medesimo tempo col più grande sforzo per liberarsi dalle pastoie che i papi avevan poste all' intelletto, si fa a poco a poco, come accade negli uomini che dalla nascita dimorano nell' errore, e giacciono dall'infanzia nell'ombra della morte.

Molti hanno scritto la vita di Lutero, svolgendola come più conveniva al loro scopo: noi nel pubblicare questo compendio non abbiamo altro in mente che dissipare dal popolo italiano le molte calunnie che sono state dette e stampate contro il riformatore: e non abbiám creduto potervi meglio riuscire, se non che facendo conoscere, direm così, Lutero con Lutero: è con le sue parole che mostriamo la vita del Riformatore.



VITA DI MARTINO LUTERO



I.

NASCITA — EDUCAZIONE — ISTRUZIONE DI MARTINO LUTERO.

1483-1500.

Due poveri, ma onesti ed onorati contadini, Giovanni Luther e Margherita Lindemann, abitavano la piccola città di Eisleben nella contea di Mansfeld della Sassonia Prussiana: nel 10 Novembre dell' anno 1483 nasceva loro un figlio, al quale ponevano nome Martino, in onore del santo che correva nel giorno in cui fu battezzato.

I guadagni dei coniugi Luther, se bastavano a fornir loro una parca mensa quando erano soli, non erano abbastanza ora che la famiglia è cresciuta, per il che decisero di abbandonare Eisleben, e trasferirsi a Mansfeld città ricca di miniere, nella speranza di trovarvi lavoro, e maggiori lucri.

Una solida e sincera pietà, e qualche volta austera, un ordine rigoroso, una stretta disciplina, regnavano nella casa dell' integerrimo padre di famiglia: così fino dai primi anni Martino fu piegato alla ubbidienza, abituato alla disciplina, avvezzato alle privazioni: costretto a seguire la irremovibile volontà del padre, ad obbedire ciecamente ai di lui comandi, il suo naturale era divenuto un poco troppo schiavo dell' obbedienza e della annegazione: ma giunto all' età matura, a quella

età in cui si riflette e si pensa ai giorni dell'infanzia e della puerizia, riconobbe i grandi vantaggi che gli arrecò il rigore paterno, abbenchè qualche volta eccedesse, trascendesse, da quasi oltrepassare i limiti dell'amore e della carità. Ai tempi di Martino, e non è molto che si è variato sistema, si credeva che si dovessero correggere i figli con la verga, e che questa li facesse divenire buoni. Martino ne soffrì duro esperimento: esso stesso ci narra: « Mio padre mi percosse tanto che un giorno fuggii di casa, e non vi tornai che dopo molte e ripetute carezze; e una volta mia madre mi picchiò tanto, perchè avevo preso una noce, che mi fece uscire il sangue dalla bocca e dal naso. I miei cari genitori mi amavano; ma, non sapendo conoscere il mio carattere, mi punivano troppo rigorosamente. » Non pertanto Martino fu riconoscente e rispettoso per i suoi genitori; dopo Dio, li amava di grande amore.

La probità, l'assiduo lavoro, una rigorosa economia migliorarono le condizioni di Giovanni: i guadagni gli permisero comprare due miniere di rame, ed una casa: si acquistò la stima del paese, e fu eletto membro del Consiglio Municipale della città.

Martino, giunto all'età nella quale si deve studiare, fu mandato alla scuola elementare di Mansfeld: ma questa non era sufficiente per la di lui sveglia mente: sotto una barbara disciplina, non vi si insegnava che a balbettare le declinazioni, a recitare macchinalmente i dieci Comandamenti, il Credo, il Pater Noster, ed inni religiosi: il padre ve lo tolse, e lo mandò (1496) con Giovanni Reinecke, che divenne il suo affettuoso amico e il più fervido partitante della Riforma, a Magdeburgo, città governata da un arcivescovo amico della istruzione, e che per il di lui buon governo fece ascendere a grande rinomanza quella città.

In Magdeburgo vide Martino pompose cerimonie, eseguite dal clero allora onnipotente: vi ascoltò le pre-

diche di Andrea Proly provinciale degli Agostiniani, in cui mostrava la necessità di una riforma nella Chiesa: frequentò la scuola dei frati Francescani, che aveva credito essere la migliore; la istruzione che vi ebbe, fu troppo ascetica e clericale, che, unita ad una severa disciplina, impediva alla mente di svilupparsi, e la chiudeva in duri ceppi di ferro.

Niun materiale conforto, gli faceva gustare le dolcezze di una vita di famiglia, che condusse isolata, triste, e bisognosa, da obbligarlo ad andare cantando per le strade onde procurarsi il nutrimento. Martino ne conservò spiacevole memoria, e parlando di quei tempi ci dice: « Le scuole che ho frequentate nella mia giovinezza, erano un vero inferno: i maestri tanti tiranni; non ci avviavano ad altro che al servizio della Chiesa, poichè ogni altra vocazione era disprezzata, e gli scolari i più assidui non facevano alcun profitto, e non studiavano che con repugnanza. Mendicava un poco di cibo affine di soddisfare ai miei bisogni. »

Martino si sottomise con rassegnazione alla dura disciplina della scuola, e spesso nella tristezza e abbattimento fu confortato dal pensiero di obbedire al padre e dalla riposta fiducia in Dio. Fino dalla fanciullezza la madre sua pose ogni cura perchè gli si sviluppasse il sentimento religioso, che, divenuto sempre maggiore, fu per lui la bussola che lo condusse sano e salvo al porto, in mezzo a burrascosa tempesta.

La primaria istruzione religiosa e morale di quei tempi, era la materiale cognizione di assurde leggende e di grossolane pratiche, che tenevano la coscienza incatenata nell'ignoranza e nella superstizione: il cuore e la mente di Martino si attaccarono ad un culto, esterno che eccitò la di lui immaginazione, e avendo saputo come a Roma, la religione era accompagnata da tante pompose pratiche, nacque in lui ardente desiderio di visitare quella città, sperando e credendo acquistarvi

una perfetta santità. E più che tali pratiche erano poste all'atto da uomini locati in alte dignità, più maggiormente eccitavano la mente di Martino. Egli stesso racconta come si sentì umiliato nel vedere il principe d'Anhalt mendicare per la via, vestito da frate, scalzo, curvarsi sotto il peso di un sacco pieno di pane accattato, mentre l'altro frate che gli era compagno non portava nulla sulle sue spalle.

I canti religiosi di quei tempi non erano edificanti, ma esagerazioni in onore dei santi e della Vergine. La corruzione del secolo, aveva quasi un bisogno carnale di vedere e toccare la Divinità, che non sapeva adorare in spirito e verità. Gesù Cristo, che si rappresentava come un giudice severo e implacabile, occupava il secondo posto, il primo lo teneva Maria, la Regina dei cieli. Strani, bizzarri, ridicoli, erano gli accozzati elementi nel culto della Vergine. La mitologia pagana, le leggende cavalleresche vi dominavano. Per molti ignoranti e superstiziosi, la madre di Gesù, creduta madre di Dio, era divenuta l'unica sorgente da cui scorrevano in abbondanza le grazie celesti. I poeti, gli storici, i romanzieri, la invocavano come in antico le dee del paganesimo, perchè desse loro forza e lena nel comporre i loro poemi, le loro storie. I frati Domenicani sopra tutti, con sfrontate menzogne narrate nelle loro prediche, ne magnificavano i meriti, i miracoli, e con il loro *Mariale* (specie di manuale per il culto di Maria) eccitavano ed alimentavano la superstizione del popolo. Se quì e là qualche voce coraggiosa si elevava a protestare contro tali errori, era soffocata, tacciandola di blasfematoria.

La giovane mente di Lutero adescata e nutrita da tutte queste superstizioni, che gli si presentavano come sorgente di rispetto e venerazione, e attratto specialmente dal poetico culto che si rendeva a Maria, le si consacrò divotamente e sinceramente, ed ebbe per lei in buon tratto della sua vita gran rispetto; ma poi lo

«saltarla al rango divino lo sdegnò, e lo considerò come un orrendo sacrilegio. « Nel papismo, dice in un suo sermone, si lodava ed esaltava la sola madre di Dio. È vero che ella è meritevole di lodi, imperocchè è un immenso onore per lei che fra tutte le donne ella sia la madre di Gesù; ma l'amore per la madre, non deve distogliere dai nostri occhi e dal nostro cuore il Figlio che partorì. Non dobbiamo mettere la madre al disopra di questo tesoro. Si vuol lodare la madre, ella non è che una piccola goccia; il Figlio è un vasto oceano. Se si deve scegliere, dimentichiamo piuttosto la madre che il Figlio. Ma nel papismo si è affatto dimenticato il Figlio, e non si è pensato che alla madre. Ora la madre non è nata per noi: essa non ci salva dal peccato e dalla morte. Ha dato al mondo il Salvatore, ma ella non è il Salvatore. Bisogna dunque abbandonare la madre, e attaccarsi vie più fortemente al Figlio. »

La dimora di Martino in Magdeburgo gli avrebbe potuto assicurare una istruzione religiosa più pura e più evangelica, di quella che gli si dava dai Francescani; imperocchè, sotto gli occhi stessi del principe arcivescovo, zelanti ed arditi predicatori fulminavano contro la immoralità e gli abusi del clero e mostravano la necessità di una riforma. Protes, vicario generale dell'ordine degli Agostiniani della Sassonia e Turingia, era uno dei più dotti e pii frati di quel tempo. Considerava la pietà non nelle opere esterne e nelle popolari superstizioni, ma nel sincero amore di Dio, e raccomandava la assidua lettura della Bibbia. « Voi lo sapete, miei cari fratelli, diceva a venticinque frati, ai quali faceva una esortazione biblica, noi non siamo che per grazia quello che siamo, e non abbiamo che per grazia quello che abbiamo. Di dove sorgono le tenebre della bigotta superstizione delle quali siamo circondati? Oh miei fratelli! La cristianità ha bisogno di una grande ed energica riforma, che a me non sarà dato di vedere! Ma

Dio susciterà un eroe che eseguirà quest' opera con energia e coraggio. »

Per procurare maggior istruzione a Martino, i suoi genitori lo mandarono ad Eisenaco, piccola ma ridente città posta ai piedi del Wartbourg, salita in fama per la sua scuola di latino. Martino, per acquetare gli stimoli della fame, fu obbligato come a Magdeburgo andare a cantare alle porte delle case. La vedova di Corrado Cotta, la Sunamita di quel secolo, allettata dalla bella voce di Martino, e dal fervore con cui cantava religiose canzoni e nella chiesa e per le strade, lo accolse nella propria casa, lo nutrì, gli somministrò tutto quello che gli era necessario: e Martino, non avendo più a pensare per procurarsi da vivere, potè tutto consacrarsi allo studio, nel quale fece rapidi progressi.

Per distrarlo dall' assiduo studio, la vedova Cotta lo stimolò ad imparare la musica; apprese a suonare la chitarra e il flauto: la musica addolcì e modificò grandemente il riottoso carattere di Lutero: divenne famoso in quest' arte, ed i suoi inni si cantano sempre, e sono apprezzati e gustati quanto quelli di Haydn e Beethoven. In molti luoghi delle sue opere fa elogi della musica: egli dice: « La musica è la migliore delle arti: le note danno vita alla poesia: bandisce la malinconia. Saul ce ne dà un esempio. La musica è un' eccellente disciplina, rende gli uomini più dolci e ragionevoli. Non darei quel poco che so di musica, per tutto l' oro del mondo. È necessario, indispensabile insegnare la musica nelle scuole. Bisogna che un maestro sappia cantare. Chi conosce quest' arte è di buon carattere, e capace a tutto. Sì, la musica è un magnifico dono di Dio, è sorella della teologia. »

Lutero in casa della vedova Cotta trovò costumi semplici e dolci, apprezzò la influenza della donna cristiana che fu per lui una seconda madre: fu a Eisenaco, dice Melantone, che Martino ebbe veramente sete di

cognizioni, e il desiderio di arricchire la sua mente con gli studi della università. Il di lui padre secondò questo desiderio, inviando il figlio all' università di Erfurt.

II.

LUTERO A ERFURT — STUDI DEL TEMPO — IL PAPATO — LA SCOLASTICA.

1501-1505.

Siamo al 1501. Martino è nei diciotto anni. La lotta e la opposizione contro la ignoranza e la barbarie del medio evo, era cominciata fino da quando nacque Lutero, e in pochi anni aveva fatti rapidi progressi. Le lettere, le arti, coltivate con amore e profitto in Italia, trovarono caldi partitanti nelle università di Germania. Questa nazione che nascondeva nel proprio seno preziosi tesori di buon senso e intelligenza, era come traversata da una corrente di rinnovamento politico, morale e religioso.

Tendenze riformatrici si presentavano ovunque, ed in specie nelle diete nazionali, le quali non aspettavano che la parola d' ordine per sorgere e mostrarsi apertamente. L' invenzione della stampa, lo sviluppo della letteratura popolare, e la scoperta dell' America, preoccupavano le menti di tutti, mettevano in moto nuove idee, risvegliavano il sentimento universale. La scienza e coltura intellettuale cessarono a poco a poco di essere l' esclusivo privilegio del clero.

La teologia era la predominante passione di Lutero; ma, obbedendo alla volontà del padre, seguendo i consigli degli amici, si dette allo studio della legge, come quella che dava una certa speranza a coprire i più alti posti della Chiesa e dello Stato: ma i di lui studi in questa scienza non andarono più là degli elementi. Più del Digesto, studiò i classici latini, Virgilio, Cicerone.

Tito Livio, Plauto, Terenzio, e ne imparò a mente i più bei squarci. Il suo esercizio favorito era la discussione orale, e in questa superò tutti i suoi condiscepoli.

Ma il principale suo studio era la *Scolastica*, specie di enciclopedia filosofica e religiosa, nella quale le buone come le cattive tendenze del medio evo s'intrecciavano in tutti i sensi come in un vasto laberinto. Vi voleva la pazienza e la instancabile perseveranza di un Lutero per impegnarvisi: e vi si addentrò senza minimamente sospettare che un giorno gli arrecherebbe colpi fatali. Quest' assiduo e penoso studio era per lui un' eccellente ginnastica della mente, e lo preparava a sostenere lotte difficili e dolorose.

In quel tempo Aristotele era la suprema autorità della dottrina scolastica: i suoi scritti, mal conosciuti e falsamente interpretati, somministravano voluminose elocubrazioni: sul metodo sillogistico di Aristotele si appoggiavano, per mostrare la verità e la dottrina ufficiale della Chiesa.

Lutero non si sgomentò per le difficoltà che presentava il gran maestro della scienza filosofica: lo studiò con tanto zelo, che dopo un anno ottenne il grado di baccelliere in filosofia, che gli dette diritto di fare pubblici corsi sulla fisica ed etica di Aristotele. Nel 1505 fu addottorato in filosofia: fra diciassette candidati ottenne il secondo posto. A ventidue anni era uno dei più dotti della università, che andava superba di tanto scolare: ma egli non si inorgogli: sfuggiva gli sregolati convegni dei suoi compagni, il loro libertinaggio gli faceva orrore, amava meglio ritirarsi alla presenza di Dio, e pregare nella quiete. « Chi prega, egli diceva, ha fatto la metà del suo dovere. » Tutti i suoi sforzi tendevano alla santificazione: sebbene per natura allegro, pur nondimeno aveva un contegno serio, e il suo sentimento religioso, aveva qualche cosa di malinconico: il culto che faceva maggiore impressione su lui, era la invoca-

zione dei santi, l'adorazione della Vergine, le pompose processioni; ma non gli concedevano la pace dell'anima che cercava con avidità: si teneva estraneo alle nuove influenze che agitavano la società: la autorità della Chiesa teneva incatenata la sua coscienza, e la sua divozione diveniva tutti i giorni più rigida e severa. L'opposizione contro i vizi e la ignoranza del clero, contro gli abusi di Roma, non aveva per anche a Erfurt, come nelle altre università, una tendenza generale.

La Chiesa, sicura di sé per tanti anni di dominio, disprezzava ogni attacco, o faceva divenir mute le lingue con le armi della Inquisizione. Martino era di mente e di cuore cattolico, e umilmente si prostrava ai piedi della Santa Sede: il solo pensiero dell'eresia lo faceva fremere di orrore, e il nome di Giovanni Huss era per lui il più odioso. « In quel tempo, egli dice, io era immerso fino alla gola nel papismo: ero così furioso contro gli eretici, che se alcuno ardiva parlar male del papa, lo avrei lapidato, e da me stesso bruciato. »

Avido di istruirsi nella verità, passava ore intiere nella biblioteca della università: vi rinvenne una Bibbia in latino: questa scoperta gli cagionò meraviglia e allegrezza: libro rarissimo, era attaccato ad una catena per timore che fosse portato via: ne aveva sentito parlare, ma non lo aveva mai veduto. Lutero racconta molte volte l'effetto che produsse in lui questo libro: e invero la Parola di Dio non fu l'arme principale che lo rese vittorioso nei suoi combattimenti? Prima di averla veduta, credeva che gli Evangeli e le Epistole fossero nel Lezionario, oggi Breviario: esso stesso lo racconta. « Prima dei venti anni, non mai aveva veduta la Bibbia. Non credevo che vi fossero altri Evangeli ed altre Epistole oltre quelle che aveva lette nel Lezionario. Finalmente ne trovai una intiera nella biblioteca d'Erfurt: la lessi con la più grande avidità. »

La storia della pietosa Anna che consacra il figlio suo Samuele al servizio dell'Eterno, lo commosse profondamente e lo confortò nel desiderio di tutto offrirsi a Dio. Egli avrebbe voluto sapere a mente tutta la Bibbia; vorrebbe averla a sua disposizione: pregava Dio; sappiamo come fu esaudito in questa preghiera: Lutero divenne il più celebre traduttore della divina Parola.

In quel tempo si ammalò gravemente: credeva morire: egli si preparava a questo passo: un vecchio prete che venne a fargli visita gli disse queste profetiche parole: « Caro baccelliere, non temere, non morrai di questa malattia: Dio vuol fare di te un grand'uomo e consolatore di molti. Coloro che Dio ama, e destina al suo servizio, li carica della sua santa croce. Sotto questo peso s'impara molto, quando si porta con pazienza. » Queste parole lo consolarono: da quel giorno andò migliorando e guarì: riprese i suoi studi con maggiore ardore, ma sebbene tutto andasse a seconda dei suoi desideri, pure non poteva estinguere la sua sete di pace e di santificazione. Il gran problema della riconciliazione dell'uomo con Dio, che aveva già occupata la sua mente fin dall'infanzia, non era per anche risoluto dal giovane ammaestrato nella università.

Le inestricabili dimostrazioni dei più celebri dottori scolastici, consultati uno dopo l'altro da quest'anima ardentemente desiderosa della verità, non facevano che viemaggiormente renderglielo più oscuro: nè la letteratura, nè la legge riempivano il vuoto che sentiva: l'unica tavola di salvezza gli parve vederla nella vita ecclesiastica, ed in specie nella monastica, che nel medio evo considerata era come la espressione della più sincera pietà cristiana. E invero la scolastica, schiava fedele della Chiesa, mostrava questa via come la più perfetta: la maggior parte dei dottori scolastici erano frati, e il più famoso di tutti S. Tommaso d'Aquino

aveva detto, che « il vestire l'abito di frate era un nuovo battesimo, la vera rigenerazione del Cristiano, da non potersi ottenere altro che per le opere del chiostro. »

Una circostanza che contribuì grandemente a condurre verso questa via il nostro Martino, si fu il vedere un quadro che era nella chiesa degli Agostiniani a Erfurt. Egli stesso racconta esserne stato sorpreso. « La santa Chiesa, egli dice, vi era rappresentata da una nave nella quale non vi era nessun profano, nè re, nè principe; non vi si vedeva che il papa, i cardinali, i vescovi, con lo Spirito Santo: ai lati della nave erano frati e preti che remavano, e navigavano verso il cielo. I laici nuotavano attorno la nave, attaccandovisi per non affogare: alcuni si tenevano alle corde, che i reverendi padri gettavano loro per grazia e per partecipazione alle loro opere, liberandoli così da una morte certa e trascinandoli dietro loro al cielo. Nell'acqua non vi era nè papa, nè cardinale, nè vescovo, nè prete, nè frate, nessun altro che laici.

Tutto quello che attorniava Lutero non lo confermava che nelle sue tendenze al monachismo: e invero l'idea della unità cattolica, del vasto sistema ecclesiastico, che dopo mille anni dirigeva le menti di tutti, aveva cattivato re e popoli, dotti e ignoranti, era divenuta una tirannia spirituale: ma Lutero non vi vedeva che il lato ideale, credeva a lusinghiere illusioni, che amare esperienze gli faranno dissipare.

Ma in questa sua intenzione era grandemente contrastato dal timore di dispiacere al padre, il quale aveva fatto tanti sacrifici per lui, e ne sperava e fama e sostegno.

In mezzo a queste penose incertezze e contrasti, due fatti lo spinsero a risolversi ad entrare in convento. Il primo si fu l'assassinio del migliore fra i suoi amici; l'altro, la caduta di un fulmine vicino a lui: egli stesso racconta la impressione che ne ebbe: « Tornato in me

la mente piena delle terribili immagini della morte e del giudizio finale, invocai Sant' Anna e la Santa Vergine, e loro feci voto di entrare in convento. Mi feci frate, non per infingardaggine, nè per amor del ventre, ma per salvare la mia anima. »

Si dicesse immediatamente al convento degli Agostiniani, e chiese di esservi ricevuto: prima di ammetterlo, gli lasciarono molti giorni da riflettere: ma il giorno è stabilito: il 17 luglio 1503, invitò i suoi amici a desinare da lui: dopo aver suonato come era solito, e parlato fra loro di una cosa o l'altra, si alzò, ed annunciò loro la presa risoluzione: tutti ne furono maravigliati: nessuno approvò la sua determinazione, ogni tentativo per dissuaderlo fu inutile: la stessa sera le porte del convento si chiusero dietro a lui: varcò là porta accompagnato da Plauto e Virgilio, i due classici che prediligeva.

Il giorno dopo mandò ai suoi genitori gli abiti del secolo, e l'anello universitario: nessuno dei suoi amici che andarono in buon numero al convento potè vederlo e parlargli. Suo padre pianse quando ebbe la notizia, gli scrisse severe parole, gli manifestò il suo sdegno: per due anni gli negò il consenso. Quando Lutero lasciò il chiostro, e tornò alla vita veramente cristiana, sentì vivo dolore per avere attristati i suoi genitori. Ma allora i frati interpretando la Bibbia a modo loro, sussurravano al di lui orecchio: « Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini; » consideravano il farsi frate come una obbedienza alla chiamata di Dio.

III.

IL CONVENTO - ARDORE RELIGIOSO - ANGOSCE - SETE DI
VERITA' E DI PACE - FALSI COMPENSI - IL FRATE - IL
PRETE - LA BUONA VIA - S. AGOSTINO - LA BIBBIA -
STAUPITZ.

1505 — 1508.

Gli anni che Lutero passò nel convento di Erfurt furono i più decisivi e più segnalati per lo sviluppo morale e religioso al quale andò soggetto. Nella solitaria cella, cerca ardentemente la verità, la pace; prega, piange: in quella si sviluppano i germi della sua spirituale rigenerazione: la cella è la vera culla della Riforma. Ci offre un drammatico spettacolo, quello cioè di un' anima nel medesimo tempo ribelle e sottomessa, timida e piena di coraggio, che lotta con lo Spirito di Dio, e trova finalmente la pace in Gesù Cristo. Di fronte a questa grandezza, essenzialmente morale, tutte le altre scoloriscono. È la grandezza di cui parla l'Apostolo San Paolo, con quel suo ammirabile esprimersi: « Quando io sono debole, allora son forte » (2 Cor. XII, 10). Lutero stesso descrive con tratti ammirabili tutte queste tremende lotte.

Entrato che fu Martino nel convento degli eremiti Agostiniani, dovè cambiare vesti, e mutare nome: in onore del fondatore dell'ordine volle chiamarsi Fra Agostino; di ciò ebbe poi vergogna e sdegno: ei ci dice: « Al fonte battesimale ricevei il nome di Martino; nel convento, di Agostino. Vergogna! Che di più contrario alla divina volontà, disprezzare e ricusare il nome di battesimo per il cappuccio da frate? Mutando nome si fa manifesto il disprezzo di Cristo e del suo battesimo. Egli è lo stesso dei papi, i quali mutando nome pale-

sano manifestamente che sono disertori di Gesù Cristo. »

La cerimonia della vestizione gli fece grande impressione: gli statuti dell'ordine esigevano la presenza di tutti i frati del convento. Il priore domandò al novizio se sentivasi forte da reggere alla nuova vita che presceglieva: gliene mostrò le austerità, la necessità dell'annegazione di sè stesso, il parco nutrimento, e le grossolane vesti; le vigilie, le fatiche, la povertà, le dure penitenze, i digiuni, le privazioni, la trista solitudine del convento: il novizio acconsentì a tutto, e promise sottomettersi umilmente a tutte queste prescrizioni: allora il priore disse: « Ti riceviamo come novizio. Dio che ha cominciato la buona opera, la compia. » « Amen, » risposero tutti, e intunarono l'inno a S. Agostino. Lutero s'inginocchiò, il priore implorò su lui le benedizioni celesti, e l'esortò a camminare degnamente nella nuova vita intrapresa.

Gli statuti dell'ordine degli Agostiniani di Germania, redatti dal pio e dotto Staupitz, erano rigorosissimi: prescrivevano le occupazioni, le parole, i gesti, il modo di portare il cappuccio, di stare a tavola, recitare le preghiere, salutare, ringraziare: la più piccola infrazione di questi era considerata come un delitto e punita con rigore.

Staupitz aveva raccomandato a Lutero l'assidua lettura della Parola di Dio, e severi studi; ma i frati, gelosi del di lui talento, gli fecero sentire che il suo principal dovere non era lo studio, ma la scrupolosa osservanza delle regole dell'ordine.

Il dotto scolare dell'università, divenuto frate Agostino, era oppresso dalle umiliazioni, e costretto ai più umili servigi: lo facevano girare per la città col sacco sulle spalle, aprire e chiudere la porta del convento, spazzare la chiesa, caricare l'orologio, ripulire le latrine: i frati schernendolo gli dicevano: « Non sono gli

studi che onorano la vita monastica, e portano utile al convento, ma la questua del pane, del grano, delle uova, del pesce, della carne e del danaro. »

Il compagno che doveva istruirlo e guidarlo nella vita monastica, gli faceva subire le più vergognose umiliazioni. Era scrupolosamente sorvegliato. Tutti i giorni, oltre il lavoro, a sette intervalli, doveva recitare lunghe preghiere: a mazzanotte, al cantar del gallo, alle sei della mattina, alle nove, a mezzogiorno, alle tre, alle sei. Gli si ripetevano fino alla nausea i precetti, i delitti, ed i gastighi prescritti dagli statuti dell'ordine.

Non si aveva nessun riguardo nè ai suoi talenti, nè ai suoi bisogni intellettuali: con un pretesto o l'altro si cercava di fargli consumare il tempo che gli era necessario per lo studio e la meditazione.

Lutero soffriva tutto con umile sommissione; se credeva commettere la più leggera trascuratezza, cercava rimediarsi con raddoppiare di zelo: ben presto divenne la ammirazione dei suoi compagni, sia per lo scrupoloso adempimento delle opere di pietà, sia per l'eccessivo zelo di santità che spinse fino allo scrupolo: era una lotta veramente titanica. Lutero voleva prendere d'assalto il cielo. « Io era frate sincero, egli dice, umile, senza mai lamentarmi, e posso vantarmene: ho rigorosamente eseguite le regole del mio ordine, e se mai un frate può entrare in paradiso per le sue fraterie, io lo meritava. Tutti i miei compagni di convento che mi hanno conosciuto ne renderanno testimonianza: credeva procurarmi la salvezza a forza di vigilia, preghiere, macerazioni, penitenze e fatiche di ogni genere. »

Riuscito nelle prove del noviziato, Martino fece nelle mani del priore del convento il triplice voto, di obbedienza, povertà, e castità: la coscienziosa esecuzione di questi voti, gli sembrava l'ideale della santità cri-

stiana. La Parola di Dio, che leggeva con instancabile ardore, non ostante la gelosa vigilanza dei frati, era per lui una lettera morta. « Lascia, gli dicevano i frati, lascia questo pericoloso libro, che non è buono che a fare degli eretici, e segui, come figlio obbediente della Chiesa, quelli del nostro santo Ordine. » Martino non aveva bisogno di questi suggerimenti: sarebbe divenuto un cadavere come vogliono i Gesuiti, se i principali membri dell' università, e la visita di Staupitz, non avessero posto freno a questi indegni trattamenti. Il Vicario generale, che divenne per Lutero potente strumento di consolazione e di religioso conforto, ingiunse al priore del convento di trattarlo con maggiore riguardo, e lasciarlo accudire a' suoi studi. Da quel momento la vita di Lutero divenne più tranquilla, ma i combattimenti interni continuarono: suo padre, giustamente sdegnato, non gli aveva per anche concesso il perdono, e questa era l' ultima goccia dell' amaro calice che doveva sorbire: infatti il padre non lo perdonò che quando fu consacrato sacerdote.

Il 2 maggio 1507 era fissato per questa cerimonia: ci dice Lutero: « Scrissi a mio padre di venire alla mia consacrazione, sia per il mio onore, come per l' onore di Dio. Giunse al convento con venti cavalli, e mi fece il dono di venti florini. »

Lutero scrisse a Braun curato di Eisenaco e lo invitò alla cerimonia: la lettera mostra quanto era grande l' importanza che vi annectava; gli dice: « Poichè è piaciuto a Dio, sovraneamente adorabile e santo in tutte le sue opere, di riguardare a me miserabile e indegno peccatore, di elevarmi tanto e chiamarmi al suo glorioso servizio per la sua ricca compassione, sono certamente obbligato ad adempiere con ardore l' ufficio che mi è confidato, onde esser riconoscente per una sì gloriosa bontà, per quanto almeno è possibile alla polvere. »

La cerimonia ebbe luogo. « Il vescovo che mi consa-

crò prete, racconta Lutero stesso, mi pose in mano il calice dicendomi: Ricevi il potere di offrire i sacrifici per i vivi e per i morti. Fu per effetto della grande longanimità di Dio, se in quel momento la terra non ci inghiottì tutti e due. »

Lutero era giunto al compimento dei suoi desideri: era frate e sacerdote: separato dal mondo, libero di darsi alla sola cosa necessaria, alla santificazione della sua anima, alla pace con Dio. Ma nè la messa, con la sua misteriosa solennità, nè le pratiche monastiche, con le loro rigide esigenze, avevano potuto soffocare le grida della coscienza, di continuo tormentata dal sentimento del peccato e dalla collera del celeste giudice.

Quali tristezze, quali perplessità, quali tentazioni, quali tormenti spirituali, quali lotte non soffrì nella sua cella il povero Martino ! Egli stesso ce le racconta. « Ho osservate le regole dell'Ordine, egli dice, con grande fervore: spesso ero malato per il digiuno e credevo morire. Ho orribilmente mortificato e anartorizzato il mio corpo con le vigilie, le preghiere, i digiuni spinti all'eccesso. Eseguivo tutte queste opere umane che mi nascondevano Cristo, e me lo rendevano inutile. Credevo piacere a Dio con queste mie *fraterie*. Oh! allora non aveva fede in Gesù Cristo! Me lo figuravo come un giudice terribile, assiso sopra un arco-baleno, come lo dipingono. Più torturava la mia coscienza ad acquietarsi coi digiuni, vigilie, preghiere, meno aveva riposo, poichè mi si era tolta la vera luce. Più cercava il Signore, e credeva avvicinarli a Lui, più me ne allontanavo.

« In questa vita non vi è cosa peggiore che i dolori e le angosce di un cuore senza guida e senza appoggio. La tristezza del cuore, è la più spaventevole delle pene, è la morte, è l'inferno. Se vi è dato salvare un cuore così angosciato, ah! non lo lasciate perire, nè

indurire nei tormenti del peccato! Sono stato frate vent'anni, ho sofferte pene tali di cui non vorrei mai più farne la prova, quand' anche lo potessi. In mezzo a tutti i miei dolori, non cercava che Dio, ma dimenticando Cristo, mi rivolgeva ad altri intercessori: a Maria, ai santi; faceva buone opere, cercava acquistare i meriti del mio ordine. Percorrevo una falsa via e tutte le mie azioni non erano che idolatria, perchè non conosceva Cristo, e non cercava in Lui solo la mia salvezza.

« Se vi fu mai, prima del ritorno della luce evangelica, uno zelante partigiano del papato, era io. Nessuno più di me ha lottato per i precetti papisti, nessuno più di me lo ha adorato con tanto ardore. Sì, adoravo il papa con tutto il mio cuore, non con la speranza del danaro, dei benefizi, delle dignità, ma unicamente per la gloria di Dio e la salvezza della mia anima. Ma i miei nemici egoisti e immorali non vogliono credere che lottassi con tale ardore per l'acquisto della pace dell'anima, che non poteva trovare nelle tenebre.

« Ah! se san Paolo vivesse, vorrei sapere da lui quali tentazioni ha sofferte. Le tentazioni della carne non sono che infantili balocchi, in confronto di quelle di cui parla il Salmo xxii: « Dio mio, Dio mio, perchè mi hai lasciato? » Come se volesse dire: « Tu mi sei nemico senza ragione: è l'angelo di Satana che scaglia pugni. » Se vivo qualche tempo ancora, voglio scrivere un libro sulle tentazioni, senza delle quali un uomo non può nè comprendere la Santa Scrittura, nè conoscere il timore e l'amore di Dio. »

Lutero consacrato che fu sacerdote, gli si tolse la Bibbia, e gli si impose di leggere le opere di S. Agostino, e sopra tutto gli Scolastici; cotestoro, difensori ufficiali, del papato e della vita monastica, erano in grande onore nei conventi. Martino obbediente leggeva quelle opere: ma la Bibbia era sempre il suo libro favorito. « Andavo

a leggerla di nascosto, egli ci dice, e me la resi tanto familiare, che sapeva indicare la pagina di qualunque versetto. Niun altro studio mi attirava tanto, quanto quello della Santa Scrittura: quante volte ho speso tutto un giorno per meditare un sol versetto ! »

Ma quello studio non recava pace alla di lui anima: l'idea del peccato, qual spaventevole fantasma, qual macchia indelebile, era sempre davanti ai suoi occhi: la più piccola trascuraggine era per lui una grave contravvenzione alla volontà divina. « Quando era frate, egli dice, mi credeva immancabilmente dannato: ogni volta che nasceva nella mia mente un impuro desiderio, un atto di sdegno, un pensiero d'invidia e d'odio, contro alcuno dei frati, cercava tutti i mezzi per liberarmi da tali angosce: mi confessava tutti i giorni, ma le medesime tentazioni mi assalivano: mi sentiva veramente infelice, e la mia coscienza non mi lasciava in quiete. Vedi tu, ella mi diceva, anche un peccato ! A che dunque ti gioverà il sacro abito che hai vestito ? Tutte le tue buone opere saranno perdute ! »

La coscienza di Lutero non lo ingannava: doveva conoscere la inutilità delle opere per ottenere la riconciliazione dell'uomo con Dio, ed essere condotto passo a passo al vero Mediatore. Dio non voleva rompere il suo strumento, ma temprarlo alla lotta, e prepararlo per i suoi misteriosi disegni. Lutero non avrebbe potuto protestare con tanto diritto ed energia contro gli abusi del papato, non sarebbe stato un avversario così convinto e così eloquente della propria giustizia, se egli stesso non avesse provati dolorosi disinganni.

« Quando era frate, ci narra, era più santo di quello che non sono oggi: pregava di più, digiunava più spesso, macerava la mia carne. Agli occhi degli uomini tutto questo aveva grande apparenza, ma non ai miei, imperocchè il mio spirito era rotto e sempre triste. Giorno e notte osservava scrupolosamente le regole del convento,

e non pertanto non aveva riposo, imperocchè lo cercava nella mia propria giustizia. Io, io ho provato che cosa è un cuore rotto, quando da frate mi inacerava con vigilie, studio e preghiere. Il dubbio di continuo assaliva la mia coscienza, e domandava a me stesso: Chi sa se tutte queste opere sono o no piacevoli a Dio? La vanità di tutte le opere che si fanno per placare la collera di Dio è quella appunto che ne aumenta l'angoscia. Sotto il Papismo molti entrano nel convento per fuggire le tentazioni del mondo; ma invece di migliorare il loro stato non incontrano, d'ordinario, che più potenti e più numerose tentazioni. Tutte le anime, veramente pie, hanno fatto l'esperienza, che niuno resiste innanzi al giudizio di Dio, per le sue proprie opere. Nel Papismo imploriamo con grandi grida la salvezza delle nostre anime e il regno di Dio; danneggiamo noi stessi, martorizziamo il nostro corpo con digiuni e cilizi; notte e giorno cerchiamo e picchiamo alla porta per avere il riposo; ed io stesso, se non fossi stato salvato per la consolazione del Vangelo, non avrei più a lungo sopportata la vita colma di tormenti, nella quale fuggivo lo sdegno di Dio, e ove non mancavano mai sospiri e lacrime. Con tutti i nostri dolori non arrivavamo mai ad alcun risultato: disperavamo della compassione di Dio; correvamo verso Cristo e non vi giungevamo mai.

Il benevolo Staupitz, in una visita che fece al convento di Erfurt, fu sorpreso della pietà del frate Agostino: il viso emaciato, gli occhi profondamente incavati, gli destarono compassione: gli donò una Bibbia in latino, lo stimolò a bandire le vane teorie, e darsi tutto alle semplici promesse del Vangelo.

Questo dono saziò la sete di Lutero, ma le idee clericali prevalevano in lui: si appropriava le minacce di Dio verso i peccatori; e quando leggeva le divine promesse diceva sospirando: « Non mi riguardano, non

sono abbastanza santo per appropriarmele; » e continuava le monacali penitenze per espiare i suoi peccati, e guadagnare la grazia di Dio.

« La grazia, la grazia, » ei diceva più tardi, parola difficile per l'uomo ! Rimane sempre nel nostro cuore il desiderio di essere qualche cosa e di non metter tutto sul conto di Cristo. Noi vogliamo far tanto, e così bene servire Dio con le nostre opere, da obbligarlo a guardarci favorevolmente e perdonarci i nostri peccati. E frattanto ciò non può essere, altrimenti la fede e Cristo cadono ambedue a terra. Se Cristo fa tutto, io non faccio nulla: Cristo ed io non possono nel medesimo tempo regnare nel mio cuore ed esigere fiducia: bisogna che uno esca, o Cristo, o le mie proprie opere, ciò è indubitato. »

Incoraggiato dall'affettuosa familiarità del vicario generale, Lutero gli raccontò le sue angosce, i suoi dubbi. Staupitz divenne per Lutero una preziosa guida spirituale: i loro colloqui, le loro lettere sono della più grande importanza, e formano come la prefazione della Riforma: verso la fine del 1507 contrassero fra loro una scambievolmente fiducia, divenuta più grande per il comune amor loro per la Bibbia.

« Io non so farmi idea dei tuoi spaventi, gli scriveva Staupitz, io non ne ho mai avuti ! Ma perchè tormentarti inutilmente con tali pensieri ? riguarda a Cristo che ha dato il suo sangue per te. » « È inutile, replicava Lutero, adempio i miei voti monastici, ma il peccato mi domina sempre. » « Io ho fatto i medesimi voti a Dio, soggiungeva Staupitz, ho peccato come te. Qui in terra dobbiamo continuamente combattere contro il peccato: la vittoria non ci sarà data che al di là della tomba. Se Dio per l'amor di Cristo non volesse perdonarmi e procurarmi una morte felice, io non potrei sussistere dinanzi a Lui con tutti i miei voti e con tutte le mie buone opere: oh ! allora io sarei dannato ! »

« Chi potrà reggere al giorno del giudizio? Chi potrà sussistere all' ultim' ora? » domandava con premura il frate.

« Colui che possiede la grazia per Gesù Cristo, rispondeva il buon vicario. Non ti sgomentare! Gettati nelle braccia del tuo Salvatore. Confida in Gesù solo, nella sua giustizia, nella redenzione acquistata per la sua morte. Non temere: Dio non è adirato contro di te, tu lo sei contro di Lui. Ascolta il Figlio di Dio: si è fatto uomo per farti certo del suo divino favore Egli ti dice: « Tu sei la mia pecora, tu intendi la mia voce, e nessuno mi ti rapirà » (Giov. x, 28).

« Ma come posso io credere al favore divino, obiettò Lutero, quando non vi è in me una vera conversione? Bisogna che mi converta, affinchè Dio mi riceva nella sua grazia. »

« E certamente, rispose Staupitz, bisogna che l'uomo si converta, ma non perchè Dio lo riceva in grazia: *Dio lo riceve affinchè si converta*. Così finchè l'uomo non vede in Dio che un giudice terribile, non può veramente convertirsi. La vera conversione deriva dall'amore. Mio caro, vuoi tu amare il bene? bisogna prima di tutto amare Dio. Ama colui che ti ha amato il primo » (1 Giovanni iv, 19).

La corrispondenza di Lutero col Vicario fu attiva ed utile per il futuro riformatore. Egli stesso ci racconta: « Quando era frate, scrissi al dottore Staupitz: « O mio peccato, mio peccato, mio peccato: » Egli mi rispose: « Che cosa significano i tuoi peccati? Cristo è il perdono dei veri peccatori, dei parricidi, dei bestemmiatori, degli adulteri. Ecco i veri peccati. Tu dovresti avere un registro ove scrivere questi peccati. Se vuoi che Cristo ti sia utile, non andare a Lui con questi balocchi da fanciulli; nè della più piccola mancanza, non farne un peccato mortale.... Vorresti tu non essere che un peccatore in miniatura: e per te Cristo non è che un Sal-

vatore in miniatura. Abituati dunque a riguardarlo come un vero Salvatore, e tu come un vero peccatore. Dio dandoci il suo Figlio non si burla di noi. »

Lutero domanda nuovi schiarimenti pei suoi dubbi. Un giorno ebbe la seguente replica da Staupitz: gli rispondeva sull' inconcepibile problema della predestinazione: « È nelle piaghe di Cristo che dobbiamo cercare la predestinazione. Perchè tormentarti colle sottigliezze teologiche? Fuori di Cristo, Dio è incomprendibile. Tienti semplicemente alla sua Parola. È in quella che si è rivelato, è la vera via della salvezza, ma bisogna aver fede. » Questa lettera conteneva il germe fondamentale della riforma, — la giustificazione per la fede e non per le opere; — però Lutero non poteva appoggiare questa dottrina con argomenti scientifici, poichè la sua teologia era intieramente dominata dalla scolastica: i dottori scolastici credevano doversi mettere da parte la consolante dottrina della grazia, ma esaltavano le opere. Tommaso d' Aquino, il principe degli Scolastici, insegnava chiaramente, che Gesù Cristo non ha sofferto che per il peccato originale, e ciascuno deve soddisfare ai suoi peccati con le proprie opere.

La malinconia assale Lutero: si rinchiude nella sua cella, e per molti giorni non vuol vedere alcuno. Un giorno, Luca Edenberger, nella speranza di trarlo di là, accompagnato da un coro di fanciulli si avvia alla cella: picchia alla porta: nessuno risponde: aperto a forza l'uscio, trova Martino disteso in terra privo dei sensi: ritornò in sè pel suono della musica e pel canto eseguito da quei fanciulli.

A poco a poco Lutero si convince che per avere la pace dell' anima, aveva bisogno di amare Dio, rendersi familiare l' Evangelo: conobbe per propria esperienza la verità contenuta nelle parole di Sant' Agostino, del suo favorito santo: « Il nostro cuore non trova calma e riposo che in Dio. »

Dalle profonde tenebre della scolastica e dell' ascetismo, parto dell' umana immaginazione, il futuro apostolo della grazia a poco a poco s' innalzò alle serene altezze del Cristianesimo primitivo. « Dio ha voluto, egli ci narra, che imparassi a conoscere per mia propria esperienza la scienza delle scuole e la falsa santità dei chiostri, cioè gli innumerevoli peccati e le empie opere che vi si commettono, affinchè fossi meglio armato contro i miei futuri avversari, e che non mi potessero rimproverare che io condannavo quello che non conoscevo. »

A calmare la sua esaltata immaginazione, contribuì grandemente il suo pio e venerabile confessore, il quale gli rammenta l' articolo del simbolo apostolico: « Io credo al perdono dei peccati; » e glie lo spiega in modo che Lutero non lo dimenticò più. « Non basta, gli diceva Staupitz, credere in modo generale e vago come fanno i diavoli, che Dio perdona ad alcuno i peccati, come per esempio a David o a Pietro. Dio vuole che ognuno di noi in particolare, sia pienamente convinto che i suoi propri peccati gli sono perdonati. Il significato di quest' articolo è *« che l' uomo è gratuitamente giustificato per la fede. »* Queste parole racchiudono tutto il fondamento del Vangelo. » Lutero lo comprese, e da quel momento la Riforma tutta poggiò su queste parole: « Gratuita salvezione per la fede in Cristo. » San Paolo nelle sue lettere, Sant' Agostino, San Bernardo, nei loro scritti, gli sono di scorta in questa nuova via. Egli stesso ci narra nella prefazione delle sue opere fatte di pubblica ragione nel 1545, come avvenne lo sviluppo teologico che risvegliò il suo sentimento religioso. « Mi posi a studiare con zelo le lettere di San Paolo, e specialmente quella ai Romani. Una sola parola mi era di ostacolo che non pervenivo a comprendere *« la giustizia di Dio. »* Mi era venuta in orrore questa parola, giustizia di Dio, perchè l' aveva sempre compresa della

giustizia attiva, per la quale Dio è giusto e punisce gli ingiusti ed i peccatori. Io che menavo una vita da frate irrepreensibile, e che non ostante era tormentato dalla coscienza del peccato, e non mi era dato rassicurarmi sulla soddisfazione che poteva offrire a Dio, non amavo, odiavo questo Dio giusto, vendicatore del peccato. Era irritato contro di Lui. Mi lasciava trascinare dalle angosce della mia coscienza, e sempre tornava a picchiare al medesimo luogo di San Paolo, desiderando ardentemente di impadronirmi del suo pensiero. Siccome meditava giorno e notte queste parole: « Nell'Evangelo di Cristo si manifesta la giustizia di Dio per la fede, siccome è scritto: Il giusto vivrà per la fede » (Abacuc II, 4; Rom. I, 17). Iddio ebbe alfine pietà di me: compresi che la giustizia di Dio non è la giustizia che Dio esige dagli uomini, imperciocchè in questo caso tutti sarebbero eternamente condannati; ma la giustizia che ci dà gratuitamente nel suo Figlio Gesù Cristo, a condizione che l'acquistiamo per la fede. Lessi poi il libro di Sant' Agostino « *Della lettera e dello spirito*, » e vi trovai che egli pure intende per giustizia di Dio quella per la quale Dio ci riceve giustificandoci. Me ne rallegrai, abbenchè la cosa sia in quel libro detta imperfettamente, e che questo Padre non si spieghi completamente sulla dottrina della imputazione. »

Il giusto vivrà per la fede. Lutero aveva trovato in questa consolante verità il più prezioso tesoro della sua vita, la dolce ricompensa delle sue penose lotte, la fulgida luce dopo tanti anni di tenebre. Il giusto vivrà per fede: questa voce celeste resterà da quì innanzi l'eco costante del suo cuore, l'inno di vittoria nei suoi più terribili combattimenti, la più possente chiamata alla fedeltà nel servizio del Signore.

Ma il frate non si affrancò di un tratto dai suoi dubbi e dagli errori che avevano incatenata la sua coscienza.

Le prime impressioni religiose, succhiate quasi col latte, sono le più difficili a cancellarsi.

Verso la fine del 1508, Federigo il Savio, elettore di Sassonia, incaricò Staupitz di chiamare i più celebri professori alla università di Vittemberga, che quel principe aveva fondata. Lutero fu nominato professore di filosofia, e dovè lasciare la cella del convento per montare sulla cattedra della università. Entrando nel convento degli Agostiniani, aveva creduto abbandonare per sempre l'insegnamento universitario per darsi tutto alla divozione monacale: Dio aveva disposto diversamente.

La scolastica ed il monachismo, la teoria e la pratica della Chiesa romana del medio evo, incontrano per loro acerrimo nemico colui che con il più fervente ardore gli si era gettato nelle braccia.

Vittemberga diverrà per la Germania, quello che fu Ginevra per la Svizzera, la culla e il rifugio della Riforma.

IV.

LUTERO ALL' UNIVERSITA' DI VITTEMBERGA — LAVORI E BUON RESULTATO — VIAGGIO A ROMA — IL DOTTORE IN TEOLOGIA — LUTERO ED IL RISORGIMENTO — STUDI BIBLICI — I PADRI — I MISTICI — LA GIUSTIFICAZIONE PER LA FEDE.

1509-1517.

Lutero obbedì all'ordine del suo superiore. Senza minimamente sospettare la fama che acquisterebbe nel suo nuovo posto, dette il suo corso di filosofia meglio che gli fu possibile, ma con una certa repugnanza. Nel 1509, scriveva al suo amico Braun d'Eisenaco: « Ecco mi a Vittemberga per comando di Dio. Sto bene, per

grazia di Dio; però gli studi filosofici sono per me una spina al cuore: avrei desiderato scambiarli con quelli della teologia, ma di quella teologia che scruta tutto. Ma Dio è Dio, l'uomo ben spesso s'inganna, o meglio, sempre s'inganna. Il Signore è il nostro Dio che ci condurrà favorevolmente per tutta l'eternità. »

Il professore dell'università vive parcamente, modestamente: la celebrità alla quale ascese non portò in lui variazione alcuna nel modo di vivere, la di cui semplicità fu ben spesso di meraviglia ai di lui amici.

Nel 1509, 8 marzo, Lutero ottenne il grado di *Baccelliere Biblico*, ciò gli dette il diritto di fare dei corsi di esegesi (1). La vivacità del suo parlare, le feconde applicazioni che faceva della Parola di Dio, attirarono molti uditori. Fu il primo baccelliere che facesse onore a questo nome e spiegasse la Bibbia attenendosi al testo originale: la Scolastica aveva immiserito gli studi teologici, si faceva poco conto della dottrina di San Paolo, e s'innalzavano alle stelle le meschine sottigliezze di San Tommaso d'Aquino, e di Pietro Lombardo, il famoso Maestro delle sentenze.

Lutero tenne altra via. Pose la Bibbia in prima linea, e mostrò che la Parola di Dio doveva essere al di sopra della parola dell'uomo. Uno dei più sapienti di lui colleghi era il dottor-Pollich di Mellerstadt, medico del principe e dottore in teologia: gli diceva per fargli coraggio: « Non ti curare di tutti quei dottori, non dar retta a quello che dice la Chiesa, ma attienti alla Scrittura: » poi scrivendo ad un suo amico gli diceva: « Frate Martino confonderà tutti i nostri dottori, diffonderà una nuova dottrina, riformerà tutta la Chiesa di Roma, poichè segue gli scritti dei Profeti, degli Apostoli, e si appoggia sulla Parola di Gesù Cristo. »

Gli studi biblici, unica condizione del vero sviluppo

(1) Egesi vale spiegazione, interpretazione.

della teologia cristiana, avevano ricevuto un possente impulso dalle opere di Reuclino ed Erasmo, illustri campioni del Risorgimento alemanno. Il primo, profondo conoscitore della lingua ebraica, resosi famoso per i suoi lavori sull'Antico Testamento, e implicato nelle famose dispute con i Domenicani oscurantisti di Colonia, i quali, eccitati dal fanatico inquisitore Hoogstraten, facevano alla scienza ed al di lei progresso accanita guerra (1), ma furono messi in ridicolo nelle famose *lettere di uomini oscuri*. Il secondo, una delle migliori teste del Risorgimento, senza poter divenire eroe della Riforma come Lutero, per i suoi timori, per le sue adulazioni verso i grandi: non pertanto tutte le sue opere mostrano cognizioni evangeliche positive, e fu di gran soccorso a Lutero nei suoi bei lavori sul Nuovo Testamento.

Staupitz inviò Martino a Roma qual delegato degli Agostiniani dell'Alemagna, per un affare amministrativo interno dell'ordine. La occasione di vedere la eterna città, la capitale del cattolicesimo, la santa città, verso la quale erano rivolti tutti i pensieri della di lui infanzia, fu *gradita a Lutero. Non dimentichiamo che egli era sempre il figlio obbediente della Santa Sede*, e che le sue idee evangeliche non gli avevano ancora bandito dalla mente tutte le monacali illusioni.

Il viaggio di Roma doveva potentemente contribuire a guarirlo da queste illusioni: veduto da vicino il paese, la religione che si praticava a Roma ed i suoi preti,

(1) Anche la facoltà teologica di Parigi, lamentava al Parlamento che cosa avverrebbe della religione se si permettesse lo studio del greco e dell'ebraico. " Si è inventata, diceva un frate mendicante, una nuova lingua, che si dice *greca*: bisogna guardarsene: è la madre di tutte le eresie. Io veggio fra le mani di molti un libro in questa lingua che chiamano il Nuovo Testamento; è un libro pieno di spine e di serpenti. Quanto alla lingua ebraica, è certo che tutti quelli che la imparano divengono ebrei. "

conobbe quello che erano, e rammentandoseli dice: « Povero matto che io era! Correva a tutte le chiese, a tutte le cappelle, a tutti i cimiteri, devotamente credendo tutti i racconti che mi si facevano. Ho detto almeno dieci messe, dispiacente che i miei genitori vivessero; imperocchè io avrei desiderato con queste, con le mie preghiere e con altre buone opere, salvarli dalle pene del purgatorio. »

Il papa di quel tempo era il belligero Giulio II: non si occupava che di politica e non immaginava che battaglie. I cardinali erano tanti astuti diplomatici, epicurei mondani, che non parlavano che di Platone e Cicerone; leggere la Bibbia sarebbe stato un guastare le orecchie abituate alla classica latinità. I costumi, i familiari convegni di questi strani servitori di Cristo, erano la fedele espressione delle loro idee, di cui la ingenua Alemagna non sospettava la corruzione.

Nel suo viaggio, Lutero fu scandalizzato della ignoranza dei preti, della dissoluta lor vita, della ricchezza dei conventi. Vide un frate del suo ordine che di venerdì mangiava di grasso: esortandolo con carità a non trasgredire il precetto della Chiesa, ne ebbe minacciata la vita.

Giunto a Roma, alloggiò nel convento del suo ordine presso la porta del Popolo. « Arrivato che fui alla santa città, egli ci narra, mi gettai in ginocchio, deposi il bastone del pellegrino, e innalzando le mani al cielo dissi: « Ti saluto, o santa città, santificata dal sangue dei martiri e degli Apostoli. » Sapremo da lui quello che trovò nella santa città che chiamerà Babilonia moderna, il luogo delle abominazioni. »

Ecco come Lutero ci racconta la sua dimora a Roma. « Vi era giunto da poco tempo, vi avevo detto molte messe e molte ne aveva vedute celebrare; ma non posso pensarvi senza fremere. Fra le altre infamie, spacciate a tavola da quei piaggiatori, intesi vantarsi ri-

dendo, del modo con cui si celebrava la messa a Roma, e da più di un prete pronunziare sul pane e sul vino queste parole: « *Sei pane e pane resterai, sei vino e vino resterai.* » Io, era giovane frate, molto zelante, devoto, e questi discorsi mi attristavano. Che cosa doveva pensarne? E che! diceva fra me, qui a Roma, nella santa città, è permesso di fare in pubblico simili discorsi? E che sarebbe se tutti, papa e cardinali, celebrassero simili messe! Ed io che ne ho ascoltate tante, meschino me, ingannato! Non posso senza repugnanza rammentarmi la indecente furia con la quale i preti italiani celebravano la messa. Era piuttosto un giuoco di bussolotti che un atto solenne e grave. Io non era anche all' Evangelo, e il prete che accanto a me celebrava la messa, giunto a passo di carica alla fine, mi diceva: *Spicciati, spicciati.* »

« Quali magnificenze non ho vedute a Roma! Il papa tirato da cavalli riccamente bardati, lui che si chiama servo dei servi di Gesù Cristo: il santo sacramento è portato dinanzi a lui sur un cavallo bianco, e nella comunione gli si presenta l'ostia in cima ad un lungo bastone per fare risaltare la sua dignità. Vorrei che coloro che vogliono farsi preti, andassero prima a Roma per vedere quello che vi si fa. Ho sentito dire: « È impossibile continuare così: bisogna finirla. » Il papa diceva: « Se noi non vogliamo essere religiosi, almeno non impediamo agli altri di esserlo. » Tutti dicevano: « Se esiste un inferno, Roma vi è fabbricata sopra. » Roma è stata la città più santa, ma ora è divenuta la più orribile, la più infame. Chi è stato a Roma sa sventuratamente che i mali sono maggiori di quelli che ciascuno può immaginare. »

Dopo alcune settimane, Lutero tornò a Vittemberga stupefatto di quello che aveva veduto e udito: molte illusioni gli erano cadute, ma non tutte: gli abbisognava passare per altre più dure prove.

Riprese le sue lezioni e i suoi studi teologici. Intorno alla Parola di Dio, subietto delle sue investigazioni, riuniva i Padri della Chiesa, e principalmente San Girolamo, Sant'Agostino, e San Bernardo; gli uomini della opposizione anticlericale, Vicleffo, Huss; i celebri dottori della università di Parigi, Pietro d'Ailly, Clemangio, Gerson; finalmente i mistici, Wesel, Wesel e Taulero. E vie più addentrandosi nelle verità evangeliche e giovandosi delle migliori intelligenze cristiane, diffondeva intorno a sè la luce, e da ogni parte accorrevano alle sue lezioni uditori avidi di intendere la lucida e fervida applicazione della dottrina apostolica.

I partitanti della scolastica, gelosi dei successi della nuova teologia, mossero accuse contro Lutero, all'Elettore ed ai rettori della Università, lamentando che introduceva innovazioni nell'insegnamento, e si allontanava dalle buone tradizioni scolastiche. A queste accuse si rispose: fino a che Lutero si attiene alla Santa Scrittura non poterglisi fare rimprovero alcuno.

L'elettore Federigo il Savio, uomo pio, istruito e grandè amico della Bibbia, si affezionò a Lutero, ne apprezzò il talento e lo zelo. Senza attivamente mescolarsi nel movimento della Riforma, non vincolava la libertà, e approvava tutti i cambiamenti conformi alla Parola di Dio. Lutero lo amava, ma non si riteneva dal dirgli la verità sulla di lui persona e sulla sua corte.

Gli autori che efficacemente contribuirono a consolidare Lutero nelle sue convinzioni, che formeranno i principi fondamentali della Riforma, furono S. Agostino, Taulero e l'anonimo autore del prezioso libro: « *La teologia alemanna.* »

S. Agostino, il più gran genio teologico della Chiesa latina, si era convertito, dopo aver condotta una gioventù dissoluta. La sua conversione improvvisa come quella di S. Paolo, divide la sua vita in due epoche dia-

metralmente opposte, che formano i due poli della sua teologia: il peccato e la grazia: il vescovo d'Ipbona si fa questa domanda: « Che cosa debbo fare per salvarmi? » S. Paolo e la sua propria esperienza gli rispondono unanimi: « Gettati nelle braccia di Dio Salvatore, Gesù Cristo. Per la salvezza, Dio è tutto, l'uomo nulla: » è questa la necessaria conseguenza della sua dottrina, conseguenza appoggiata sopra innumerevoli passi del Nuovo Testamento, e pienamente accettata da Calvino come da Lutero e da tutto il protestantismo ortodosso. Pelagio, l'avversario di S. Agostino, tenne altra teologia, che è a poco a poco penetrata nella Chiesa romana, sebbene ella lo neghi.

Come S. Agostino, il professore di Vittemberga, per vendicare la umiltà cristiana contro l'orgoglio della propria giustizia, e per dare tutta la gloria a Dio, accettò completamente la consolante dottrina della grazia, non ne sospettò i pericoli, che anzi difese con ammirabile costanza per tutta la sua vita.

Giovanni Taulero, morto nel 1361 a Strasburgo, il prediletto mistico di Lutero, fu dopo Agostino la stella polare che condusse il Riformatore nel mare magnum della teologia mistica alemanna, nella quale si erano distinti con i loro lavori, Suzo, Gerson, Kempis, Groote, Ruysbraek, Eckardt, che giustamente figurano come riformatori avanti la Riforma. Taulero aveva abbandonata la scolastica per cercare una teologia più intima, e con i suoi pratici trattati, e sopra tutto con le sue fervorose predicazioni, si era acquistato grande influenza fra il popolo.

In una lettera scritta da Martino nel 1516 a Spalantino cancelliere dell'Elettore, fa l'elogio di Taulero, e mostra la profonda impressione ed influenza che i suoi scritti fecero nella di lui mente: fra le altre cose dice: « Se vuoi avere il piacere di studiare nella lingua tedesca una teologia degna dei primi tempi della Chiesa.

leggi i sermoni di Giovanni Taulero. Nè in latino, nè in tedesco, non ho mai trovata una più sana teologia e più conforme all' Evangelo. Io vi ho attinte le più pure verità teologiche che in tutti i libri degli scolastici. »

Nelle opere di Taulero, Martino vi trovava ardite proposizioni contro la tirannia della Santa Sede: « La scomunica del papa m' irrita, dice Taulero, pensando a quante migliaia d' anime muoiono senza consolazione cristiana: bisogna piuttosto seguire la parola di Cristo e dei suoi Apostoli che le bolle dei papi, con i loro fulmini, spesso lanciati per mondane passioni. » Ma queste ardite parole erano piuttosto di spavento al futuro riformatore di quello che richiamarvi la sua attenzione.

La teologia alemanna, opera attribuita ad un sapiente e pio sacerdote di Francoforte, fu la terza guida di Lutero nei suoi studi teologici. « Dopo la Bibbia e Sant' Agostino, dice Lutero, non ho letto un libro in cui abbia imparato tanto su Dio, Cristo, l' uomo e tutte le cose. Qual prezioso libro ! Ringrazio Dio di aver potuto leggere nella nostra lingua sì belle parole sul mio Dio. Che Egli voglia spargerlo su tutta la terra, e si conoscerà che i teologi alemanini sono i migliori. »

E invero quel libro vuol ricondurre il Cristianesimo, dal macchinale esercizio delle pratiche esterne, al santuario della coscienza, e alla vita libera ed intima del cuore. La sua religione è tutta di esperienza: è, per impiegare una moderna parola, l' individualismo cristiano nella sua maggiore espressione, non parlando solamente di un Cristo fuori di noi e per noi, ma specialmente di un Cristo in noi. Se ne giudichi dai seguenti passi.

« Qual è la perfetta cognizione di Dio ? Il conoscerlo, sentirlo, gustarlo nel profondo dell' anima. Tutte le meraviglie della divina misericordia non mi salvano finchè sono fuori di me: non posso rallegrarmene che

sentendole nel mio cuore. Il peccato e la salvezza, Adamo e Cristo, la caduta e la redenzione, formano la perenne storia della umanità. »

« La Scrittura e la nostra coscienza ci dicono che il peccato non è altra cosa che l'allontanamento della creatura dall'inalterabile sorgente di ogni bene, la ricerca dell'imperfetto in luogo del perfetto, del me, dell'io, invece del Salvatore. Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo, perchè l'uomo ritorni a Dio dal quale si è allontanato. Per convertirmi, è necessario che Dio venga a dimorare in me, e allontani dal mio cuore tutto quello che è contrario alla sua volontà e alla sua Parola. L'uomo deve unirsi di più in più con Dio. Una sola via conduce a questa unione, Cristo. Per seguir Cristo, bisogna abbandonar tutto, e restargli fedele nelle più grandi affezioni, le quali non sono nelle sue mani che un mezzo per attirarci a Lui. Il vecchio uomo non è che egoismo e disobbedienza, l'uomo nuovo che ha rivestito Cristo è obbedienza e carità. Colui che è nato di nuovo è fratello di Cristo e figlio di Dio. Non è che la fede vivente in Cristo che può operare la conversione. La fede è infinitamente più potente che tutte le imposteci opere di penitenza. Per conoscere veramente Cristo, bisogna vivere della sua vita. Il Cristianesimo è, in ultima analisi, una vita in Cristo. » Tutte queste feconde idee si svilupparono nella mente di Lutero, imperocchè rispondevano intieramente ai più interni bisogni del suo cuore.

Staupitz ed i frati dell'ordine degli Agostiniani di Vittemberga, perchè Martino acquistasse maggiore influenza, come espositore del Vangelo, gli proposero di prendere il grado di dottore in teologia: egli vi repugnava: e ricusò, adducendo la mancanza di danaro per pagare la spesa, e la mal ferma salute: per indurvelo, bisognò rammentargli il giuramento di obbedienza che aveva prestato nel vestir l'abito. Aderì: l'Elettore

supplì alla spesa, e il 18 ottobre 1512 ricevè il grado di licenziato in teologia, e il giorno dopo quello di dottore, da Carlostadio, che aveva già assaporate le idee della Riforma e ne fu uno dei più validi sostenitori. La cerimonia fu solenne: il giuramento prestato da Lutero di difendere la religione di Cristo per il bene e per la salvezza degli uomini, s'impresse così profondamente nella sua coscienza, che non gli uscì mai dalla mente, lo mantenne con fedeltà, e non camminò mai nella via dell'egoismo e della menzogna. « Sappiamo, scriveva nel 1541 al cancelliere elettorale Bruck, che è la causa di Dio: è Lui che ci ha fatti insorgere, che ci ha condotti fin qui; Egli saprà far trionfare la sua causa. Già prima della lotta con il papa, riteneva come un santo dovere che il dottorato m'imponeva, servire la cristianità con la Santa Scrittura, combattere le false dottrine, difendere il puro Vangelo.

« Coloro che si accingono ad un'opera senza esservi chiamati, non possono riuscirvi: assomigliano ai gamberi; ma io, il dottor Martino, sono stato chiamato al dottorato senza averlo ambito, per obbedienza. Sono stato obbligato ad accettarè il titolo di dottore in teologia, a prestare giuramento alla mia cara e santa Scrittura, e promettere d'insegnarla con fedeltà e purità. Io ho ricevuto il titolo di dottore e di predicatore, e sono chiamato a vegliare affinché nessuno sia sedotto: debbo un giorno renderne conto nel giudizio universale. Tutti mi odiano, il papa l'imperatore e tutti i loro partitanti. Spesso pure il diavolo* mi tenta domandandomi: « Perchè hai parlato contro i conventi? vi era pace, tu l'hai turbata! chi te lo ha ordinato? » Quanto volte in mezzo alle tentazioni ho detto: Dottor Lutero, tu non fai ciò che Dio ti ha comandato: la causa non è tua,

spetta a Dio, ed è contro la tua volontà che ti sei vincolato col giuramento! »

A fronte di queste formali e veridiche dichiarazioni, che cosa si deve pensare di coloro che qualificano Lutero per eretico, sfrontato, spergiuro e ambizioso settario? Il confutarli sarebbe inutile perdita di tempo: vedremo il Riformatore, forte nella sua santa vocazione, non retrocedere davanti ad alcuna potenza, si terrà unito fino alla morte ai due principi fondamentali della Riforma, la giustificazione per la fede, e la suprema autorità della Parola di Dio.

V.

IL PROFESSORE ED IL PREDICATORE - SPIEGAZIONE DELLA
LETTERA AI ROMANI, DEI SALMI, DEL DEUTERONOMIO -
LA PESTE A VITTEMBERGA - IL VICARIATO.

1517.

Il novello dottore in teologia, pone ogni studio per fare onore al suo grado, spingendo di più in più i suoi studi sulla Bibbia, di cui la spiegazione gli è divenuta più facile per la cognizione delle lingue originali. Alla teologia scolastica oppone la evangelica, ad Aristotele, questo pagano che insegna la dottrina delle opere, e non sa nulla di Dio, oppone San Paolo, il grande Apostolo della salvezione per la fede.

Il prediletto tema di Lutero era l'impotenza dell'uomo a salvarsi per le proprie opere, e la necessità di assolutamente confidarsi nei meriti di Gesù Cristo. In una lettera del 7 aprile 1516, diretta al suo amico Giorgio Spenlein, Agostiniano di Memmingen, scrive: « Che fa la tua anima? Desidero saperlo. Disgustata dalla sua propria giustizia, ha posta la sua fiducia, la sua gioia, in quella di Gesù Cristo?

Molti si lasciano trascinare ad illudersi delle loro proprie opere, e si presentano innanzi a Dio: non conoscono la giustizia di Dio, che ci è data gratuitamente in Gesù Cristo: vogliamo divenire giusti innanzi a Dio per noi stessi: ecco l'errore di tutti! Era pure il mio: errore che rivive tutti i giorni e che tutti i giorni sono costretto di combattere. Però, mio caro fratello, disperando di te stesso, impara a conoscere Cristo crocifisso: invoca il tuo Salvatore e digli: « Signore Gesù, tu sei la mia giustizia, ed io sono il tuo peccato; tu hai preso ciò che era mio, e mi hai dato ciò che era tuo: quello che non eri, sei divenuto per l'amore che hai di me; quello che non ero, tu mi hai fatto divenire per la tua misericordia. » Guardati di ricercare una santità dalla quale sarebbe escluso il sentimento della tua miseria! Imperocchè Cristo dimora con i peccatori. Di più, Egli è disceso dal cielo ove viveva in mezzo ai giusti, per abitare fra i peccatori. Medita e rifletti a questa carità, e allora gusterai la tua salvezza. Poichè se per le nostre opere, per i nostri dolori, dovessimo cercare la pace della nostra coscienza, perchè Cristo è morto? In lui solo troverai la pace dal momento in cui tu avrai rinunciato ad ottenerla per le tue opere. Se credi fermamente che Cristo è la giustizia, accogli i tuoi fratelli che sono senza freno, e senza conoscenza della salvezza. Fa' tuoi i loro peccati: hai qualche cosa di buono in te, dividilo con loro, come dice l'Apostolo ai Romani xv, 7. Tu pure, mio caro, se credi essere migliore degli altri, non ti gloriare della tua virtù, come se appartenesse a te solo; ma tu farnetichi, e dimentichi che sei, per così dire, uno di loro per sopportarli. Se sei una rosa o un giglio di Cristo, sappi che devi vivere in mezzo alle spine, e guardati di non divenire tu stesso una spina, per la tua impazienza, per il tuo segreto orgoglio, per il

tuo immaturo giudizio. Quello che ti manca, chiedilo genuflesso al tuo Signore Gesù. Egli sarà il tuo miglior maestro. Pensa solamente a quello che egli ha fatto per te e per tutti, onde sapere quello che tu devi fare per i tuoi fratelli. »

Per lo zelo e dottrina del giovane professore gli studi biblici e la sana teologia si diffusero: il 17 maggio 1517, scriveva al suo amico Lange: « La nostra teologia e S. Agostino prosperano, per l'assistenza di Dio, nella nostra università. Aristotele scende dal suo trono, e cadrà per sempre. Si disprezzano i corsi sui dottori scolastici, le scuole sono deserte ove s'insegna quella teologia, e numerose son quelle ove l'insegnamento si basa sulla Bibbia e su S. Agostino. »

Ad altro grave ufficio fu chiamato Lutero: alla predicazione: non voleva prestarvisi, ma il Dottore Staupitz, usando su lui tutta la propria influenza ed autorità, ve lo obbligò. Ai tempi del Riformatore, la predicazione era in decadenza: si pensava più a divertire gli uditori che ad illuminare la loro mente e convertire il loro cuore: dopo le prediche sulla passioné, venivano quelle delle risa: si rendettero famose le così dette prediche delle *Risa di Pasqua*. Gli oratori, per darsi credito di dotti, citavano i passi di Aristotele, Orazio, Virgilio: mai si rammentava il Vangelo nè la Bibbia. Il papa era paragonato a Giove: per ottenere dall'uditorio la compassione sulla miserabile fine del Figlio di Dio, ed essergli riconoscanti per aver salvato la umanità, si portavano in esempio gli eroi del paganesimo, ai quali erano state innalzate statue, e la passione e morte di Cristo si confrontavano con quelle di Decio, di Curzio, di Socrate, di Focione, di Epaminonda, di Aristide.

Lutero riguardava la predicazione come una delle più importanti e più sacre funzioni del ministero: la

eseguiva con il più grande scrupolo: cercava di toccare il cuore. « Non è piccola cosa, scriveva a Stau-pitz, che lo impegnava a predicare a Vittemberga, parlare agli uomini in nome di Dio. Il mio più gran timore è quello che mi si dica che non so predicare, e che non predico come dovrei, sulla maestà di Dio, e sulle sue divine opere. Predicando al popolo, non si debbono usare pensieri troppo profondi, ed espressioni pompose: non le intenderebbe. L'uditorio si compone della maggior parte di fanciulli, serve, vecchi e vecchie, che non sanno molto ragionare: a loro bisogna dire bianco quello che è bianco, nero quello che è nero, e nel modo il più facile e familiare. Un predicatore istruito, religioso e fedele, deve annunziare la Parola di Dio con semplicità, proporzionare i suoi insegnamenti all'intelligenza dei suoi uditori, trattarli come una madre i suoi figli, che accarezza, chiacchiera con loro, si diverte con loro, li nutrisce col latte del proprio seno, e non di vino generoso. Così devono fare i predicatori. Bisogna esser brevi: il dovere e il carattere distintivo di un buon predicatore è la brevità: bisogna saper finire a tempo: se annoiate l'uditorio, è cattivo segno: la giusta misura è ottima cosa in tutto.

« Il miglior fondamento della predicazione evangelica è la Parola di Dio: non si tratta che di giustamente spiegarla. Lo Spirito Santo è il più sapiente commentatore. Che il predicatore lasci i decreti dei papi e dei concili, e si tenga semplicemente a predicare la pura volontà divina. Le parole della Santa Scrittura non sono il prodotto dell'umana sapienza: sono la scritta espressione degli eterni decreti di Dio, come Gesù Cristo è l'eterno divino Verbo che ha rivestita la umanità. Per intendere il significato della Scrittura, bisognerebbe avere avuto per cento anni la direzione delle Chiese con i profeti, Elia, Eliseo,

Giovan Battista, Cristo, gli Apostoli. Se si potesse pesare un sol versetto dell'Evangelo su di una bilancia d'oro e conoscere tutte le ricchezze che racchiude, si vedrebbe che a fronte della Parola di Dio, tutti i regni della terra sono putridume. Ma le parole della Bibbia non sono destinate solamente a leggersi, non sono scritte per vane speculazioni, sibbene per la vita e per l'azione. Convieni soprattutto riguardare alla Parola di Dio, non a quello che fa la cristianità. Dio non può nè mentire nè ingannarsi nella sua Parola; ma la cristianità può ingannarsi. La cristianità non è una regola superiore alla Parola di Dio; ma la Parola di Dio è la regola della cristianità. Non è la cristianità che fa la Parola di Dio; ma la Parola di Dio è che fa la cristianità, che la crea, la perpetua come dice S. Pietro 1, 23: la cristianità è una creazione della Parola di Dio. Noi non predichiamo nulla di nuovo: ma predichiamo sempre quell'uomo che si chiama Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, morto per il nostro peccato, e risuscitato per la nostra giustificazione. Mai ci stancheremo nel predicarlo. La stessa Parola di Dio c' insegna di predicare Cristo e null' altro che Cristo. »

Da queste citazioni si vede chiaramente che l'onore di aver ricondotta la predicazione cristiana al di lei vero carattere spetta tutto a Lutero: la verità, e la semplicità apostolica. Quel ministro di Cristo che se ne allontana è infedele alla sua missione. Predicare Cristo, l'unico Salvatote, l'unico Mediatore fra Dio e gli uomini, e rinunciare alla umana sapienza, attenersi solidamente all'eterna Parola di Dio, è questo il più gran dovere dell'apostolato evangelico e la condizione fondamentale della vita e dello sviluppo della Chiesa cristiana.

Dall'inverno del 1516 fino alla metà del 1517, il predicatore di Vittemberga, di cui la fama andava

tutti i giorni crescendo, spiegò i dieci comandamenti e il Padre nostro: i suoi discorsi furono dai di lui amici stampati in latino e tedesco: vi si riscontrano in abbondanza idee evangeliche e riformatrici. La salvezza gratuita per Gesù Cristo vi è predicata in modo il più positivo, e la morale cristiana vi è esposta con meravigliosa purezza.

Amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente; darsi con piena fiducia al Salvatore che ci ha redenti a sì caro prezzo; abbandonare le cerimonie esterne per la religione interna; adorare Dio non con vana pratica, ma in spirito e verità; servirlo con obbedienza filiale, e camminare sulle sante tracce di Gesù Cristo: sono queste le molte, sono queste le semplici e feconde idee che troviamo nei primi scritti di Lutero. Non vi è per anche nulla che indichi la Riforma, sebbene siamo vicini al gran giorno 31 ottobre, nel quale lo scandaloso traffico delle indulgenze suscitò il religioso sdegno di tutta la Alemagna.

Lutero e Staupitz erano a Grimma ad ispezionare quel convento, quando seppero le sfrenatezze di Tetzel, il gran venditore d'indulgenze: vendeva da vero ciarlatano il perdono di Dio: a coloro che lo compravano diceva: « Appena il danaro è caduto nella cassetta, l'anima è salvata dal purgatorio. » Ne furono grandemente addolorati: Lutero in un' accesso di dolore disse: « Bisogna che alcuno insorga contro tali iniquità: oh! se fossi io! Bisogna che io faccia di tutto per sfondargli il tamburo.

Sollecitato da Staupitz, si ritirò a Vittemberga, di dove alcuni mesi dopo esce il suono d'invito alla gran battaglia.

Un documento rilevante, la di cui importanza è stata recentemente posta in evidenza nel mondo religioso, è il discorso in latino diretto al proposto di Leitzken amico di Lutero, che nel 1516 doveva portarsi qual delegato al Concilio di Laterano a Roma,

convocato per riformare la Chiesa “ *nel suo capo e nelle sue membra.* ”

In quel discorso si trova il programma della Riforma. Ammettendo la necessità della rigenerazione per la fede, Lutero mostra che le nostre opere non hanno alcun merito al dirimpetto di Dio. La fede sola riporta la vittoria sul mondo. « Noi preti, egli dice, siamo chiamati da Dio a procurare nel popolo la rigenerazione spirituale per mezzo della divina Parola: sia questo lo scopo del concilio. Il maggior bisogno, il più necessario, si è che i preti sieno ben istruiti nella Parola di Dio. Vorrei far penetrare nel tuo cuore questa verità con la forza del tuono. Tutti sono ingolfati nei vortici di putride acque che sommergono la vera dottrina cristiana. Si opprime il popolo con molte umane tradizioni e superstizioni, che oscurano o estinguono la luce. Non faccia meraviglia se la cristianità è divisa da partiti, se i vizi aumentano, se la fede, la carità, la speranza non esistono. Non può essere che così; la colpa è di tutti noi prelati e preti. Siamo ciechi, manchiamo al nostro dovere, ci diamo a cose tutte mondane: la maggior parte di noi insegniamo finzioni umane; e ci maravigliamo che il popolo viva e cresca in questa dottrina? Invero la corruzione del clero è grande, ma non è questo il punto principale. Satana permetterebbe ancora la riforma dei costumi del clero; ma quello che aborre è la riforma della dottrina. I preti hanno l'obbligo d'istruire, ma non fanno e non si curano della pura dottrina: abbenchè illustri e santi, sono lupi e non pastori, idoli davanti a Dio e non preti!

“ La dottrina è la dorata avanguardia della vera Riforma. ”

Qualunque cosa facciate nel Concilio, se non stabilite che i preti debbano lasciare le tradizioni umane, e predicare il puro Vangelo, non otterrete nulla. »

E, fermo in questo principio, vedremo Lutero, nei suoi sforzi per la riforma, dirigersi per primo alle autorità costituite della Chiesa; ma queste recusando la loro cooperazione, vergognosamente tradendo la loro missione, il servitore di Cristo farà un appello diretto al suo maestro, e poggiandosi sulla coscienza cristiana illuminata ed incoraggiata dalla autorità divina, darà al mondo religioso e morale, il più possente impulso che abbia mai ricevuto dal tempo degli Apostoli.

Prima di entrare nei numerosi avvenimenti che formano il gran dramma della Riforma, non sarà inutile conoscere un fatto che mostra il carattere del nostro riformatore. Credè essere suo dovere restare a Vittemberga non ostante che fosse scoppiata in quella città la peste fin dall'ottobre 1516. Tutti erano fuggiti: lo si consigliava a partire; ma egli non volle abbandonare il suo gregge. Scrive a Lange priore degli Agostiniani a Erfurt: « Che cosa debbo dirti? La peste inferisce, fa molte vittime, in specie fra i giovani. Credo che non cadrà il mondo se muore frate Martino. Se la peste aumenta, manderò i miei frati quà e là. Io resterò qui. Il voto di obbedienza mi impedisce di allontanarmi. Non che io non abbia paura della morte, imperocchè non sono l'Apostolo Paolo, ma il suo interprete: ma spero che il Signore militerà da questa paura. »

E chi non paventava la peste, retrocederà davanti a Roma? Se aveva paura della morte, lo vedremo però non peritarsi di parlare con franchezza ai principi, fosse anche il suo protettore Federigo elettore di Sassonia.

Per ricompensa dei servizi resi da Staupitz all'Elettore, voleva nominarlo vescovo. Lutero, al quale Spalatino consigliere di Federigo aveva scritto in proposito, disapprovò il pensiero. Non credeva che lo sfarzo

VI.

LE INDULGENZE — STATO DELL' ALEMAGNA — LE NOVANTANOVE TESI — IL RIFORMATORE: SUOI DUBBI: SUO CORAGGIO — PRIMI ATTACCHI CONTRO ROMA.

1517-1518.

In tutta l' Europa nessun paese quanto l' Alemagna soffriva in pace la tirannica oppressione della Corte di Roma. Per il lungo correre del medio-evo, la di lei storia strettamente si lega alla gran lotta dell' impero col sacerdozio, lotta che terminò con la umiliazione del potere temporale dell' imperatore, e l' esaltazione del papato. Negli altri paesi, e specialmente in Francia, i principi avevano posti dei limiti alle esorbitanze papali. I soli Alemanni, sebbene tanto desiderosi di libertà e d' indipendenza, e dotati di molto acume e di profondo sentimento religioso, avevano curvata la testa con umiliante rassegnazione. Ai concili del XV -secolo, il papato, fu *rispettosamente schiaffeggiato* dai celebri dottori della università di Francia, Pietro d' Ally, Clemangio, Gersone; ma i buoni Alemanni ebbero la bocca chiusa, e docilmente stettero sotto lo scettro del Santo Padre. In Italia e altrove la bonomia alemanna divenne proverbiale, e in Alemagna gli Italiani erano detestati quai traditori e briganti.

I prelati alemanni, molti dei quali erano principi dell' impero, la maggior parte univano il potere temporale allo spirituale, avevano estesi possessi che amministravano a carico del pubblico erario. Somme enormi si versavano nella cassa della Santa Sede.

È vero, l' Alemagna non mancò mai di uomini generosi, che alzarono la voce contro il sistematico ta-

grieggiare delle borse e delle coscienze: ma la maggior parte di tali voci erano di troppo deboli ed isolate per scuotere la omai onnipotente autorità di Roma. Gli innumerevoli lamenti contro il papa, i quali, al cominciare del XV secolo, formavano uno dei subietti principali discussi nelle diete nazionali, non erano formulati con abbastanza energia e uniformità per condurre a felici risultati. L'ordine e l'unione fra i differenti elementi costitutivi dell'impero, erano illusori. Imperatori, principi, elettori, alta e bassa nobiltà, cittadini, contadini, rivali fra loro, si facevano continua guerra. I papi profittavano della disunione e dei disordini per opprimere gli uni con gli altri e dominare su tutti. Lo stesso imperatore Massimiliano, che unà volta sognò porsi sulla testa la tiara, e che poi, giunto sul trono dei Cesari, quando volle far rispettare l'Alemagna, non seppe liberarsi dal dominio di Roma, subì vergognosamente l'infame vendita delle indulgenze, che fu una gran rete gettata dal papato sulla Germania, onde pescarne le coscienze e le ricchezze.

Quello che gli imperatori, re, concili, diete, e i più celebri dottori della Chiesa non ottennero, un povero frate, appoggiato solamente su Dio e sulla sua coscienza, lo ottenne.

La disfatta dell'inquisitore Hochstraten e dei suoi fanatici compagni, fu un trionfo della libertà del pensiero e della scienza, sull'oscurantismo fratesco; fu causa che nacque una polemica in lingua volgare: Lutero ne trasse partito: il papato, acciecatosi nei suoi trionfi, non sospettò il pericolo che lo minacciava, tollerò le discussioni teologiche sui dogmi, si scosse quando vide compromessa la gerarchia. Il clero non era più una istituzione religiosa; immerso nella più profonda corruzione, non pensava che alle delizie della vita: il suo capo era un monarca che si procu-

rava dei piaceri, e non si curava della salvezza delle anime.

L'Alemagna, una delle principali vittime, scossa dal suono d'allarme del suo liberatore, si risvegliò: il suo movimento fu patriottico, morale, religioso, Lutero divenne l'uomo popolare, da lui, la nazione ebbe il più possente impulso, secondo di grandi risultati, che mai ebbe nel corso della sua storia.

Dai più remoti tempi della società cristiana, la giurisdizione civile era mescolata alla vita religiosa: il *Codice canonico* formato con i canoni dei concili e con varie e disparate leggi ecclesiastiche, autorizzò questa miscela. La parte più importante della legislazione della Chiesa contemplava le penitenze comminate ai delitti ecclesiastici e civili.

La scomunica, per tanto tempo terribile arme del potere papale, puniva i delitti più gravi: i meno gravi con temporaria esclusione dalle cerimonie del culto.

La Chiesa, aumentando il numero dei suoi precetti, faceva sì che i delitti si moltiplicavano all'infinito, e con questi le penitenze, le quali ordinariamente consistevano in pellegrinaggi, in donazioni alle chiese, ai conventi, in costruzioni di cappelle, o in pratiche esterne. Al sorgere dell'undecimo secolo, quando furono costruite le grandi cattedrali, ed i pellegrinaggi divennero più frequenti, la Chiesa, dietro una vecchia consuetudine germanica, permise di liberarsi dalla penitenza con il danaro, che fu determinato andrebbe nella costruzione di una chiesa, o in altre opere pie.

Fu questa l'origine delle *indulgenze*, la più vergognosa speculazione che abbia generato l'egoismo clericale a detrimento della religione e della morale cristiana: il papa centralizzò questo sistema a Roma, e la scolastica lo difese con sottili argomenti.

Papa Gregorio VII, nel 1084, offrì *indulgenze ple-*

narie, cioè la intiera remissione dei peccati, agli Alemanni che abbandonerebbero la causa dell' impero e abbraccerebbero quella della Santa Sede. Urbano II le promise a tutti i crociati,

L' arguto dottore scolastico, Alessandro di Hales fece la bella scoperta del « tesoro inestinguibile delle indulgenze » che la Chiesa pretendeva possedere nei meriti di Gesù Cristo e della Vergine Maria e di tutti i santi, « i quali, diceva questo prezioso difensore della Santa Sede, avevano fatte maggiori opere di quelle che non erano loro necessarie per essere salvati. » Per una conseguenza logica, il *superfluo* di queste meritorie opere era imputabile ad altre anime, a seconda del beneplacito del capo della Chiesa che ne era il fedele depositario.

Il celebre Tommaso d' Aquino dette a questa ingegnosa teoria il necessario sviluppo, per giustificare tutti gli abusi che il papato si era permessi.

Bonifazio VIII istituì, nel 1300, il *gran giubileo* per abituare i popoli a riconoscere Roma, la capitale del mondo religioso.

Nel 1343, Clemente VI trovò questa istituzione sì utile per la Santa Sede, che ne estese le disposizioni. Avvicinò le epoche del giubileo, non ostante la scomunica fulminata da Bonifazio contro colui che si permetterebbe cambiarne la secolare celebrazione. In appoggio alla fatta innovazione, citava l' esempio di Moisé che aveva istituito il giubileo ogni 50 anni. La indulgenza plenaria era promessa a tutti quelli che farebbero un pellegrinaggio a Roma. « Il papa, diceva la famosa bolla *Unigenitus*, ingiunge agli angeli di immediatamente trasportare le anime nel paradiso. » Bonifazio IX, verso la fine del quattordicesimo secolo, profitto largamente del decreto del suo predecessore Urbano VI, che determinò il giubileo ogni trentatré

anni. Egli fu il primo che mandò i legati in vari paesi a vendere le indulgenze papali.

Finalmente Paolo III regolò definitivamente la celebrazione del giubileo, determinandolo ogni venticinque anni, affinché, pretendeva questo caritatevole uomo, ogni generazione ne partecipasse. Qual sorgente inestinguibile per la cupidità della Santa Sede!

Al sogere del decimosesto secolo, la pazienza germanica dava segni di essere esaurita. La dieta di Norimberga, 1501, ebbe il coraggio di ricusare il pagamento delle decime al papa e porre ostacoli alla vendita delle indulgenze.

Nel 1510, si raccolsero tutti i *gravami* contro Roma, in dieci articoli uno di questi conteneva la minaccia di separarsi da lei, come avevano fatto gli Ussiti. Ma l'imperatore aveva bisogno del papa per gli affari d'Italia, quindi ogni lamento fu soffocato; ma gli animi cominciarono ad agitarsi sordamente contro la tirannia papale. La sommossa dei contadini sulle rive del Reno, 1502, ebbe precipuo movente le vessatorie esazioni dei monsignori ecclesiastici.

La nobiltà alemanna, alla testa della quale erano Francesco Sickingen e Ulrico de Hutten, aveva fatto lega, per ottenere la libertà del pensiero e della patria, contro il dispotismo clericale. I violenti scritti di Hutten erano una guerra accanita contro Roma; ma la vittoria apparteneva ad un altro soldato.

L'incredulo e prodigo Leone X, bisognoso di danaro, organizzò su grande scala la vendita delle indulgenze. Richiedevano danaro, la guerra con gli infedeli, e il condurre a termine la chiesa di S. Pietro, incominciata da Giulio II. L'esecuzione del gigantesco concetto del sublime genio di Michelangelo, che appena gli antichi padroni del mondo avrebbero potuto realizzare, sorpassava di gran lunga le forze del povero Stato romano; ma non pertanto il vero scopo

della crociata finanziaria non era un mistero: si sapeva che il papa era carico di debiti, e che a sua nepote abbisognava una gran dote.

Leone X affidò la vendita delle indulgenze in Alemagna ad Alberto da Brandeburgo, il giovane arcivescovo di Magdeburgo, di lui degno rivale in lusso e prodigalità. L'arcivescovo scelse per suo sotto-commissario il domenicano Tetzel, uomo di sfrontata scelleratezza, e il più orribile strumento dell'orribil vendita delle anime. Un sordo rumore di esecrazione per quest'infame traffico si udì per tutta la Alemagna.

Tetzel, scellerato saltimbanco del papismo, era sempre attorniato da straordinario numero di compratori: ovunque apriva la sua bottega; ove credeva fare largo spaccio, impiantava, qual'insegna, una croce rossa da cui pendevano gli stemmi del papa. montava su di un pulpito, e a tutta gola gridava: « Questa croce rossa, questi stemmi, hanno ugual potere della croce, del sangue di Gesù Cristo: le indulgenze vi renderanno più puri del battesimo, sì, più puri di quello che non era Adamo nel Paradiso terrestre. Gesù Cristo ha confidato tutto il suo potere al papa: non si occuperà più del governo della Chiesa fino all'ultimo giorno: il papa ha più potere degli Apostoli, angeli, santi, anche della Santa Vergine: tutti costoro sono al disotto di Gesù Cristo, il papa solo gli è uguale. Le indulgenze scancellano tutti i peccati in questo mondo e nel mondo avvenire. »

I poveri illusi ponevano nelle mani di Tetzel il danaro, ed egli rilasciava un documento dal quale risultava l'acquisto dell'indulgenza, e si assicurava il perdono dei peccati commessi e da commettere. Era un pezzo di cartapeccora, su cui si vedeva dipinto o un Domenicano portando la croce papale, o una mano di Cristo avente il foro del chiodo, e il nome di Leone X e la data. Uno di questi documenti venduto da Tet-

zel a chi aveva commesso un omicidio diceva: « *Per il potere che ho di salvare tutte le anime, e siccome NN. mi ha debitamente pagato, lo dichiaro assoluto dal suo delitto in virtù dei poteri conferitimi dal Santo Padre, e ordino a tutti, ecclesiastici e secolari, pena la scomunica, di non processare NN. dell'omicidio commesso, nè di condannarlo, ma di averlo per interamente assoluto.* »

Ecco come diceva un altro documento che accordava l'indulgenza plenaria:

« *Io Giovanni Tetzel, frate dell'ordine dei Domenicani a Lipsia, baccelliere in Santa Scrittura, inquisitore dell'infame eresia, in virtù del potere papale delegatomi, ti assolvo da tutte le pene ecclesiastiche che hai meritate, e da tutti i peccati e delitti commessi, abbenchè grandi e di qualunque specie sieno: ti assolvo anche dai peccati di cui il Santo padre si è specialmente riserbata la remissione. Ti scancello pure ogni macchia d'impurità o di disonore che tu abbia potuto contrarre per i tuoi delitti. Ti assolvo dalle pene che avresti dovuto soffrire nel purgatorio. Ti permetto di prendere i santi sacramenti. Ti reintegro nella comunione dei santi, ti ricolloco nella purezza che tu avevi all'ora del tuo battesimo, in guisa che al momento della tua morte la porta dell'inferno sia chiusa per te e si apra quella del paradiso. Questa grazia ti è concessa fino al termine della tua vita.*

In nome di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

Frate TETZEL, commissario,
ho firmato mano propria.

È debito di giustizia dire che tutta la Alemagna non soffrì la vendita delle indulgenze. Tetzel era stato respinto dalla Sassonia: a Ulma i predicatori dal pulpito dicevano ai loro uditori, che si avvicinava alla

città un uccello di rapina, che voleva impadronirsi delle loro borse, che non lo credessero, perchè Cristo era l'unico Mediatore e Salvatore.

Quà e là sorgeva qualche protesta; ma alla perfine l'ora di cessare da quest'infame traffico era giunta. Lutero prima nel confessionario, poi dal pulpito lo condanna: in una sua predica diceva: « Guardatevi, guardatevi di non diminuire i meriti di Gesù Cristo! Gli scandali che tutti i giorni accadono intorno a noi, saranno la causa della perdita dell'anime. Delle indulgenze si fa il più vergognoso traffico. Ne vedete i dannosi effetti: la fede e la santificazione sono abbandonate; il Signor Gesù è disprezzato. Il popolo acciecato si fida nella propria giustizia. Non si cura più del peccato ma solamente della penitenza e dei mezzi per liberarsene. Se non si temesse il gastigo, nessuno comprerebbe le indulgenze, neanche per nulla. Voglia Dio che io mentisca, sostenendo che le *indulgenze* diconsi così, perchè *indulgenza* vuol dire, *permissione di peccare impunemente*, cioè il diritto di abbandonare la croce di Cristo. Il Signore non dice che il riposo delle anime nasce dalle indulgenze: dice che è un frutto della carità e umiltà. Oh! quali pericoli si preparano alle anime! Oh preti stupidi, oh tenebre maggiori di quelle d'Egitto! Che cosa pensare della nostra sicurezza in sì profonda sventura? »

Queste parole avrebbero dovuto bastare a rendere il senno ai sostenitori delle indulgenze; ma erano acciecati dalla secolare autorità della Chiesa: alcuni prelati però tentarono diminuirne gli effetti, scongiurando Lutero a tacere, ma ne ebbero per risposta che egli ad ogni costo voleva difendere pubblicamente la dignità del Vangelo contro le menzogne di Tetzel. Mantenne la promessa.

Ogni anno uno straordinario concorso di fedeli interveniva per la festa di Tutti i Santi a Vittemberga:

nella chiesa di recente fabbricata da Federigo il Savio. si espongono alla venerazione cinquemila reliquie. e si distribuivano a profusione le indulgenze. Lutero vinta la più scrupolosa esitanza, e proferendo, se Dio è con me chi sarà contro di me, colse quella circostanza, e la sera del 31 ottobre 1517 affisse alla porta della chiesa novantacinque tesi contro l'abuso delle indulgenze, e come dottore in teologia s'impegnò a pubblicamente sostenerle. Questo eroico atto fu il solenne segnale della riforma in Germania.

Prima di scendere a quest'ardito atto, Lutero manifestò il suo sdegno ai propri superiori, scongiurandoli ad impedire il traffico delle indulgenze, altrimenti egli lo avrebbe pubblicamente condannato. Gli arcivescovi di Magonza e di Brandeburgo gli mostrarono i danni ai quali si esponeva attaccando il potere della Chiesa, e lo consigliarono al silenzio: ma le loro osservazioni non valsero a nulla.

Lutero rimise al vescovo di Magonza una copia delle novantacinque tesi, accompagnandole con la seguente lettera: « Venerabile padre, illustre principe, voglia Tua Grazia riguardarmi con occhio benigno, e ricevere favorevolmente la mia domanda. Nella tua diocesi si vendono le indulgenze a profitto della costruzione di San Pietro a Roma. Io non biasimo tanto i gran clamori dei predicatori d'indulgenze, che non ho uditi, quanto l'errore e il falso significato dato dal povero, semplice e ignorante popolo, che ovunque e altamente pubblica le menzogne che gli si sono fatte credere. Ciò mi attrista e mi addolora! Credono che le anime escano dal purgatorio appena che il danaro è nella borsa dell'impostore venditor d'indulgenze. Credono che l'indulgenza ha tanta efficacia da salvare il più grande dei peccatori. Gran Dio! Le povere anime saran dunque, sotto il sigillo della tua autorità, ammaestrate a perdizione e non a salvamen-

to? Tu ne renderai conto a Dio. Compiaciti di leggere e considerare le seguenti proposizioni, ove mostrasi la vanità delle indulgenze, che i predicatori proclamano cosa salutare e certa. »

Ecco alcune delle novantacinque tesi:

1. Quando il nostro Maestro e Signore Gesù Cristo dice: *Pentitevi*, vuole insegnarci che tutta la vita dei suoi fedeli sia un continuo e costante pentimento.

2. Questa parola non può riferirsi al sacramento della penitenza, voglio dire della confessione e della soddisfazione, come è amministrata dal sacerdote.

3. Il Signore non vuol qui parlare unicamente del pentimento interno, che è di niuna efficacia, se non produce esternamente ogni maniera di mortificazione della carne.

4. Il pentimento e il dolore, voglio dire la vera penitenza, durano fino a tanto che l'uomo è in vita. cioè fino a tanto che passa da questa vita all'eterna.

5. Il papa non può, nè vuole rimettere verun'altra pena, se non quella che egli ha imposta secondo il poter suo, o conformemente ai canoni, voglio dire alle leggi ecclesiastiche.

6. Il papa non può rimettere veruna condanna, ma solamente dichiarare e confermare la remissione fatta da Dio stesso: a meno che nol faccia ne' casi di sua pertinenza. Se adopera altramente, la condanna rimane interamente la stessa.

11. I canoni penitenziali sono per i vivi e non possono in verun modo infliggere pena all'anima dei morti. Il cambiare la pena canonica in quella del purgatorio, è della zizzania: è evidente, i vescovi dormivano quando fu seminata quella mala erba.

21. I predicatori d'indulgenze s'ingannano quando dicono che il papa ha il potere di salvare l'uomo da tutte le pene.

25. Quel potere che ha il papa sul purgatorio in

tutta la Chiesa, ogni vescovo lo ha nella sua diocesi, ed ogni parroco nella sua parrocchia.

27. Predicano una umana follia, coloro che pretendono che l'anima voli dal purgatorio appena che il danaro dell' indulgenza tocca il fondo della cassetta.

28. Certamente, appena che il danaro suona nella cassetta, la avarizia e l'amor del guadagno aumenta fuor misura: ma la salvezza che può accordare la Chiesa non può esser altro che la grazia di Dio.

32. Coloro che s'immaginano di esser salvi comprando le indulgenze, andranno nell'inferno insieme con quelli che loro insegnano sì bugiarda dottrina.

33. Guardiamoci dai falsi dottori che pretendono che le indulgenze papali sono la più preziosa grazia da Dio accordata agli uomini per riconciliarli con Lui.

35. Insegnare che l'anima può essere salvata dal purgatorio, senza bisogno di pentimento, è insegnare dottrina contraria al Vangelo.

36. Ogni Cristiano, veracemente pentito dei suoi peccati, ottiene intera remissione delle pene e del peccato senza bisogno d' indulgenza.

37. Ogni vero Cristiano, morto o vivo, è posto a parte di tutti i tesori del regno dei cieli per gratuito dono di Dio, e senza bisogno d' indulgenza.

43. Devesi insegnare ai Cristiani, che colui che dona ai poveri fa opera migliore di colui che compra l' indulgenze.

44. Devesi pure insegnare ai Cristiani, che colui il quale vede il suo prossimo nel bisogno, e, in luogo di sovvenirlo, compra un' indulgenza, traesi addosso la collera di Dio.

46. Devesi insegnare ai Cristiani, che anche il superfluo, debbono serbarlo per la loro famiglia, e non spenderlo in indulgenze.

47. Devesi insegnare ai Cristiani che il comprare un' indulgenza è cosa libera e non di comandamento.

48. Devesi insegnare ai Cristiani, che il papa quando accorda il perdono ha più bisogno di preghiere fatte con fede, che di denaro, e che sono queste, e non quello che desidera.

49. Devesi mostrare al popolo, che le indulgenze possono essere utili, se non si pone in loro fidanza: ma che sono dannose grandemente, se ci fanno perdere o diminuire il timore di Dio.

50. Devesi insegnare ai Cristiani, che se il papa conoscesse le concussioni dei predicatori del perdono, preferirebbe di veder bruciata e ridotta in cenere la basilica di S. Pietro, anzi che saperla edificata con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecorelle.

51. Devesi insegnare ai Cristiani, che il papa, come è dover suo, distribuirebbe ai poveri e della sua propria borsa, quel danaro che i predicatori delle indulgenze tolgono ai poverelli sino all'ultimo picciolo, e lo farebbe, dovesse anche vendere la chiesa di S. Pietro.

52. Sperare di esser salvi in virtù delle indulgenze è vana speranza, quand'anche il venditore delle indulgenze, il papa stesso, volesse accertarlo dando in pegno l'anima sua.

53. Sono nemici del papa e di Gesù Cristo, coloro i quali, per predicare le indulgenze, tralasciano la predicazione della Parola di Dio.

60. Il papa non può volere altro che questo, cioè, se la remissione delle pene ecclesiastiche, che è poca cosa, celebrasi con campana, cerimonia e pompa, con maggior ragione il Vangelo, che è tanto maggior cosa, si deve predicare con cento campane, cento pompe, e cento cerimonie.

62. Il vero, il prezioso tesoro della Chiesa è il santo Vangelo, della gloria e della grazia di Dio.

65. I tesori del Vangelo sono reti con cui in altri tempi si pescarono genti ricche e agiate.

66. Ma i tesori delle indulgenze sono reti con le quali si pescano oggi le ricchezze delle genti.

69. I vescovi ed i pastori debbono ricevere con tutto il rispetto i commissari apostolici.

70. Ma è maggior dovere di accertarsi che quei commissari non predichino i propri sogni invece degli ordini papali.

71. Maledetto colui che parla contro le indulgenze papali.

72. Ma benedetto colui che parla contro le impudenti menzogne dei predicatori delle indulgenze.

76. L'indulgenza del papa non può lavare dal peccato.

79. Dire che la croce ornata degli stemmi papali è possente tanto quanto quella di Gesù Cristo è una sacrilega bestemmia.

80. I vescovi, i pastori ed i teologi che permettono che tali cose siano dette al popolo, dovranno renderne ragione a Dio.

81. Le infami menzogne sulle indulgenze fanno che scada l'autorità del papa, e riesce malagevole anche ai sapienti rispondere alle sottili e pungenti critiche del popolo ignorante.

83. Perchè, dicono i popolani, il papa, nella sua santissima carità, non vuota il purgatorio ove tante anime soffrono? Sarebbe un esercitare più dignitosamente il suo potere, invece che liberare le anime a suon di denaro.

92. Liberiamoci da questi profeti che predicano al popolo di Cristo: Pace! pace! e non accordano pace alcuna.

94. Devonsi esortare i Cristiani ad imitare Gesù Cristo, loro capo, e seguirlo attraverso le sofferenze, la morte, l'inferno.

95. Onde sieno assicurati che è per mezzo delle

molte e svariate tribolazioni che si entra nel cielo, anzi che per la sicurezza e la pace.

Queste novantacinque tesi contengono il germe di tutta l'opera riformatrice: la libera religione del cuore è sostituita alla macchinale religione degli atti esterni; l'Evangelo è messo nel posto della umana tradizione; la gratuita salvezza per Gesù Cristo, è sostituita alle opere meritorie dell'uomo.

Un fremito d'entusiasmo percorse tutta l'Alemagna. La arditezza del frate Agostiniano attirò la simpatia di molti. Le sue tesi, commentate, sviluppate da altre, si sparsero per l'Europa tradotte in tutte le lingue.

Tetzel raccolse il guanto; ma così male si difese, che compromise la causa che, non può negarsi, era quella del papato. Fece bruciare le tesi, e il sermone sulla Grazia, perchè fra le altre dottrine Lutero annunciava: « Essere grande l'errore nel credere che qualcuno possa espiare i suoi peccati con le proprie opere. Dio ci cancella i peccati per dono della sua infinita misericordia. Non chiede al peccatore che un sincero pentimento, e la ferma risoluzione di emendarsi. L'indulgenza non è che per gli infingardi, che non hanno il coraggio di esercitare alcuna buona opera, che non vogliono soffrire minimamente. La indulgenza è una concessione fatta all'umana debolezza. Non so se le anime sono tratte fuori dal purgatorio dall'indulgenza. È probabile che molti grideranno, all'eretico: disprezzo i loro clamori: sono ignoranti che non hanno mai letta la Bibbia. »

Gli studenti di Vittemberga che amavano teneramente Lutero, usando rappresaglia, bruciarono pubblicamente le tesi di Tetzel. La lotta era cominciata: ma non era, come disse lo scettico Leone X. disputa di frati: Lutero aveva acceso un fuoco che non è an-

cora spento, e non si spengerà fino a che il Vangelo non abbia riportata la decisiva vittoria.

I fanatici Domenicani di Colonia, e tutti i partitanti del papato, divennero nemici furiosi dell'ardito innovatore, ma da ogni parte riceveva coraggiosi eccitamenti a persistere nella buona causa. Il vescovo di Vurzburg, Lorenzo de Bibra, ne approvò la condotta e fu di lui difensore appresso l'elettore di Sassonia: il dottore Fleck lo sollecitava a continuare l'opera incominciata, assicurandolo delle preghiere di tutti coloro che gemevano sotto la tirannide del pontefice di Roma.

I commenti sulle tesi indicavano con chiarezza che Lutero vedeva la necessità di una riforma. « Io voglio, egli dice, profferire poche e franche parole per mostrare che *la Chiesa ha bisogno di una riforma*. Ciò non può essere l'opera di un uomo, come il papa, nè di molti uomini, come i cardinali e i padri dei concili; ma quella del mondo intiero, o, piuttosto, *un'opera che appartiene a Dio solo*. Quanto al tempo in cui deve cominciare, il Creatore del tempo è il solo che lo sa. L'argine è rotto: non è più in poter nostro di arrestare le impetuose acque che vi si sono precipitate. »

Lutero non credeva essere l'istrumento di questa divina opera: il filiale affetto pel santo padre, che ancor lo credeva il rappresentante di Cristo, e supremo capo della Chiesa, e il sacro dovere di combattere l'errore a nome del Vangelo, lottavano dolorosamente nel cuore di Lutero. Dio ve lo trascinò. Nella prefazione della ristampa delle tesi lo narra con umiltà: « Queste proposizioni, egli dice, mostrano la mia vergogna, o piuttosto la mia grande pochezza e la mia ignoranza, le quali non mi avevano permesso di iniziare quest'affare se non che con tremore e timore. Io mi ci era impegnato solo e all'impensata. E siccome non poteva indietreggiare, non solo feci

molte concessioni al papa in questioni della più grande importanza, ma nel profondo del mio cuore devotamente lo adorai. E chi era io, io povero e misero frate, più cadavere che uomo vivente, per insorgere contro la maestà del papa, innanzi a cui si prostravano non solo i re della terra, e la terra tutta, innanzi a cui, per dir così, tremavano il cielo e l'inferno e che ad un muover di ciglio tutte le volontà si sottomettevano alla sua? »

È questo il linguaggio di un ribelle? O non è invece quello di un'anima che lotta, prega, e ansiosamente cerca la verità?

Gli amici di Lutero temevano per lui. Il rumore della controversia giunse alle orecchie del papa: da prima egli ne parlò con disprezzo, e non volle intervenire in una disputa, come egli diceva, di frati; ma i nemici di Lutero, dal pulpito lo colmavano d'ingiurie, e gridavano doversi bruciare l'insolente eretico.

Leone X richiamò dall'Alemagna il suo imprudente difensore, Prierias, e commise a Gabbriello Veneto, generale degli Agostiniani, di fargli un segreto rapporto sull'affare delle indulgenze.

Lutero era disposto alla sommissione; ma la lotta di giorno in giorno andava complicandosi, e di questione ecclesiastica divenne di dogma. Uno dei più terribili e accaniti avversari di Lutero si fu Giovanni Eck, cancelliere dell'Università di Inglostadio e inquisitore della Baviera e Franconia, uomo dottissimo specialmente nella controversia scolastica: legato in amicizia con Lutero e Carlostadio, cagionò loro molta meraviglia per l'acrimonia con la quale attaccò le novantacinque tesi del suo antico amico: la discussione fra costoro, dette origine alla famosa disputa di Lipsia.

Nella metà del 1518, Lutero andò ad Eidelberga; assistè ad una conferenza di Agostiniani; vi sostenne

le tesi, e guadagnò alla sua causa molti professori che divennero in seguito i più distinti operai della Riforma.

Tornato a Vittemberga, scrisse a Spalatino rendendogli conto della buona accoglienza che da tutti aveva ricevuto.

Il 30 maggio 1518, essendo ad Eidelberga, mandò una copia delle sue tesi e dei commenti a Staupitz, pregandolo a farla pervenire al papa: le accompagnò con una lettera che terminava con queste parole: « Santissimo Padre, mi getto ai piedi di Tua Santità, e mi sottometto intieramente alla tua autorità. Ribalza o abbraccia la mia causa, dammi ragione o torto, toglimi la vita o conservamela, io riconosco la tua voce per la voce di Cristo che regna e parla in te. Se ho meritato la morte, sono pronto a subirla: la terra ed i suoi abitanti appartengono al Signore. A lui sia lode nei secoli dei secoli. Amen. » (Salm. xxiv, 1).

La Corte di Roma si fece viva: cominciò a temere il Riformatore: gli ingiunse di portarsi a Roma dentro sessanta giorni. La situazione di Lutero diveniva grave: non si vedeva chi lo avrebbe protetto e difeso contro lo sdegno del vilipeso papato. L'imperatore Massimiliano era adirato contro del papa; si lamentava del modo villano con cui si era condotto con lui: nel suo sdegno aveva detto: « Non ho trovato nei papi nè sincerità nè buona fede: spero che questo sarà l'ultimo. » Aveva scritto a Plessinger consigliere dell'elettore di Sassonia: « Non bisogna disprezzare quello che ha fatto Lutero: i preti entrano in ballo: tenetelo caro, può darsi che abbiamo bisogno di lui. » Ma il vecchio Massimiliano, sebbene conducesse tutta la sua vita sotto le minacce del papato, e sebbene non cedesse un palmo di terreno, non ostante non era quel protettore sul quale Lutero potesse contare. L'elettore Federigo il Savio aveva altro carattere: sebbene non avesse il pensiero e la volontà di staccarsi dalla

Chiesa romana, pure approvava la opposizione riformatrice che esso stesso aveva progettato nelle diete, amava la predicazione evangelica, leggeva assiduamente la Bibbia, era quindi un fedele protettore che avrebbe sempre impedito qualunque violenza alla quale volesse sottoporsi frate Agostino. Lutero non era uomo da nascondersi dietro i potenti del mondo: non voleva essere che lo strumento di Dio, e sentiva che veramente Dio era con lui. Circondato da molti amici che con gioia salutavano l'aurora della luce evangelica, attendeva tranquillo quello che farebbe la Chiesa di Roma.

L'elettore Federigo, invisibile protettore di Lutero, ottenne che fosse esaminato non a Roma, ma in Alemagna: fu una gran concessione: Leone X non potè farne a meno: ne sperava larga ricompensa: commise al suo legato presso la dieta di Ausburgo, Tommaso de Vio da Gaeta, conosciuto col nome di *Gaetano*, cardinale Arcivescovo di Palermo e generale dei Domenicani, di procedere all'interrogatorio dell'ardito novatore di Vittemberga.

VII.

LUTERO AD AUSBURGO DAVANTI AL CARDINAL. GAETANO - IL
PAPATO E' MAL DIFESO - LUTERO E' VIEPIU' ILLUMINATO
ED INCORAGGIATO PER LA LOTTA.

1518.

Federigo il Savio domandava per Lutero un giudizio imparziale e recusava consegnare uno dei più distinti membri della sua università al tribunale presieduto dal fanatico Prierias, che vi rivestiva la duplice qualità di giudice e accusatore. L'università di Vittemberga aveva diretta in favore del suo pro-

fessore una petizione alla Santa Sede, nella quale si diceva: « Il venerabile padre Martinò Lutero è il più prezioso membro e il più rispettato della nostra università. Da molti anni conosciamo i di lui talenti e la sua molta scienza, ugualmente che la di lui condotta cristiana e i suoi irreprensibili costumi. » Il nobile Elettore non voleva costituirsi gendarme del papa, nemico di ogni separazione dalla Chiesa, amava però la verità e la giustizia.

L'istruzione data dal papa al Gaetano portava, obbligare Lutero a ritrattare le dottrine eretiche, in caso diverso fosse condotto a Roma, e perciò ottenere portava seco una bolla che scomunicava tutti coloro che ardirebbero proteggerlo.

Non così la pensava Lutero: dovendo presentarsi ad Ausburgo davanti al Gaetano, andava ripensando nella sua mente quello che con la Scrittura alla mano avrebbe sostenuto, e che già aveva scritto nei suoi commentari sulle tesi, quindi, a guisa di proposte da sostenersi, scriveva al suo amico Staupitz: « Permetto alle autorità ecclesiastiche di bruciare tutte le mie proposizioni, purchè Cristo resti illeso. So bene che il mio onnipotente Signore Gesù non ha bisogno della mia difesa. Quello che innanzi tutto importa, si è la rigenerazione del cuore, e il sincero amor di Dio e l'odio del peccato. — Le pratiche esterne sono fariseismo. — La fede è del tutto indipendente dai sacramenti e dai preti: è cosa intima del cuore. — Se il papa mi accordasse centomila indulgenze, se non ho fede nella salvazione gratuita per Gesù Cristo, non sono salvo. Tutta la vita del cristiano deve essere un perfezionamento morale. — La minuziosa confessione di tutti i peccati non può che tiranneggiare la coscienza. — Dobbiamo sentire la profonda tristizia del nostro stato di peccato, e cercare per la fede l'unica consolazione nei meriti di

Cristo. — Chi possiede Cristo per la fede ha tutto: grazia, pace, salvezza, santificazione. Cristo è il più gran tesoro dell'anima. Nulla può rimpiazzarlo. Se Gesù ci cuopre del manto della sua giustizia, siamo ben difesi, non ci abbisogna altro. « I santi con la loro pietà non possono riparare alla nostra inerzia. — Le mie tesi sono fondate sulla Parola di Dio, son pronto a difenderle fino alla morte. — Non ho idea determinata sul purgatorio: la Bibbia non ne fa parola. — Papa Leone X, lo credo onesto, dotto, spinto al bene, ma che cosa può fare in questi tempi? — A Roma stessa, questa moderna Babilonia, non si burlano del Vangelo? — Bisogna sottomettersi al Santo Padre come alla sovrana autorità della Chiesa; ma se parla all'opposto della Santa Scrittura, non deve darglisi ragione. — Il papa è un uomo come tutti gli altri; io non lo ascolto se non si uniforma ai concili ed alle decretali della Chiesa. — Il papa solo, non può decretare nuovi dogmi: deve giudicare secondo la Scrittura ed i canoni ecclesiastici. — I santi Padri tutti dicono, che non vi è cosa più dannosa di insegnare oltre quello che dice la Parola di Dio e la sua santa volontà. — È doloroso che tanti dotti riuniti nell'ultimo Concilio non abbiano potuto riformare la Chiesa; ne ha tanto bisogno: i tempi sono cattivi. Io non ho altra pretensione che annunziare le verità del Vangelo, alla gloria di Dio e per il bene delle anime. — È utile che i fanciulli ed i pazzi dicano la verità, quando i sapienti ed i vecchi mentiscono. — Sebbene molti mi dicano eretico, perchè considero la Chiesa cristiana e la Bibbia diversamente dai Papisti, la mia coscienza è tranquilla, e credo che questi buoni amici s'ingannano, e che io amo sinceramente la Chiesa di Cristo. Il mio supremo giudice è il Signore. »

Prima di porsi in viaggio per Ausburgo, volle dare un ultimo addio ai suoi cari di Vittemberga: salì sul

pulpito, e profferì un sermone, *sul valore della scomunica*: disse fra le altre cose: « L'interdetto è una salutare verga della madre Chiesa: però l'importante non è di fuggire il castigo inflitto dal Santo Padre, ma di evitare il peccato. Si deve comparire davanti alle potestà ecclesiastiche anche quando i suoi rappresentanti sono cattivi e indegni, come comparve Gesù Cristo davanti ad Anna, Caiafa e Pilato. — Se la scomunica è ingiusta; bisogna confidare in Dio, e sopportarla con pazienza. Sopra tutto devesi restar fedeli alla propria coscienza, anche contro la scomunica: imperocchè la verità e la giustizia, che appartengono alla comunione spirituale dei Cristiani, alla Chiesa invisibile, non possono essere abbandonati a causa della esclusione della comunione esteriore. Beato colui che muore scomunicato per la verità: avrà la corona della vita eterna. I papi che usano spesso della scomunica, spingono alla ribellione. Fanno meglio ad occuparsi della salvezza delle anime. La fede trionfa sulla scomunica. »

A Veimar predicò con forza e con la convinzione di uno che non indietreggia innanzi al martirio: un frate per indurlo a tornare indietro gli disse: « Troverai ad Ausburgo, italiani, dotti, maligni, ti daranno da fare: ho timore che tu soccomba: credimi ti bruceranno: » Lutero rispose: « Che il nostro Dio che è nei cieli mi sia propizio, io combatto per l'onore di Gesù Cristo: se Dio perora la sua causa, la mia è vinta. »

Giunto a Norimberga, scrisse ai suoi amici: « Alcuni mi sconsigliano di andare ad Ausburgo: io persisto nella mia risoluzione. Sia fatta la volontà del Signore: Cristo regna. Purchè Cristo viva, Martino muoia pure. È scritto: « Festeggia in Dio mio Salvatore. » Addio, miei cari amici, state saldi: bisogna esser rigettati o da Dio o dagli uomini. Dio è fedele, l'uomo mentitore. »

Stanco pel viaggio che aveva fatto tutto a piedi, nè lui nè il suo amico Linck, frate agostiniano di Norimberga, potevano proseguire: presero una vettura: la sera di venerdì 8 ottobre 1518 entrarono in Ausburgo.

Lutero stesso racconta il suo arrivo in quella città, in una lettera diretta all' Elettore: « Giunto ad Ausburgo, andai al convento degli Agostiniani: non aveva salvacondotto, e senza la protezione del senato a cui ero stato raccomandato dal duca Federico, credo mi avrebbero preso al laccio. Appena giunto, un senatore venne a trovarmi, a nome dei suoi colleghi: m'ingiunse di non portarmi subito dal cardinale: mi disse che ero stato loro raccomandato dall' Elettore, e che dovevo obbedirli, che non doveva far nulla senza di loro, che avrebbero cura di me e farebbero di tutto per essermi utili. L' imperatore aveva lasciato Ausburgo per una partita di caccia. I suoi consiglieri erano rimasti in città.

« Quando il cardinale seppe il mio giungere ad Ausburgo, mi mandò il suo oratore, il dott. Urbano Serra-Lonza con due altri, con invito di portarmi da lui: gli feci dire che sarei andato. Ma siccome l' imperatore era sempre assente, ed io non aveva salvacondotto, i senatori me ne dissuasero, dubitando della malafede degli Italiani. Il giorno dopo, nuovo pressante invito: « Il cardinale desidera vederti, ti aspetta. » Risposi: « Verrò; » ma non andai. Scorsero così tre giorni. I familiari del cardinale venivano sempre alla carica: « Sua Eminenza-ti saluta; perchè non vai? Di che temi? È il più buon uomo del mondo. » « Non lo credere, mi si bisbigliava all' orecchio: non mantiene mai-la parola. » Finalmente il terzo giorno mi dissero: « Ma perchè non ti presenti al cardinale? non si tratta che di sei lettere, REVOKA (ritratta), e sei bell' e lesto. » Ma queste sei lettere mi sareb-

bero costate care, e invece di un *revoca*, ne sarebbe venuto un *occide* (uccidilo). Così nettamente dichiarai che il senato, a cui era stato raccomandato dall' Elettore, e a cui dovevo essere obbediente, mi aveva formalmente proibito di portarmi da Sua Eminenza prima di avere ottenuto il salvacondotto: per conseguenza vi anderei subito che lo avessi. Questa mia dichiarazione irritò grandemente. « E che, mi si rispose, credi tu che l' Elettore farà la guerra per te? » « No, replicai, e non lo desidero. » « Ove dunque resterai? » « Sotto il cielo. » « Se tu avessi in poter tuo papa e cardinali che ne faresti? » « Renderei loro gli onori che gli sono dovuti. »

Il Senato potè ottenere il salvacondotto dai consiglieri dell' imperatore: Lutero allora si presentò per la prima volta davanti al Gaetano; era martedì 12 ottobre.

Il cardinale, gonfio della sua scienza scolastica, sicuro del suo trionfo, non credè della propria dignità scendere a mezzi estremi come era consigliato. Nel suo primo abboccamento attaccò il suo antagonista sulla nullità del tesoro delle opere surrogatorie, che erano la base delle indulgenze, e sulla necessità della fede, per ottenere la grazia nel santo sacramento. Lutero, basandosi sulla Scrittura, sostenne queste due tesi con gran superiorità, e fece trionfare la dottrina evangelica della salvezione gratuita per la fede, sulla dottrina ufficiale di Roma delle opere meritorie.

Ecco come Lutero racconta la sua comparsa avanti il cardinale; egli dice: « Seguì letteralmente le istruzioni datemi: giunto in presenza del cardinale, mi inginocchai e posi la faccia a terra: mi ordinò alzarmi; e, ritto che fui, gli dissi: « Venerabilissimo padre, sono venuto innanzi a te, qual docile figlio della santa Chiesa cristiana, obbedendo al desiderio dell' Elettore mio sovrano. Confesso di aver pubbli-

cato le tesi, son pronto ad ascoltare umilmente quello di cui sono accusato, ed a farmi istruire se sono nell'errore. » « Figlio mio, rispose il legato, Sua Santità il papa mi ha ordinato di esigere da te queste tre cose: 1^a Che, facendo senno, tu ti converta e ritratti i tuoi errori. 2^a Che tu prometta di non più tornare su tali errori. 3^a Che tu ti astenga per sempre da tutto quello che potrebbe turbare la pace della Chiesa. »

La discussione fu impegnata su questi punti, ma il cardinale non potendo convincere Lutero nè con la Bibbia nè con i canoni, lo licenziò. Lutero, per consiglio di Staupitz, giunto anch'esso ad Ausburgo, redigè in scritto una *Risposta al cardinale*.

Il 13 ottobre avvenne il secondo interrogatorio: Lutero era assistito da un consigliere dell'imperatore. In una lettera a Spalatino, Lutero narra: « La condotta del legato è scaltra: protesta di portarsi meco da padre, per rispetto al mio grazioso sovrano: ma il suo modo di fare è violento e dispotico. Non ha voluto che io mi difendessi in una pubblica discussione: non vuol più discutere con me in privato. Ecco il suo eterno ritornello: « Ritrattati, riconosci il tuo errore: il papa lo esige, ti piaccia o non ti piaccia. » La sua arme principale era la costituzione *Unigenitus*, in cui, a suo avviso, il papa Clemente VI dichiara lucidamente, che il tesoro delle indulgenze si compone dei meriti di Cristo. « Lo credi? mi diceva, rispondi, sì o no. » E poi, se io cercava giustificarmi, gridava, urlava, mi impediva parlare. Finalmente, grazie all'intervento di Staupitz e di altri come specialissimo favore, ottenni il permesso di fare la mia difesa e dedurre le mie ragioni in scritto. »

Il terzo interrogatorio avvenne nel 14 ottobre, e non ebbe risultato alcuno come nei precedenti: niuno dei due contendenti cedeva terreno: il cardinale cre-

deva aggiunger forza ai suoi argomenti, urlando e scendendo ad eccessi di collera: Lutero all'opposto, si fortificava nei suoi, tenendo una dignitosa calma. Scrisse a Spalatino: « Aveva promesso non parlare delle indulgenze, purchè gli altri pure non ne facessero parola: ma quanto alla fede non posso abbandonarla senza tradire Cristo. Persisto a dire che l'uomo non è giustificato davanti a Dio che per la fede. Il dubbio esclude la grazia. Il giusto vive per fede: su ciò non cederò mai una linea: « Che tu lo voglia o no, rispose il cardinale, bisogna che tu ti ritratti, o ti condanno per questo solo articolo. » Risposi: « Non ho altra volontà che quella di Dio. Se avessi quattrocento teste, preferirei perderle tutte, piuttosto che ritrattare la mia testimonianza evangelica. » « Ma basta che il papa abbia dichiarato questa tua dottrina eretica, soggiunse il cardinale, e quando il papa ha parlato, non vi è nulla da obiettare: il papa ha il potere su tutto, e su tutti. » « Fuorchè sulla Scrittura, » risposi. Il cardinale qualificò la mia difesa, un ammasso di inutili parole, minacciandomi di scomunicarmi se non la ritrattavo. Fece un lungo discorso: tolto dagli assurdi argomenti di san Tommaso, e con questo credè avermi convinto e ridotto al silenzio. Inutilmente chiesi rispondere, egli solo voleva parlare, gridare, abbaiare: finalmente anche io alzai la voce, e provai al mio avversario come falsamente aveva interpretato il passo della costituzione di Clemente VI. Vedendosi confuso, passò ad altri punti di controversia. Allora io, con calma, dissi: « Venerabile padre, non bisogna immaginarsi che noi altri Alemanni non sappiamo neppure la grammatica. Io sostengo che i meriti di Cristo, non costituiscono il tesoro delle indulgenze. » A queste parole il legato, divenuto una furia, mi disse: « Vattene, e non venirmi più davanti se non per ritrattare i tuoi errori. »

« Il legato chiamò a sè Staupitz: con melliflue parole cercò d'indurlo a spendere la sua influenza per obbligarmi ad una ritrattazione: Staupitz replicò, che era quello a cui mi aveva sempre consigliato, che lo farebbe di nuovo: fece prevedere che non sperava di riuscirvi: propose un nuovo colloquio, a che il cardinale rispose: « Non voglio più parlare con quella bestia di tedesco: ha in fronte due occhi che mi fanno spavento. »

Lutero scrive al suo caro amico Melantone il 15 ottobre: « Non vi è niente di nuovo in questa città, se non che tutti parlano del dottor Lutero, e desiderano vedere questo nuovo Erostrato, che ha acceso tanto fuoco. Tu insegna alla nostra cara gioventù ciò che è giusto e divino: Se tale è la volontà di Dio, io sarò vittima per lei, per voi. Preferisco morire; preferisco, malgrado le consolazioni e le gioie che sento, rinunziare per sempre alla vostra società, di quello che ritrattare le verità che ho insegnate, e facilitare così il trionfo degli ignoranti, inetti, nemici di ogni sapere, ed in specie delle divine dottrine, che non userebbero del loro potere che per far perire i buoni studi ed estinguere ogni scienza. »

Invano Lutero aspettò la risposta del cardinale, quindi, vedendo il pericolo di più a lungo restare ad Ausburgo, fatti i suoi doverosi addio, risolvè abbandonare la città. Egli ci racconta: « Staupitz mi procurò un cavallo. Nel colmo della notte, il senatore Langemantel mi fece uscire dalla città per una postierla. Mi posi in viaggio senza calze, scarpe, sproni, spada, accompagnato da un vecchio postiglione che era pratico delle strade, e che il Senato mi aveva dato per guida. Il primo giorno feci più di tredici leghe: era così spossato, che la sera, sceso da cavallo, non potei reggermi in piede, e caddi sulla paglia accanto a quell'animale. A Graefenthal, incontrai il

conte Alberto di Mansfeld, che, vedendomi così mal abbigliato, dette in uno scroscio di risa. Ero stato ad Ausburgo poco più di una settimana: qual trionfo per il cardinale, se avesse potuto prendermi, e mandarmi legato a Roma! Quando seppe la mia fuga, grandissimo fu il suo imbarazzo, credeva avermi tratto nel laccio, e tenermi la spada alle reni. Era convinto, che niun altro luogo era più propizio per impadronirsi di me. Ma non doveva essere. Si sarebbero dati migliaia di fiorini per prendermi: non era giusto che mi si stimasse tanto, quando Cristo nostro Signore era stato venduto per trenta denari d'argento. Credevano con la violenza soffocare le mie dottrine; ma Dio non ha voluto più a lungo tollerare l'odiosa tirannia di cui fu vittima il caro Giovanni Hus. Dio che è il Signore dei vivi e dei morti, ora vendica sul papa il sangue dell'innocente martire, le di cui ceneri sono state gettate nel Reno, e questo sangue o prima o dopo lo soffocherà.»

Prima di abbandonare Ausburgo, Lutero comparve avanti un notaro ed emise una protesta, in cui si appellò dal papa male informato al papa ben informato: ma già Leone X lo aveva condannato come eretico, cedendo alle insinuazioni di Prierias e d'altri fanatici cortigiani che lo attorniavano: la bolla di condanna, innanzi che spirassero i sessanta giorni, fu lanciata nel mondo cattolico, il 9 novembre 1518.

Il tenore di questa bolla fece conoscere qual pericolo aveva corso il nostro Riformatore: egli poco se ne curava, fiducioso come egli era nella bontà della sua causa: per farlo fuggire vi vollero le più pressanti sollecitazioni dei suoi amici: nel 14 ottobre scriveva a Carlostadio: « Ho molto da temere per la mia causa, dal lato dei giudici che mi hanno dato: imperocchè, non tenendo conto della loro inimicizia personale contro di me, non hanno nè scienza nè ca-

pacità da intendere il punto della questione. Ma chenchè ne sia, Dio nostro Signore vive e regna. È in lui che io pongo tutta la mia fiducia. Si degnerà esaudire, ne sono sicuro, le preghiere che molte pie persone gli dirigono per me. Forse tornerò fra voi libero, forse anche scomunicato, sarò costretto cercare altrove un asilo. Confido in Dio, la sua volontà sia fatta! Voi siate tranquilli e confessate il nome del Signore apertamente e senza timore. Io so che se pronunciassi la magica parola, *ritratto*, sarei il più favorito e il più amato degli uomini: ma non voglio essere eretico, rinnegando le mie convinzioni che mi hanno fatto divenire cristiano: preferisco morire, esser bruciato, esiliato, maledetto. »

Il Gaetano scrisse all'Elettore una lettera, nella quale con vive parole impegnava il principe a mandare l'eretico a Roma, o a bandirlo da' suoi Stati. Gli diceva: « Non contaminare l'onore dei tuoi antenati e la tua reputazione, proteggendo questo malvagio frate. » Federigo mandò la lettera a Lutero; che gli rispose: « Sono profondamente afflitto: si vorrebbe farti figurare come Pilato, chiedendoti di contaminare le tue mani del sangue innocente! Siccome desidero evitarti ogni sorta di noia che io potrei cagionarti, mi rimetto nelle mani di Dio, mi allontano dai tuoi Stati, andrò ove l'Eterno mi condurrà. Mi abbandono intieramente alla sua misericordiosa volontà, disponga di me come più gli piace. Il mio cuore è pieno di allegrezza, e rendo grazie a Dio perchè il suo caro Figlio Gesù Cristo crede, me povero peccatore, meritevole di soffrire per una causa sì buona sì santa. Che egli ti conservi e difenda. Amen. » In altra lettera diceva: « Mi vogliono a Roma: a Roma! Ma il papa stesso non vi è sicuro. Hanno tanta carta e inchiostro; hanno tanti notari e scrivani. Facilmente possono scrivere in che cosa

ho errato. Non chiedo di meglio che essere istruito dai più dotti di me. Occorrerà loro meno danaro per ammaestrarmi in scritto, assente, che presente condannarmi per tradimento. »

L' Elettore volle che Lutero restasse a Vittemberga, e rispose al Gaetano: « Non desidero altro che conservare intatto il mio onore, per la grazia di Dio, come l'esige la dignità di un principe cristiano. Non farò mai cosa contro la mia coscienza: per cui mi guarderei bene di mandare frate Martino a Roma, imperocchè non è ancora provato che egli sia eretico. Vi sono molti dotti nel mio Stato, e nessuno di loro ha pensato ritenere la dottrina di frate Martino atea e anticristiana. Siccome egli domanda una pubblica discussione ed ha fatto appello alle più celebri università, sembra a noi atto di giustizia accordargli ciò che richiede e non dichiararlo eretico prima di averlo con imparzialità ascoltato. »

Il principe unì alla sua lettera, una copia della risposta di Lutero.

Il cardinale fallì nella sua missione. Invano tentò far argine al torrente che straripava e scalzava dalle fondamenta il potere temporale del papa.

VIII.

INTRIGHI DELLA CORTE DI ROMA — MILTITZ — SUBIEZIONE DI LUTERO ALLA CHIESA — PROPOSTE DI RICONCILIAZIONE — IMMOBILE FERMEZZA — DISPUTA DI LIPSIA — LA BOLLA DEL PAPA E LE DECRETALI DATE ALLE FIAMME.

1519 — 1520

La morte dell'imperatore Massimiliano, accaduta nel 12 gennaio 1519, e gli avvenimenti politici che gli tennero dietro, costrinsero il papa a moderare il

di lui sdegno contro Lutero e a riannodare le pacifiche trattative con Federigo il Savio, eletto vicario dell'impero nella vacanza del trono. Temeva Leone X che si eleggesse Carlo di Spagna, già padrone del regno di Napoli; ma non aveva sufficiente forza ed influenza per impedirlo. Mandò all'elettore di Sassonia l'astuto Carlo Miltitz ciambellano della corte di Roma, che sotto pretesto di portare al principe alemanno la *rosa d'oro*, segno del pontificio favore, doveva anzi tutto cercare di soffocare con modi pacifici le controversie religiose, sull'allarmante carattere delle quali la Santa Sede non poteva farsi più illusione. Gli amici del Riformatore lo consigliavano a diffidare del legato papale, poichè correva voce, che voleva anche con la forza impadronirsi di lui e condurlo a Roma: Miltitz si era convinto della impossibilità di un tal piano; imperocchè aveva potuto conoscere che tutte le popolazioni erano pronte per difendere il Riformatore.

Il legato del papa sperava indurre Lutero alla sottomissione; concertò una conferenza ad Altenburgo in casa di Spalatino, la quale non ebbe altro risultato che indurre Martino a scrivere una lettera di sottomissione e subiezione alla Santa Sede: quella lettera porta la data del 3 marzo 1519; e fra le altre cose vi si legge: " Santissimo Padre, attesto davanti a Dio e davanti a tutte le sue creature, che non ho mai avuta intenzione di attaccare in verun modo l'autorità della Chiesa romana nè quella di Tua Santità, nè con modi indiretti indebolirla. Al contrario liberamente confesso che l'autorità di questa Chiesa è al disopra di tutte; niuno le è superiore nè nel cielo nè sulla terra, eccettuato *Gesù Cristo solo, il quale è il Signore di tutti.* "

Quanto alla conferenza di Altenburgo, ecco quello che ne scrive Lutero stesso: " Miltitz voleva che io

mi ritrattassi. “ Mi si proponga, dissi, una formula di ritrattazione, in cui il punto sul quale io mi sono ingannato vi sia chiaramente e nettamente indicato, in modo da convincere il popolo ed i dotti; imperocchè una ritrattazione pura e semplice non farebbe altro che irritare maggiormente gli animi contro Roma. ”

“ Fu concertato allora che uno dei vescovi che erano stati scelti, quello di Salzburgo, o quello di Treveri, sarebbe pregato a sistemare la cosa; dopo di che, ci separammo in pace, con un bacio di Giuda. Miltitz piangeva, io lasciai che cadessero le lacrime del cocodrillo. ”

Era succeduta la calma: una disputa teologica sorta fra Giovanni Eck e Andrea Bodenstein, detto, Carlостadio, uno dei più zelanti partigiani di Lutero, riaccese la guerra. La lotta veramente e propriamente non era contro Carlостadio, ma contro il Riformatore: si scelse Lipsia per campo di battaglia, e fu stabilito il giorno 27 giugno 1519.

Melantone, Carlостadio e Lutero, accompagnati da buon numero di studenti che armati stavano attorno la vettura, giunsero a Lipsia il 24 giugno. I partigiani del papa e principalmente il vescovo di Merseburgo cancelliere dell'Università, avevano cercato che la disputa non avvenisse; ma il duca Giorgio di Sassonia, desiderando ascoltare con i propri orecchi le opinioni del frate Agostino, procurò che la lotta succedesse con tutta la possibile solennità.

Alle sei della mattina, fu celebrata una messa nella chiesa di S. Tommaso: terminata, tutti andarono nel castello ducale. Una compagnia di guardia nazionale teneva il buon ordine nella sala destinata alla discussione: vi erano due pulpiti uno dirimpetto all'altro. Pietro Mosellano, professore di retorica, aprì la seduta con un discorso, in cui esortò i combattenti ad

evitare le oziose discussioni, e attenersi alla pura verità: dopo suonato un pezzo di musica, tutti caddero in ginocchio e cantarono il " Vieni Divino Spirito. "

La disputa durò venti giorni: come avviene sempre, chi fu per Eck, chi contro di lui. Il duca Giorgio divenne il più gran nemico di Lutero. Il principe d' Anhalt e il duca di Pomerania, rettore della università di Vittemberga, furono fortificati nei principi evangelici: il risultato della lotta giustificò la impossibilità della riconciliazione fra i due partiti, uno dei quali si appoggiava sulla Chiesa, cioè sulla tradizione umana, e l'altro sulla Santa Scrittura, cioè sull'autorità divina.

I primi a discutere furono Eck e Carlostadio, per otto interi giorni disputarono sul libero arbitrio dell'uomo: Carlostadio attenendosi a S. Agostino, difese la grazia; Eck sostenne il merito dell'opere. I due campioni si attribuirono la vittoria. Lutero entrato nell'agone si oppose energicamente contro la tesi di Eck sul primato della sede di Roma, e mostrò superiorità al suo avversario nella cognizione della storia e della Bibbia. Il Dr Eck, vedendosi vinto, usò una perfida insinuazione. Disse, che chiunque ardirebbe attaccare il primato della Santa Sede rinnegherebbe il dogma definito e stabilito nel concilio di Costanza contro le eresie degli Ussiti. Lutero, trascinato dallo sdegno, rispose che non intendeva essere calunniato come ussita, ma che era ben lontano dal credere che tutte le opinioni di quella setta, condannate dal concilio, fossero veramente eretiche. Eck s'impadronì di questa dichiarazione, lo trattò da ussita e invocò su lui la vendetta della Chiesa. " Che ti venga la peste, " gridò il duca Giorgio acceso di sdegno e con una voce da far tremare tutto l'uditorio. La parola era lanciata; il Riformatore metteva la Bibbia al disopra della tradizione ecclesiastica, Cristo al disopra del papa: da ciò la profonda antipatia contro di lui del duca Giorgio.

Eck, sicuro del suo trionfo, non ostante le molte satire di cui fu fatto segno dal partito evangelico, andò a Roma per preparare una sanguinosa vendetta. Non conveniva più discutere pubblicamente, bisognava ricorrere alla forza materiale. Ma i fulmini del Vaticano avevano perduto la loro forza ed efficacia.

La disputa di Lipsia grandemente contribuì a maturare le idee del Riformatore. Fu spinto ad esaminare coscienziosamente con la Scrittura alla mano la questione delle indulgenze, il valore dei santi sacramenti e l'origine del potere papale. Da quel momento tutti gli scritti di Lutero e Melantone, si aggirano su questo perno: *La Parola di Dio e null'altro che la Parola di Dio*: la bandiera dei Riformatori portava scritto: “ *Gesù Cristo capo supremo della Chiesa militante, l'unico mediatore della salvezione.* ”

La disputa di Lipsia mostrò che Roma aveva esauriti tutti i suoi argomenti, pur nondimeno Lutero non la ruppe definitivamente con lei: vedeva che il suo accecamento la traeva alla rovina; incoraggiava i suoi amici, e da tutte le parti egli pure era incoraggiato: dalla Boemia gli si scriveva: “ Uomo generoso, valoroso soldato di Cristo, quello che fu per la Boemia Giovanni Hus, tu lo sei per la Sassonia.

Lutero si era intieramente rimesso nelle mani di Dio; e Dio non lo aveva lasciato solo: la maggior parte del popolo alemanno era con lui, e più specialmente la nobiltà, i di cui più influenti membri gli rendevano veri e reali servigi. Non ostante che Lutero sdegnasse le armi carnali per difendere la causa di Dio, acquistava maggior coraggio dal patriottico concorso. Trascinava, ed era trascinato. I suoi scritti veramente evangelici, erano un continuo e possente mezzo: tutti ardentemente desideravano possederli: la stampa li aveva sparsi per tutta la Europa, e ovunque esercitavano favorevole e feconda azione: furono

un fuoco sacro, che non potè essere spento dalla inquisizione. In uno di questi scritti, *il Sermone sulla Santa Cena*, confutava la dottrina che fa di questo sacramento una opera esterna e materiale, e reclamava il calice pei laici: in altro, analizzava il diritto canonico, attaccava la confessione auricolare, pericolosissima arme della tirannia clericale, il monachismo, e le pretensioni della Chiesa romana, che mostrava con argomenti inconfutabili, contrarie al Cristianesimo.

Le università di Colonia e di Lovanio condannarono gli scritti del Riformatore: l'ambizioso Eck ebbe la trista soddisfazione di veder pubblicata nel 15 gennaio 1520, la famosa Bolla papale "*Exurge Domine*;" con la quale quaranta proposizioni tratte dagli scritti di Lutero erano condannate, ingiunto ad ogni buon cattolico di consegnarli alle fiamme, l'eretico frate invitato a ritrattarsi dentro sessanta giorni. "Sorgi, o Signore, diceva il romano pontefice in quella bolla, che ad ogni parola mostra implacabile sdegno, sorgi, o Signore, e sii il giudice della tua causa. Cinghiali e volpi cercano distruggere la vigna che hai confidata a n e tuo vicario. Tu pure, o Pietro, sorgi, e con la vigilanza del pastore, prendi nelle tue mani la causa della santa Chiesa romana, madre di tutte le Chiese, regolatrice della fede;" ed enumerate le eresie di Lutero, terminava dicendo: "Per l'autorità ricevuta dall'Onnipotente Dio, e dai beati apostoli Pietro e Paolo, e per la nostra propria autorità, noi condanniamo e riproviamo tutti questi errori come contrari alla verità cattolica."

Quella bolla ingiungeva ad ogni autorità della terra di prestar man forte al potere ecclesiastico, perchè potesse impadronirsi dell'infame eretico, e mandarlo incatenato a Roma: ogni luogo ove troverebbe asilo era interdetto. Roma voleva ad ogni costo Lutero: ha

decisa la di lui rovina: ma egli risponde alla bolla dell'*Anticristo*, fa appello al Concilio, e si fa scudo della Bibbia. Scrive a Spalatino: " Finalmente Eck è giunto con la bolla romana. Io non faccio che ridere; mi è facile mostrare quanto è empia e menzognera. Tu stesso lo vedi; condanna Gesù Cristo! Mi si cita a Roma, non per giustificare le mie dottrine, ma perchè le ritratti. Oh! conosci quanto sono ciechi, insensati, ignoranti! Non mi curo di me, non ho altra volontà che quella di Dio. Però mi rallegro con tutto il cuore di essere perseguitato per la migliore delle cause, e non mi riconosco degno di una sì santa piaga. "

Il 6 settembre 1520 Lutero, alle pressanti sollecitazioni di Miltitz, scrisse l'ultima lettera al papa: la accompagnò con il pregevole trattato "*Della libertà dell'uomo cristiano*," in cui è esposta la dottrina della fede che giustifica e della carità che opera, " nel seguente capitolo lo analizzeremo: dopo le molte cose osservate al papa, diceva: " In mezzo ai mostri di questo secolo, contro i quali combatto da tre anni, è doveroso che, almeno una volta, mi ricordi di te, onorevolissimo padre. La tua fama tanto celebrata fra i letterati, la tua irreprensibile vita, dovrebbero metterti al coperto da ogni attacco. Io ti ho chiamato un Daniele in Babilonia, io attesto la tua innocenza. Sì, caro Leone, tu mi somigli a Daniele nella fossa, ad Ezechiele in mezzo agli scorpioni. Che cosa potresti tu solo contro questi mostri? Fossero teco tre o quattro cardinali dotti e virtuosi, saresti immancabilmente avvelenati, se osaste porre rimedio a tanti mali. La corte di Roma è irremissibilmente perduta. Lo sdegno di Dio verso di lei è giunto al suo termine: ella odia i concili, ha in orrore ogni riforma. Sventurato Leone che siedi su quel maladetto trono. Io ti dico la verità, perchè ti voglio bene. Se San Bernardo

ebbe pietà del suo papa Eugenio, quali saranno i nostri lamenti poichè la corruzione non ha fatto altro che accrescere nei trecento anni che sono trascorsi. Sì, tu mi ringrazieresti della tua eterna salvezza, se venissi a capo di spezzare la prigione e l'inferno ove sei ritenuto. ”

La politica della corte di Roma errò grandemente quando commise ad Eck la pubblicazione della bolla. Egli per vendicarsi della sofferta disfatta, qual nunzio apostolico, percorreva quasi in trionfo l'Alemagna, spandendo ovunque la famosa bolla: ma non per tutto trionfò. In Sassonia fu posta in ridicolo; a Erfurt gli scolari la portarono via dai librai, la stracciarono, e la gettarono nel fiume. Hutten, scacciato da Magonza, ove si erano bruciati i libri del Riformatore, rispose a quest'atto impotente pubblicando il libro intitolato: “ *Contro la esecrabile bolla dell' Anticristo* ” annotato dalla penna mordace di un valoroso cavaliere. Lutero in questo scritto esorta i principi d'Alemagna a non lasciarsi ingannare dai romanisti, che chiama: “ assassini delle anime. ”

L' elettore Federigo ogni giorno diveniva vie più favorevole a Lutero: a Colonia disse chiaramente e apertamente ad Aleandro e a Caraccioli legati del papa, che si opporrebbe all' esecuzione della bolla fino a che non si fosse provato che la dottrina di Lutero era contraria all' Evangelo. Vide e parlò con Erasmo che gli espose francamente la propria opinione sul Riformatore, il di cui solo torto, a suo credere, era quello, di aver portato la mano sulla triplice corona del papa, e sul ventre dei frati.

Lutero diresse ad Erasmo una lettera nella quale, senza sollecitare la di lui cooperazione, mostra la propria allegrezza nel sapere di avere l' appoggio di un uomo influente come lui. Erasmo risponde, incoraggiandolo a perseverare negli studi biblici, e ad opporsi

alla ignoranza ed immoralità dei ministri della religione cristiana; lo consiglia alla prudenza, e a non inveire tanto contro il santo padre. " Per me, egli dice, cerco starmi neutrale, per essere utile alle belle lettere che vediamo risorgere. "

Se la catena delle tradizioni ecclesiastiche era spezzata, la unità cattolica era rotta, e la veste senza cucitura strappata; Lutero ne è grandemente afflitto, e in mezzo alle angosce scrive ai suoi amici: " Lo sappiano i miei nemici, attribuiscano il mio silenzio, la mia indulgenza ai riguardi che debbo al mio principe e alla università. Per me il dado è gettato: da qui innanzi disprezzo il favore e la rabbia di Roma! Ho fatte tutte le concessioni che poteva, sono state respinte senza ascoltarmi. Non voglio più riconciliarmi con loro: non posso aver più comunione con quelli che perseguitano la verità evangelica: che mi condannino e mi brucino con i miei libri. Io, io pure troverò del fuoco per condannare e bruciare pubblicamente tutto il diritto canonico e papale, questa idra a cento teste, questa venefica sorgente, seconda di eresie. L'umiltà che fino adesso ho mostrata è giunta al suo termine: non ha fatto altro che vieppiù inorgoglire i nemici del Vangelo. "

La rottura con Roma fu sigillata col bruciare pubblicamente, davanti la porta di Vittemberga, le decretali papali e molti libri scritti dai nemici del Riformatore. " Poichè tu hai afflitto il Santo del Signore, disse Lutero nel gettare alle fiamme la bolla di Leone X, che il fuoco eterno ti affligga e ti consumi. " Era il 10 dicembre 1520.

Atto coraggioso, ardito! giudicato diversamente, a seconda del punto di vista da cui si sono partiti gli storici. I nemici di Lutero vi hanno veduta la furfanteria e vendetta fratesca; i suoi ammiratori, una manifesta prova di eroismo. Noi discordiamo dagli uni

e dagli altri. Vediamo in quest'atto una pubblica e solenne testimonianza che ogni conciliazione con Roma diveniva impossibile, e che il prestigio del papato era tutto, e per sempre, sparito: ma il bruciar libri non conduceva, a giudizio del dottore in teologia, alla fama, alla gloria. Egli, il primo, in altra circostanza, avrebbe condannato quell'atto. Non aveva bisogno di questa puerile soddisfazione pel disprezzo che aveva verso la santa sede. La rottura con Roma era compiuta ben molto tempo prima del 10 dicembre. È meno come nemico personale del papa che come professore della Università di Vittemberga, e come dottore in teologia, che Lutero volle mostrare simbolicamente ai suoi scolari riuniti intorno a lui, il rispetto che da quel giorno porterebbe al secolare codice degli errori e abusi del papato. In una lettera a Spalatino, spiega la ragione per cui dette alle fiamme gli scritti papali, e dice essere stata quella di mostrare ai suoi nemici che non vi è nulla di più facile che il bruciare dei libri.

In quel tempo venne alla luce un libro tutto pieno di sarcasmi: aveva per titolo: "*Perchè da Martino Lutero sono stati bruciati i libri del papa e dei suoi aderenti*:" vi erano riportati trenta articoli del diritto canonico, come contrari ai principi del Cristianesimo. "Finalmente, diceva il dottore, se alcuno mi domanda perchè ho fatto questo, gli risponderò, perchè è antica abitudine il bruciare i cattivi libri; gli apostoli ne bruciarono per il valore di cinquantamila danari." (Atti xix, 19).

Ma l'opera di Lutero non era di distruzione; la rigenerazione morale e religiosa del popolo era questo lo scopo a cui tendeva. Vediamo ora come, fino dal 1520, egli cerchi conseguirlo: esaminiamone i principali scritti che compose in questo memorabile anno.



IX.

I TRE PRINCIPALI SCRITTI DI LUTERO IN FAVORE
DELLA RIFORMA

1521.

La causa principale della popolarità di Lutero si fu l'uso che egli fece della lingua materna. Creò il moderno tedesco, se ne servì con ammirabile talento. Il suo stile, nel medesimo tempo chiaro, vivo, penetrante e ricco d'immagini, trascina il lettore, e lascia su lui incaucellabili tracce: può giustamente dirsi: "Lo stile è l'uomo: la traduzione rende l'originale snervato e debole."

L'opera diretta "*Alla Nazione Alemanna*," pubblicata nel 26 giugno 1520, è il primo e gran manifesto della Riforma. È un libro che palpita di coraggio e di sdegno. Tutte le classi della nazione germanica applaudirono all'eloquente riprovatore degli abusi di Roma, all'ardito difensore della madre patria. Quest'appello per la riforma del Cristianesimo, era pure diretto all'imperatore Carlo V, che Lutero chiama "sangue giovane e generoso," fonda su lui grandi speranze, che sventuratamente non si realizzarono, poichè Carlo V anteponeva all'Evangelò la politica e la ambizione: fu una debolezza di Lutero, lo illudersi sul conto del giovane imperatore.

In un mese furono vendute quattromila copie: niun altro scritto produsse maggiore impressione sul popolo alemanno. Lutero vi mostra che la riforma della Chiesa non è opera che interessi esclusivamente il clero, ma che i laici debbono cooperarvi, perchè lo spirito del Cristianesimo primitivo non ammette nè fa distinzioni di classi. È dedicato a Niccola d'Amsdorf, licenziato

in teologia, canonico a Vittemberga, ed uno dei migliori amici di Lutero. Nella dedica leggiamo: " Il tempo di tacere è passato, e il tempo di parlare è venuto, come dice l' Ecclesiaste, III, 7. Ho riunite molte osservazioni sul miglioramento del Cristianesimo per dirigerle ai laici, dappoichè gli ecclesiastici non se ne danno cura.

" Probabilmente mi si considererà un millantatore perchè voglio mescolarmi, io, disprezzato e condannato, di sì gravi cose, come se non vi fosse al mondo altri che il dottore Lutero capace di dar consigli a sì eminenti personaggi.

" Non mi scuso, mi biasimi chi vuole. Io devo a Dio e al mondo per commettere questa follia; è necessario che io faccia pur una volta il buffone di corte. Resta a sapersi chi attaccherà il sonaglio. In me si avvera il proverbio: " Per tutto quello che il mondo intraprende vi vuole un frate, fosse anche dipinto. Quante volte un pazzo ha parlato da savio." E poi io sono dottore nella Santa Scrittura, ho prestato giuramento di difenderla, debbo eseguire il mandato. Non cerco il favore dei dotti: Dio ci sia di aiuto, affinchè noi cerchiamo non il nostro onore, ma il suo. Amen.

" Non è temerità, se, solo, misero, mi dirigo alle Vostre Signorie. La miseria e la schiavitù che di presente opprimono tutti gli Stati della cristianità, e sopra ogni altro l'Alemagna, strappano a me e a tutti un grido di disperazione. La prima cosa necessaria si è di non confidare nelle nostre proprie forze, nella nostra sapienza, ma nelle forze, e nella sapienza di Dio. Se si comincia una buona opera confidando in noi stessi, Dio non la sostiene, la rovescia, la abbatte. È accaduto così a Federigo I e II e ad altri imperatori, davanti ai quali tutto il mondo tremava, nondimeno sono stati calpestati dai papi, perchè si sono più confidati nelle forze loro che in Dio. E di recente chi è che ha soste-

nuto Giulio II, questo bevitore di sangue, se non la troppa opinione che avevano di sè la Francia, l'Allemagna, Venezia? Guardiamoci che lo stesso non accada sotto il governo del generoso Carlo: non confidiamo nella forza delle armi, ma nelle umili preghiere dirette al Signore: agiamo saviamente e nel timore del Signore.

“ I romanisti hanno innalzate intorno a loro tre muraglie per difendersi da ogni sorta di riforma, ciò che è stata causa principale della decadenza della cristianità. Il potere temporale li ha assaliti, hanno risposto: Che non aveva alcun diritto su loro, e che il potere spirituale loro era superiore. Si è voluto convincerli con la Santa Scrittura; hanno replicato: Nessuno può interpretarla se non il papa. Sono stati minacciati di un concilio; nessuno, hanno detto, nessuno può convocarlo se non il papa.

Ci hanno così furtivamente tolte le tre verghe che dovevano castigarli e si sono abbandonati ad ogni malvagità. Se convocano un concilio, si pongono in difesa perchè non si facciano innovazioni; se voglionsi reprimere le loro ribalderie, dicono che si commette cosa contro Dio. Ma non ci lasciamo impaurire: Dio ci ha data una delle trombe che rovesciarono le mura di Gerico. Abbattiamo le mura di carta e paglia che i Romanisti hanno innalzato intorno a loro: un soffio basterà: poi prendiamo la verga per punire i cattivi, e manifestiamo a tutti le astuzie del diavolo.

Dopo questa vigorosa introduzione, Lutero stabilisce il sacerdozio universale dei cristiani, che esclude la idea di una privilegiata casta sacerdotale, e soggiunge:

« Si è immaginato che il papa, i vescovi, i preti ed i frati formino lo stato ecclesiastico; che i principi, nobili, cittadini e contadini, lo stato laico. Bella invenzione! Nessuno si spaventi. Tutti i Cristiani formano lo stato spirituale, non esiste fra loro altra

differenza che quella dell'adempire varie funzioni (1 Cor. xii). Siam tutti membra di un sol corpo. Abbiamo tutti un sol battesimo, una sola fede, e questo è ciò che costituisce il popolo cristiano, il popolo spirituale.

« L'olio santo, la tonsura, l'ordinazione, la consacrazione che dà il vescovo o il papa, possono fare un ipocrita, un imbecille; ma mai un uomo spirituale. Tutti siamo consacrati preti con il battesimo, come dice S. Pietro: « Voi siete sacrificatori e re » (1 Piet. ii, 9); se la consacrazione di Dio non fosse su noi, l'olio santo del papa non potrebbe mai fare un prete. Se dieci fratelli, figli di un re, avendo tutti uguali diritti alla eredità, scegliessero uno fra loro perchè amministrasse per tutti, tutti sarebbero re, però un solo di loro sarebbe l'amministratore del comune potere. Mi spiego meglio: se alcuni laici, ritiratisi in un deserto, e che nessuno di loro fosse prete consacrato dal vescovo, si trovassero d'accordo nello scegliere uno di loro, ammogliato o no, costui sarebbe veramente prete, come se tutti i vescovi del mondo lo avessero consacrato. La grazia del battesimo è diritto uguale di tutti i Cristiani, il codice papale ce lo ha tolto: nessuno lo conosce più. I primi Cristiani non conoscevano la pompa che oggi vediamo accompagnare i vescovi. I preti erano scelti da tutti i fedeli. Agostino, Ambrogio, Cipriano, furono dal popolo eletti. »

In queste parole si racchiudono i più fecondi principi della Riforma: facendo derivare la consacrazione del ministro di Cristo dalla scelta dei fedeli e non dalla ordinazione dei vescovi, Lutero rompeva le tradizionali catene della successione apostolica. « Uno solo è il vostro maestro e voi tutti siete fratelli » (Matt. xxiii, 8), diceva Gesù Cristo. Il Protestantismo realizza fedelmente queste belle parole proclamando

il sacerdozio universale, « il Romanesimo lo nega realmente, istituendo in seno della cristianità una vera castà, quella dei preti. » « Da ciò ne segue, continua Lutero, che i laici ed i preti non hanno nulla che li distingua, se non le loro funzioni. Tutti hanno la medesima vocazione; ma non tutti hanno da fare la medesima cosa. Perchè dunque il magistrato non correggerà il clero? Ogni potestà è stabilita da Dio per punire i cattivi e proteggere i buoni: deve lasciarsi funzionare per tutta la cristianità, e gastigare papa, vescovo, preti, frati, monache. S. Paolo dice: Ogni persona (quindi anche il papa) sia sottoposta alle potestà superiori; perciocchè esse non portano indarno la spada » (Rom. XIII).

Gettati a terra gli altri due fondamentali articoli del Romanesimo: la infallibilità del papa posta al disotto della Scrittura, e la di lui supremazia vinta dal Concilio, Lutero attacca gli abusi della corte di Roma con inimitabile forza. « Fa orrore, vedere colui che si chiama vicario di Cristo spiegare un lusso maggiore di quello degli imperatori. È questo imitare la povertà di Gesù o l'umiltà di S. Pietro? Si chiama padrone del mondo! Ma Cristo, di cui si vanta essere vicario, ha detto: « Il mio regno non è di questo mondo » (Giov. XVIII, 36).

« Sapete a che servono tanti cardinali? Ve lo dirò. L'Italia e la Germania hanno molti conventi, benefizi, cure, con ricche rendite. Come far colare tutte queste ricchezze a Roma? Si sono creati dei cardinali, si è loro dato questi conventi e prelature: e l'Italia è quasi deserta, i conventi quasi rovinati del tutto, i vescovati divorati, le città decadute, i popoli corrotti, il culto quasi annullato e la predicazione abolita! E perchè? perchè i cardinali debbono averne tutte le rendite! I Turchi non hanno mai in tal modo messa a rovina l'Italia, e il culto di Dio annullato. E ora che hanno dissanguato l'Italia, vengono in Ale-

magna: ci fanno delle moine, ma guardiamocene: ci faranno come agl' Italiani. Abbiamo già alcuni cardinali. Gli stupidi Alemanni non veggono quello che i Romanisti cercano: fra poco non avremo più nè vescovati, nè conventi, nè parrocchie, nè soldi, nè centesimi. L' Anticristo deve possedere tutti i tesori della terra (Dan. xi). I Romanisti vincono tutti in malizia. Ci diranno: Creeremo trenta o quaranta cardinali in un giorno: daremo a quello di Bamberga, di Vuzburgo, ricche rendite, togliendole alle chiese, alle città: e non siamo noi i vicari di Gesù Cristo, ed i pastori del gregge? Gli Alemanni, queste bestie da soma, questi ubriaconi, vi si rassegneranno?

« E che? Soffriremo noi dal papa, tali furti e tali spoliazioni? Se i Francesi han potuto liberarsene, e perchè sopportar noi tali burle e questi scherni? Oh! se almeno non ci togliessero che i beni! Ma ci disertano le Chiese, tolgono alle pecorelle di Cristo i loro pastori, annullano la Parola di Dio. Facciamo argine a tanta desolazione e miseria. Se vogliamo marciare contro i Turchi, cominciamo da questi che ne sono peggiori.

« A Roma esistono tanti parassiti che non si trovavano nella antica Babilonia. Sono trecento i segretari del papa. Tutti si precipitano sulla Germania qua i lupi rapaci fra le pecore. Si dice che più di trecentomila florini ogni anno colano dal nostro paese a Roma: e noi non ne abbiamo vergogna! Non dobbiamo maravigliarci se principi, nobili, città, benefizi, paese, popolo, impoveriscono: è assai se abbiamo di che saziarci la fame. È un governo diabolico, che distrugge anima e corpo! Se impicchiamo i borsaioli, e decapitiamo i ladri, non lasciamo sfuggirci la rapacità romana, che è la più grande truffatrice, sebbene si cuopra del manto di Gesù Cristo, e del nome di S. Pietro. Chi può sopportarla? chi può tacere? Tutto quello che il papa possiede non lo ha rubato? Imperocchè non lo ha nè comprato.

nè ereditato da S. Pietro, nè guadagnato con le sue fatiche. Da che tutto questo? Ora tu conosci perchè manda da noi dei legati, col pretesto di collettare il danaro per la guerra contro i Turchi.

« Non eccita le risa la pretensione del papa di essere il legittimo erede dell'impero? Chi glie lo ha dato? Forse Gesù Cristo quando disse: « I re delle genti le signoreggiano, ma non già così di voi » (Mat. x, 42)? Come governare un impero, e nel medesimo tempo predicare, pregare, studiare, ed aver cura dei poveri? Gesù Cristo ha proibito ai suoi ministri di possedere oro ed argento; poichè non si può accudire al ministero se non si è liberi da ogni altra cura: e il papa vorrebbe governare l'impero, e nel medesimo tempo esser papa! Che il papa renunzi ad ogni diritto e titolo sui regni di Napoli e Sicilia: non ve lo ha maggiore di me. Non è giusto, e contro il precetto di Gesù Cristo, che possegga Bologna, Imola, Ravenna, le Romagne, le Marche d'Ancona. Si deve liberare da ogni imbarazzo. Che l'imperatore ponga in mano al papa la Bibbia ed un libro di preghiere; e che lasci governare i re, ed esso predichi e preghi. Scacciamo dal nostro paese i legati del papa, con le loro indulgenze che ci vendono a peso d'oro che non sono che vergognosi inganni.

« Il papa si è posto al disopra di Dio; si è dimenticato che non è che il vicario di Cristo. Ma, invece di servire come Egli fece, il papa vuol dominare. Mio Dio, quante menzogne contiene il codice papale che noi abbiám dovuto credere tutte verità! Il papa ha spinto la sua audacia tant'oltre, che neppur lui sa chi è Cristo, sebbene pretenda esserne il vicario. »

Per la prima volta Lutero alza la sua voce contro il celibato: egli dice: « In qual degradazione è caduto il clero, e quanti preti hanno moglie, figliuoli e nessuno viene in loro soccorso! Che il papa ed i ve-

scovi lascino correre chi corre, e perdersi chi si perde, meno male! Ma io voglio salvare la mia coscienza, io voglio aprire liberamente la bocca: si scandalizzino pure il papa ed i vescovi! Io dico che, per la istituzione di Gesù Cristo e degli Apostoli, ogni città deve avere un pastore o vescovo, e che questo pastore può avere una moglie (1 Tim. III, 2). Ma il diavolo ha suggerito al papa di proibire il matrimonio ai preti (1 Tim. IV, 1). Di qui sono nati tutti gli innumerevoli scandali. Che fare? Come salvare tanti pastori, ai quali non si ha da rimproverare, se non che convivono con una donna, con la quale desidererebbero essere uniti in legittimo matrimonio? Certamente è ella innanzi a Dio la loro moglie. Che mettano in pace la loro coscienza! Che sposino questa donna, e che vivano onestamente con lei, senza curarsi se piaccia o dispiaccia al papa. La salvezza della tua anima val più che le tiranniche ed arbitrarie leggi che non procurano la salvezza e non emanano da Dio. »

Lutero lamenta la quantità delle feste; parla contro i pellegrinaggi, i digiuni e le confraternite: teme che le università divengano le porte dell'inferno, se in queste non si spieghi la Santa Scrittura, e non si cerchi imprimerla nei cuori degli studenti. e termina il suo scritto dicendo: « I Romani si vantano di averci dato un impero. Prendiamo dunque quello che è nostro. Che il papa ci lasci Roma ed ogni altra terra che spetta all'impero. Che cessi con le sue tasse, con le sue concussioni: che ci renda la libertà, e il nostro potere, i nostri beni, il nostro onore, la nostra anima, il nostro corpo! Ho parlato arditamente, ho proposte cose che sembreranno impossibili, e attaccato con troppa violenza gli errori. Ma come fare? Che sia su me l'ira di tutti gli uomini piuttosto che lo sdegno di Dio. Non mi si potrà to-

gliere che la vita. Ho molte volte offerta la pace ai miei nemici. Ma Dio mi ha obbligato a vie più spalancare la bocca contro di loro. Se la mia causa è giusta, deve essere condannata sulla terra, ma giustificata unicamente da Cristo in cielo. Che vengano adunque, papa, vescovi, preti, frati, dottori! Che spieghino tutto il loro zelo! Che diano sfogo al loro furore! Sono veramente loro che debbono perseguitare la verità come in tutti i secoli abbiamo veduto. Dio ha dato a tutti noi, e specialmente ai nobili cristiani della nazione germanica, un vero coraggio spirituale, la intelligenza cristiana, ed i mezzi per riformare la povera Chiesa. »

Queste nobili parole infiammarono tutta la Germania: il popolo conobbe che colui che gli parlava, lo invitava a scuotersi dal letargo, che l'ora della liberazione nazionale, intellettuale, morale e religiosa era venuta. La bolla papale trovò la Germania tutta in fuoco, e preparata a far resistenza contro gli abusi di Roma, che ogni giorno divenivano maggiori ed a tutti molesti. L'invito diretto alla nobiltà alemanna è, diremo così, la Magna Carta della Riforma, l'eloquente dichiarazione dei diritti e dei doveri del Cristiano.

Il Riformatore, scomunicato dal papa, condannato senza processo, pubblicò, in latino e tedesco, un opuscolo « *Della Captività di Babilonia*, » che come un potente ariete « gettò a terra fino alla fondamenta l'edifizio di Roma. Terribile libro, dice Michelet, nel quale Lutero giudicò il suo giudice, e condannò la autorità ecclesiastica al tribunale del popolo. »

In questo opuscolo, con ardito linguaggio, prova che la Chiesa di Cristo era captiva, che il Signore Gesù, continuamente profanato nella idolatria nella messa, e sconosciuto nel dogma della transustanziazione, era prigioniero del papa. La prefazione ci mostra come il

Riformatore si è trovato spinto ad ogni passo dai suoi avversari. « Che il voglia o no, egli dice, ogni giorno divengo più ddotto, spinto come sono, e tenuto all' erta da tanti maestri. Due anni or sono, scrissi sulle indulgenze; ma quello scritto che gettai nel pubblico, non mi piace, me ne vergogno. Or nessuno se ne maravigli, imperocchè ero solo a rotolare quel sasso. Allora ero sempre prodigiosamente soffocato dal potere papale. Voglia Dio che io possa indurre i librai, le biblioteche, e tutti quelli che hanno letto il mio scritto sulle indulgenze, a bruciarlo, e a non lasciarne traccia, e in suo luogo si ponga questa unica proposizione: « Le indulgenze sono bolle di sapone inventate dagli adulatori di Roma. » Eck, Emser e i loro aderenti, mi attaccarono sulla supremazia del papa. Debbo mostrarmi riconoscente verso questi dotti, poichè tutte le loro premure per convincermi d' errore, non sono state perdute per me. Prima negavo che il papato fosse istituzione divina, ma ammettevo che fosse di diritto umano. Dopo aver letti e sentiti i sottili, ultrasottili argomenti sui quali quei poveri signori fondavano i diritti del loro idolo, finii con meglio intendere, e mi convinsi che il regno del papa era quello di Babilonia. Si ritenga per fermo questa proposizione: « Il papa è il potente cacciatore, il Nimrod dell' episcopato romano, che acchiappa e perde le anime. »

I sette sacramenti della Chiesa in questo scritto son ridotti a tre: battesimo, penitenza, santa cena. Lutero espone il vero significato della santa cena: mostra intorno al battesimo il potere ed il privilegio della fede cristiana. « Dio ci ha conservato questo solo sacramento nella sua primitiva purezza. Dio ha detto: Colui che avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato: Questa promessa di Dio deve preferirsi a tutte le opere, a tutti i voti, a tutte le satisfazioni, a tutte le indulgenze,

a tutto quello che l' uomo ha inventato. Ora, da questa promessa, se la riceviamo con fede, dipende la nostra salvezza. Se crediamo, il nostro cuore è fortificato dalla divina promessa: il fedele abbandoni pure tutto, questa promessa non lo abbandonerà. Per lei resisterà al nemico che si getta sulla di lui anima: la sua consolazione, in tutte le afflizioni e nelle prove alle quali può essere esposto, sarà il dire: « Dio è verace nelle sue promesse: io ne ho ricevuto il pegno nel battesimo. Se Dio è con me, chi sarà contro di me? » Oh è pur ricco colui che ha ricevuto il battesimo! Niuna cosa può perderlo, a meno che non ricusi di credere.

« Forse mi si opporrà, per quello che dico sulla necessità della fede, il battesimo dei bambini. Ma siccome la Parola di Dio ha il potere di cambiare il cuore dell' empio, che non è nè meno sordo nè meno inerte di un bambino, così la preghiera della Chiesa, la preghiera, a cui tutto è possibile, rigenera il bambino, per la fede che a Dio piace di versare nella sua anima, e così la rende netta e la rinnuova.

« E perciò, io dichiaro, che nè il papa, nè il vescovo, nè qualunque altro uomo, non ha il potere di imporre la più piccola cosa ad un Cristiano, a meno che egli nol consenta. Sarebbe tirannia. Noi siamo liberi in faccia a tutti. Il voto che abbiamo fatto al battesimo è sufficiente, è più efficace di tutto quello che possiamo mai compiere. Tutti gli altri voti possono abolirsi. Chiunque entra nel sacerdozio, o in un ordine religioso, rifletta bene, le opere di un religioso o di un prete, sieno pur difficili quanto si voglia, davanti a Dio, non differiscono in nulla da quelle di un contadino, o di una massaia. *« Dio apprezza le cose secondo la fede. »* Ben spesso il semplice lavoro di un servo o di una serva è più gradito a Dio, dei digiuni e penitenze di un frate, perchè gli manca

la fede. Il popolo cristiano è il vero popolo di Dio, trasportato nella captività di Babilonia, ove gli si è rapito quello che il battesimo gli aveva dato. »

La lettera da Lutero scritta al papa Leone X. nel 6 settembre 1520, era accompagnata da un piccolo ma sugoso opuscolo, intitolato: « *Della libertà Cristiana.* » È una delle più belle produzioni della feconda penna del Riformatore, uno squisito frutto dei suoi studi biblici e teologici. Un soave odore evangelico tramanda questo edificante scritto, nel quale Lutero, senza far polemica, mostra le due importanti verità che debbono dominare la vita cristiana. « Il Cristiano è libero e padrone di tutte le cose. Il Cristiano è nel medesimo tempo servitore e ubbidiente in tutto e a tutti. È libero e padrone per la fede, è ubbidiente e servitore per la carità. »

Dipartendosi dal punto di vista del più puro idealismo religioso, Lutero stabilisce che l'uomo, per la sua natura spirituale, non ha altro bisogno che di unirsi intimamente con Dio. Possedendo la pace in Dio per Gesù Cristo, l'anima possiede tutto, mentre è liberata da tutto. La fede individuale è la libera adesione alle divine grazie, e non può essere arrestata da ostacoli esterni. La Parola di Dio è il solo, il vero nutrimento dell'anima. Le cerimonie esterne non hanno efficacia alcuna. « Senza la Parola di Dio, dice Lutero, senza la fede che liberamente afferra la grazia, tutto ci è inutile. La fede sola ci affranca dal peccato, dalla dannazione, da tutto. La fede unisce l'anima con Cristo, come la sposa allo sposo: tutto quello che ha Cristo divien proprietà dell'anima fedele: tutto quello che l'anima ha, diviene proprietà di Cristo. Cristo possiede tutte le beatitudini e la salute eterna: divengono proprietà inalienabili dell'anima. L'anima possiede tutti i vizi e tutti i peccati: divengono da quel momento proprietà di Cristo. Avviene un re-

ciproco scambio: Cristo, che è Dio ed uomo; Cristo, che non ha mai peccato, e la di cui santità nessun può superare; Cristo, l'Onnipotente, l'Eterno, appropriandosi col suo anello nuziale, cioè per la fede, tutti i peccati dell'anima credente, questi peccati sono assorbiti e aboliti in lui: imperocchè non vi è peccato che possa sussistere davanti alla sua infinita giustizia. Così, per mezzo della fede, l'anima è liberata da tutti i peccati e rivestita della eterna giustizia del suo sposo Gesù Cristo. Beata unione! Il ricco, il nobile, il santo sposo, Gesù Cristo si unisce ad una sposa povera, colpevole, disprezzata, sozza di peccati; la libera da ogni male e le indossa i più belli abbigliamenti. Cristo, Re e Sacrificatore, divide l'onore e la gloria con tutti i Cristiani. Il Cristiano è re, quindi padrone di tutto; è sacrificatore, quindi possiede Dio. È la fede, e non le opere, che gli procura tale onore. Il Cristiano è liberato da tutte le cose, al disopra di tutto, la fede dandogli tutto in abbondanza.

« Il Cristiano, divenuto in questo modo libero, diviene volontariamente servitore, per comportarsi con i suoi fratelli come Dio si è comportato con lui per mezzo di Gesù Cristo. Io voglio, dice il Cristiano, servire liberamente, con allegrezza, gratuitamente, un padre che a larga mano e in abbondanza ha sparso su me i suoi beni, voglio essere tutto per il mio prossimo come Cristo è divenuto tutto mio.

« Dalla fede procede l'amor di Dio; dall'amore procede una vita piena di libertà, di carità, e di gioia. Oh! che la vita cristiana è una vita nobile e distinta! Ma, ohimè! nessuno la conosce, nessuno la predica. Per la fede il Cristiano s'innalza fino a Dio; per l'amore Egli discende fino all'uomo; e frattanto dimora sempre in Dio. Ecco la vera libertà, libertà che sopravanza ogni altra libertà, quanto i cieli sono distanti dalla terra. »

Questo è lo spirito della Riforma. Non una religione materiale, non una salvazione messa a prezzo dal capriccio e dalla cupidigia del pontefice romano: non la coscienza oppressa, non accalappiamento di danaro e anime; ma, all'opposto, una religione in ispirito e verità, una salvazione liberamente ricevuta per la fede individuale: l'affrancamento del pensiero e della coscienza, la santificazione e lo sviluppo intellettuale del popolo.

Su queste basi sorse il risvegliarsi della Chiesa e, dalla nascita del Cristianesimo, fu questo il più bel movimento religioso. È a deplorarsi l'accecamento di coloro che non riconoscono questo fatto, ritenuto dalla storia imparziale.

X.

LUTERO ALLA DIETA DI VORMAZIA - VITTORIA SUL MONDO

1521.

L'imperatore Carlo V, poco dopo la sua elezione al trono, aveva convocata la dieta a Vormazia, che si aprì il 28 Gennaio 1521. Elettori, duchi, arcivescovi, grandi dell'impero, e deputati delle città v' intervennero in gran numero. Il giovine imperatore ebbe desiderio che la questione religiosa formasse uno dei primi e principali soggetti delle deliberazioni di quel consesso. Gli Stati di Germania avevano redatti centuno articoli contro gli abusi della corte di Roma.

L'ambizioso Carlo, per umiliare la Santa Sede, voleva citare l'eretico Lutero al tribunale temporale, sotto pretesto di pacificare gli animi, e sedare le lotte teologiche. In seguito mostrò che sua intenzione era di estermiare la eresia per ristabilire la unità in religione ed in politica. Senza mini-

mamente curarsi della salvazione delle anime, aveva una profonda antipatia contro ogni movimento religioso che si allontanasse dalla dottrina ufficiale della Chiesa. Non pertanto, sebbene il papa lo consigliasse a non accordare al frate alemanno il diritto della difesa in pubblico, ma di condannarlo senza neanche averlo udito, non credè prudente cosa opporsi ai voti dei rappresentanti della nazione, la di cui maggioranza voleva un giudizio imparziale.

I due partiti, quello del papa e di Cristo, quello della oppressione clericale e della libertà cristiana, si trovarono faccia a faccia. L'imperatore citò Lutero davanti alla dieta: gli mandò un salvacondotto per liberarlo da tutte le conseguenze della scomunica papale. Il duca Giorgio di Sassonia e l'elettore Federo gli spedirono anch'essi lettere di protezione.

Il salvacondotto era diretto *all'onorevole, caro e pio Dottore Martino Lutero, dell'Ordine degli Agostiniani*; e accompagnato da una lettera, così concepita: « Noi Carlo, quinto di questo nome, per la grazia di Dio, eletto imperatore romano, sempre Augusto, re di Spagna, delle due Sicilie, di Gerusalemme, di Ungheria, di Dalmazia, di Croazia ec., arciduca d'Austria, duca di Borgogna, conte di Hausburgo, delle Fiandre e del Tirolo ec. ec.

« Onorevole, caro, e pio. Noi e gli Stati del Sacro Impero, quì riuniti, avendo risoluto di fare una inquisizione intorno alla dottrina ed ai libri da te pubblicati, ti abbiamo concesso e ti concediamo il nostro salvacondotto, per recarti quì e ritornare in luogo di sicurezza. È nostro desiderio che tu ti prepari a questo viaggio, affinchè entro il tempo e termine di giorni ventuno tu possa trovarti a Vormazia. Non temere nè d'ingiustizia nè di violenza: noi vogliamo fedelmente mantenere il nostro salvacondotto, e noi

ci lusinghiamo che saprai obbedire alla nostra citazione, e seguirai il nostro avviso.

« Dato dalla nostra città imperiale di Vormazia, il giorno sesto del mese di marzo, l'anno del Signore 1521 e secondo del nostro regno.

« CARLO.

« Dietro l'ordine del mio Signore l'Imperatore, di propria mano

« ALBERTO, cardinale di Magonza, arcicancelliere.

« NICCOLÒ ZWYL. »

Gli amici di Lutero, pensando alla sorte toccata ad Huss condannato e bruciato, nonostante il salvacodotto dell'imperatore Sigismondo, lo consigliavano a non presentarsi: ma egli rispose loro: « Se non posso andarvi sano, mi ci farò condurre malato: giacchè Sua Maestà l'Imperatore mi chiama, Dio mi chiama. Se vogliono usar violenza su di me (imperocchè è poco probabile che vogliano lasciarsi istruire), a Dio la cura. Vive e regna Colui che liberò tre uomini dalla fornace ardente. Se il Signore non vuol liberarmi, la mia testa val poco: quello che interessa avere in mira si è, che l'Evangelo non divenga lo scherno dei cattivi e degli atei. Verserei piuttosto il mio sangue! Non sappiamo quel che è più utile per la buona causa, la mia vita o la mia morte: nondimeno preghiamo Dio onde non permetta che il regno di Carlo, nel suo esordire, sia contaminato del mio sangue. Preferirei morire pel braccio dei Romanisti. Sapete quali disgrazie colpirono l'imperatore Sigismondo dopo la uccisione di Giovanni Huss.

In ogni caso, non temete che io fugga o mi ritratti. Non farò nè l'una nè l'altra cosa. »

Divulgatosi per la Germania che Lutero comparirebbe alla dieta, Hutter disse: « Piacesse a Dio che io potessi assistervi: metterei tutto sossopra; » quindi scrisse a Martino: « Fatti coraggio, abbi in ridicolo queste bestie selvaggie: tutti i giorni i tuoi partigiani crescono; i difensori non ti mancheranno: scrivo a tutti perchè in massa si portino alla Dieta. »

L'eroe della fede non si appoggiava sugli uomini, nè fidava sulle armi carnali: cercava la sua forza in Dio: diceva con S. Paolo: « Io posso tutto in Cristo che mi fortifica » (Filip. iv, 13). Carlo V mandò la citazione ed il salvacondotto per un araldo dell'impero, che doveva accompagnare il Riformatore fino a Vormazia.

Lutero pieno di coraggio si pose in cammino: fece i suoi addii agli amici di Vittemberga. La città gli procurò una vettura: lo accompagnarono Schurff, Amsdorff ed il giovine svedese Suaven. Melantone voleva essergli anch'esso compagno: Martino non volle: gli disse: « Se mi uccidono, resterei tu difensore della verità. »

Ovunque passava, tutti si affollavano intorno a colui, che ardiva sfidare il papa e l'imperatore: in molte città e villaggi ebbe simpatica accoglienza: in altri si consigliava a retrocedere per non esporsi ad una certa morte. A Naumburgo, un prete gli mostrò il ritratto di Savonarola: il Riformatore lo contemplò, intese, ma non indietreggiò. Mentre traversava Veimar, si affliggeva la bolla papale di scomunica, e l'ordine imperiale di bruciare i suoi libri. L'araldo rivolto a lui, gli domandò: « Vuoi tu proseguire? » « E perchè no? » rispose con calma Lutero. In questa città ebbe un colloquio col duca Giovanni fratello dell'Elettore, e predicò nella chiesa del castello. A Erfurt, il dottor

Jona rese grandi onori all' antico professore della università; predicò nella chiesa degli Agostiniani.

Il viaggio di Lutero rassomigliava ad un trionfo: ma all' umile servitore di Dio veniva in mente l' ingresso di Gesù a Gerusalemme, e quello che ne avvenne poi. Il popolo addolorato, pensando a' pericoli a cui si esponeva, ad alta voce lo ammoniva: « Bada, gli diceva, vi sono tanti cardinali, vescovi! Torna indietro, torna indietro! ti bruceranno come Huss. » Lutero con calma rispondeva: « Se accendessero un fuoco che da Vittemberga giungesse fino a Vormazia e le fiamme si elevassero fino al cielo, vi passerei a traverso nel nome del Signore Gesù Cristo, e confesserei il nostro Salvatore! » Predicò a Gota: a Eisenaco si ammalò: le molte cure apprestategli gli permisero di proseguire il viaggio. Il 14 aprile era a Francoforte; di là scrisse a Spalatino, che era con l' elettore a Vormazia: « Satana ha tentato arrestarmi in viaggio, facendo ammalarmi. Da Eisenaco a qui non mi sono sentito bene: ho saputo che Carlo ha pubblicato un editto per spaventarmi. Ma Cristo vive, e a dispetto di tutte le porte dell' inferno e delle potenze dell' aria, entrerò in Vormazia: fammi preparare ove debbo alloggiarmi. »

I Romanisti erano inquieti all' avvicinarsi del loro avversario: credevano che non obbedirebbe alla citazione dell' imperatore. Il cardinale arcivescovo di Magonza tentò tutti i mezzi per arrestarlo in viaggio.

Giunto ad Oppenheim, il suo salvacondotto non valeva che per tre soli giorni. I suoi nemici tentarono prevalersi di questa circostanza per indurlo a non andare a Vormazia: ma egli non diede loro ascolto; disse: « Quando a Vormazia vi fossero tanti diavoli quanti sono i tegoli sui tetti, nondimeno vi entrerò. » Quando Lutero pensava al coraggio che in questo solenne momento avea mostrato, lo considerò.

come una meravigliosa grazia di Dio: pochi giorni prima della sua morte, disse: « Io era allora intrepido, non aveva timore di nulla. Dio può dare all'uomo tale ardire da paragonarsi alla follia. Non so se ora avrei tanto coraggio. »

Il 16 aprile, verso mezzogiorno, Lutero entrò in Vormazia. Tutta la città gli andò incontro. Un' innumerevole moltitudine circondava la sua vettura. L'araldo imperiale a cavallo lo precedeva. Molti giovani nobili, caldi amici della sua causa, fra' quali Bernardo d'Hirschfeld, Alberto di Lindenau, Giovanni Scott ed altri del seguito dei principi, cento circa, erano venuti ad incontrarlo. Non poca fatica occorre per condurlo alla locanda, ove gli amici suoi gli avevano preparato l'alloggio.

Sentiamo come Lutero stesso narra il suo arrivo a Vormazia, nella relazione che ne mandò al conte di Mansfeld: « Ero in un piccolo carro scoperto, col mio cappuccio in testa; tutti si precipitavano nella via per vedere il famoso frate, il dottor Martino. L'elettore Federigo era nella medesima locanda ove io andai, il mio arrivo gli dava grave pensiero: ma chi ne rimase sorpreso fu l'elettore di Magonza. Se non avessi avuto più coraggio di lui, davvero che non sarei venuto. I miei nemici, saputo che ero giunto, opinarono che non si doveva rispettare il salvacondotto: ma il conte palatino del Reno e l'elettore abbracciarono con calore la mia difesa, e la discussione che si aprì fra loro, l'elettore di Brandeburgo e il margravio Giovacchino il Vecchio, divenne sì animata, che da una parte e dall'altra si trasser fuori le armi. L'imperatore aveva incaricato i suoi intimi consiglieri, a prendere le misure necessarie quando io fossi giunto. Essi, dopo lunghissima deliberazione, si convinsero che non vi era che un sol partito da prendere, impadronirsi di Lutero.

bruciarlo, allegando l'esempio di Giovanni Huss, che era stato dato alle fiamme non ostante il salvacondotto dell'imperatore Sigismondo, per la semplice ragione che verso gli eretici non si deve rispettare nè salvacondotto, nè il prestato giuramento. L'imperatore respinse cosiffatto consiglio, e dette questa nobile risposta: « Quello che ho promesso debbo mantenerlo. »

La medesima sera dell'arrivo, Lutero ricevè moltissimi visitatori: conti, baroni, cavalieri, ecclesiastici, rappresentanti delle città, erano ansiosi di vedere l'ardito frate, che aveva mostrato tanto coraggio di fronte a grandi pericoli. Varia era la opinione per la tranquillità e fermezza d'animo che dimostrava. Alcuni, i suoi amici, la attribuivano alla divina assistenza; altri, i suoi nemici, alla potenza del diavolo.

La mattina del giorno dopo, 17 aprile, il maresciallo dell'impero, Ulrico Pappenheim, lo citò a comparire davanti all'imperatore e agli Stati dell'impero, alle quattro pomeridiane.

In quella mattina, Lutero ebbe dei momenti terribili. Satana gli tende continue insidie: il povero frate è solo: l'anima sua è come una nave sbattuta dai venti e dalle ammucchiantesi onde, ora precipita nel fondo del mare, ora è sulla cima di immenso cavallone. È nella più grande tristezza e abbattimento: vede il calice di ogni amarezza avvicinarsi alle labbra, e che egli dovrà tutto trangugiare: si inginocchia, e, con la faccia fino a terra, prega fervorosamente.

Terminata la preghiera, si alza; l'orologio suona le quattro, e Ulrico Pappenheim, e l'araldo Gaspero Sturm sono a prenderlo; lo conducono al palazzo del comune, ove è riunita l'Assemblea Nazionale, facendolo passare da un giardino all'altro, per vie traverse, temendo che il popolo affollato tumultuasse: appena appariva da qualche via, la moltitudine salutava il frate

agostiniano qual suo liberatore. I tetti delle case erano gremiti di gente. Pervenuto al palazzo ove la Dieta era riunita, la folla impediva di progredire: l'araldo gridava inutilmente: « Largo, largo: » niuno si muoveva. La guardia imperiale aprì con la forza una via: mentre a stento così camminava, il generale Giorgio di Frundsberg, divenuto celebre per la disfatta dell'esercito francese sul Ticino, che fu causa della prigionia del re di Francia, battendogli la mano sulla spalla, gli disse: « Fratino, fratino, cammini sopra un campo di battaglia che nè io nè molti capitani che abbiamo vedute accanite pugne, oseremmo affrontare: ma se giusta è la tua causa, e se sei sicuro della verità, avanti, Dio ti salverà, non temere, Dio ti proteggerà. » Bella testimonianza resa dal valore della spada al coraggio dell'intelletto! « Meglio vale chi signoreggia il suo cruccio che un prenditore di città » (Prov. xvi, 32).

Finalmente Martino giunse davanti alla più augusta Assemblea del mondo. L'imperatore Carlo V, che dominava sui due emisferi, e sul di cui regno, si diceva, il sole non tramonta mai; il suo fratello l'arciduca Ferdinando; sei elettori dell'impero; ventiquattro duchi; otto margravi; trenta arcivescovi, vescovi o prelati; sette ambasciatori; i deputati delle dieci città libere; un gran numero di principi, conti e baroni; i nunzi del papa; in tutto duecento quattro personaggi; era questo il tribunale che doveva giudicare Martino Lutero.

Voci amiche al Riformatore che l'imponente assemblea aveva un poco scoraggiato, gli facevano animo. Taluno gli diceva: « Non temere quelli che possono uccidere il corpo, ma non l'anima: » altri gli rammentava: « Quando sarete condotti davanti ai re, lo Spirito del Padre vostro è quello che parlerà » (Matt. x, 20). Il langravio Filippo d' Hesse, che doveva divenire uno dei più zelanti difensori della Riforma, gli

andò incontro, gli strinse la mano, e gli disse: « Dottore, se tu hai ragione, Dio ti sia in aiuto. »

Il popolo entrò nella sala, come un fiume che, rotti gli argini, invade i sottostanti campi: sorse un cupo rumore che a poco a poco andò diminuendo.

Fattosi solenne silenzio, il maresciallo dell'impero, rivoltosi a Martino, gli disse: « Non ti è permesso parlare se non interrogato. » Quindi il cancelliere dell'arcivescovo di Treveri si alzò e disse ad alta voce, prima in latino, poi in tedesco: « Martino Lutero! Sua Sacra ed invincibile Maestà Imperiale, ti ha citato dinanzi al suo trono, dietro l'avviso ed il consiglio degli Stati del Sacro Romano Impero, per intimarti a rispondere a queste due domande. Prima. Sei tu l'autore di questi libri? (e in questo dire accennava con il dito una ventina di volumi posti su di una tavola dinanzi al Riformatore). Seconda. Vuoi tu ritrattare questi libri e la loro dottrina, o persisti a sostenerla? »

Lutero era per rispondere affermativamente alla prima domanda, quando il suo difensore, il dottor Girolamo Schurff, lo prevenne, e domandò che fossero letti i titoli delle opere che si attribuivano a Martino: fu eseguita la lettura, e constatato che eranó tutte opere del Riformatore: allora egli rispose, prima in latino poi in tedesco: « Valorosissimo Imperatore, valorosi principi e signori! Sua Maestà Imperiale mi ordina dichiarare se io riconosco per miei i libri che portano il mio nome, e se persisto nelle opinioni e dottrine che vi sono contenute, o se tutte, o in parte, io le ritratto. Son queste le due domande alle quali debbo dare congrua risposta. E quanto alla prima replicherò subito: Non posso negarlo, sì, le opere testè lette sono mie. Ma per rispondere se confermo tutto quello che ho scritto, o se lo ritratto, è cosa che riguarda la fede e la salvezza dell'anima, sarebbe da temerario se rispondessi inconsideratamente; si tratta della Parola di Dio. ammi-

rabile subietto della nostra più profonda venerazione, ed il più grande tesoro che esista sulla terra e nel cielo. Potrei, rispondendo con leggerezza, spingermi al di là della verità, potrei restare al di quà di questa, è così incorrere nella condanna di Gesù Cristo che dice: « Chiunque mi avrà rinnegato davanti agli uomini, io altresì lo rinnegherò davanti al Padre mio che è ne' cieli » (Matt. x, 33). Però umilmente ti prego, Sacra Maestà Imperiale, che tu mi accordi un poco di tempo; perchè io possa rispondere con sicura coscienza, e senza arrecare offesa alla Parola di Dio. »

I nemici di Lutero da queste parole presero animo, e andavano dicendo: « Ha chiesto tempo, si disdirà certamente: era audace, arrogante, ardito nel parlare, mentre era lontano dal pericolo; ma adesso è abbattuto, non ha coraggio, è vinto. »

La dieta deliberò accordarsi la domanda, e il cancelliere di Treveri disse: « Martino Lutero, Sua Maestà Imperiale, per eccesso della bontà che gli è naturale, vuol concederti un giorno di riflessione, abbenchè la tua domanda meritasse essere rigettata. »

L'araldo imperiale ricondusse Lutero ove era alloggiato.

La domanda del riformatore invece che dar animo ai di lui nemici, doveva al contrario scoraggiarli, imperocchè lungi dal sospettare in lui timore e dubbiezza, mostrava al contrario circospezione e prudenza nel prender tempo a rispondere, ed era una prova evidente della sua fermezza, della sua risoluzione. La storia ci dimostra come molti uomini per troppa fretta abbiano recato danno a sè e agli altri: Lutero bene il sapeva, però prese tempo a rispondere.

La città era in grande agitazione: Lutero solo è tranquillo: ne assicura la lettera che scrisse al consigliere imperiale Cuspiano: gli diceva: " Ti scrivo in mezzo al tumulto che mi circonda. In questo momento

torno dall'assemblea: sono comparso davanti all'Imperatore e suo fratello; mi sono dichiarato autore dei miei libri, e ho detto che risponderò domani sulla richiestami ritrattazione. Coll'aiuto di Cristo, non ritratterò neppure una parola di tutto quello che ho scritto nelle mie opere. »

La mattina del 18 aprile, di Lutero era vivamente agitato: sentiva le necessità di cercare forza in Colui che ha detto: « Senza me non potete far nulla; » si prostrò a terra, e proferì questa preghiera:

« Dio onnipotente! Dio eterno! quanto è strano il mondo! Come spalanca la bocca per ingoiarmi! Come ho poca fede in te! Come è debole la carne, e quanto Satana è potente! Se debbo confidare nella protezione degli uomini, tutto è finito per me! La causa è risolta, la sentenza è profferita! O Dio, o Dio! O tu, mio Dio, aiutami contro tutta la sapienza del mondo! Fallo, devi farlo: tu solo, l'opera è tua, non mia. Io non ho nulla da fare: in nulla ho da contendere con questi grandi della terra! Piacerebbe pure a me una vita beata e tranquilla; ma la causa è tua, ed essa è giusta ed eterna. O Signore, viemmi in aiuto. Dio fedele, Dio immutabile! In niun mortale mi confido, sarebbe invano. Tutto ciò che è dall'uomo è mal fermo; tutto ciò che opera l'uomo vien meno. O Dio! o Dio!... non mi ascolti?... Mio Dio! sei tu morto? No, non puoi morire! Tu mi ti nascondi... Tu mi hai eletto a quest'opera, lo so... Or bene! mostrati adunque, o mio Dio!... Tienti accanto a me, in nome dell'amatissimo tuo Figliuolo Gesù Cristo, che è la mia difesa, il mio scudo, la mia fortezza. »

Dopo un istante di silenzio e di interni contrasti, continua: « Signore, ove sei? Dio mio, ove sei?... Vieni, vieni: son pronto, pronto a dare la vita per la tua verità... paziente come un agnello: la causa è giusta, ed è la tua. Da te non mi dipartirò nè adesso nè mai, nè per tutta l'eternità!... E quando il mondo fosse pieno

di spiriti infernali, quand' anche il mio corpo, che tu hai fatto, dovesse mordere la polvere, esser disteso sulla nuda terra, messo in pezzi... ridotto in cenere... l'anima mia sarà tua !... Sì, mi è mallevadrice la tua Parola. L'anima mia è tutta tua: e presso di te rimarrà eternamente... Così sia !... O Dio, siimi in aiuto! Così sia. »

Alzatosi, pose la mano sinistra sulla Santa Scrittura, ed elevata la destra verso il cielo, giurò di mantenersi fedele al Vangelo, di confessare liberamente la sua fede, dovesse col proprio sangue suggellare il giuramento: si sentì la pace nel cuore, e calmo e tranquillo aspettò l'ora di comparire innanzi a Cesare.

L'orologio suonava le quattro, e l'araldo si presentò a Lutero e lo condusse al palazzo della dieta. La curiosità universale era cresciuta, e il popolo in maggior numero si affollava per le vie che doveva percorrere frate Martino. Giunto al palazzo, dovè aspettare due buone ore onde si sbrigassero altri affari: condotto davanti alla dieta, il Cancelliere di Treveri gli diresse queste parole: « Martino Lutero, Sua Maestà Imperiale si degnò ieri accordarti la dilazione che chiedesti per rispondere a questa domanda: — Vuoi tu mantenere, senza limitazione, tutto quello che è contenuto in questi libri usciti dalla tua penna, come lo hai dichiarato, o vuoi tu ritrattarli in parte? — Non è che tu avessi meritato questo favore: imperocchè tu non potevi ignorare su quali punti ti abbisognava rispondere: e d'altronde ogni uomo deve esser pronto a render ragione della sua fede, in qualunque momento vi sia chiamato, particolarmente un illustre e sapiente dottore come sei tu. Il tempo accordatoti è spirato. Rispondi adunque alla domanda di Sua Maestà: « Approvi tutto quello che hai scritto, o ne ritratti una parte? »

Allora il dottor Martino Lutero rispose sommessamente ed umile, ma con calma, dolcezza, modestia e fermezza cri-

stiana: «Serenissimo Imperatore, illustri elettori, principi e signori ! Comparisco innanzi a voi obbedendo all'ordine della Dieta, e supplico, a nome della misericordia divina, Vostra Maestà Imperiale, e le Vostre Serenissime Altezze, ad ascoltare con benignità la difesa di una causa giusta e santa che vi espongo, come pure di perdonarmi se nella mia ignoranza non do a ciascuno di voi il titolo che gli appartiene, o se, per altra causa, manco alle convenienze della corte, visto che sono un povero frate, che conosce più le mura del convento che le sale dei principi: non avendo avuto altro scopo in tutto quello che ho scritto ed insegnato fino ad oggi, nella semplicità del mio cuore, che la gloria di Dio, la salvezza dei fedeli e la conservazione del puro Evangelo.

« Due cose ieri mi furono domandate da Sua Maestà imperiale, la prima, se io ero l'autore delle opere i di cui titoli mi furono letti; la seconda se persistevo a difendere la dottrina in quelli da me insegnata, o volevo ritrattarla. Alla prima domanda risposi già ieri: oggi lo ripeto: sì, sono miei e in mio nome sono stati pubblicati, li accetto tutti, a meno che la malizia dei miei nemici, od una intempestiva prudenza non vi abbia fatte delle alterazioni e soppressioni che mi sieno sconosciute: imperocchè io non mi rendo responsabile che di quello che realmente è uscito dalla mia penna, senza la interpretazione di alcuno sia pur dottissimo.

« Per quello che riguarda la seconda, prego la tua Maestà imperiale, e Voi serenissime Altezze, a considerare che i miei libri trattano svariati argomenti. Alcuni parlano semplicemente della fede e delle buone opere. I miei nemici stessi li hanno riconosciuti utili, inoffensivi, e meritevoli di essere meditati da cuori cristiani. La bolla stessa del papa, sebbene violenta, ha reso una certa giustizia ad alcuno de' miei scritti, abbenchè li abbia, con un decreto mostruoso, e contra-

dittorio, confusi nella generale condanna. Se oggi ritrattassi questi libri, che farei io? ditemelo, ve ne prego. Io solo fra tutti gli uomini condannerei la verità che amici e nemici professano: rinnegherei, io solo, il subietto della fede universale.

« Altra cosa è dei miei scritti in cui attacco il papismo ed i suoi aderenti, per avere, con le loro false dottrine, la loro pessima vita e i loro scandalosi esempi, desolata la cristianità tutta. Mi appello all' esperienza di tutte le anime pietose: si può negare che il papa non abbia, con le sue leggi ed umane dottrine, incatenata, gravata, torturata, in modo deplorabile, la coscienza dei fedeli? Può negarsi che con incredibile tirannia non esaurisca ed inghiottisca tutti i beni ed i tesori dei popoli, e particolarmente quelli di questa illustre nazione, abbenchè i papisti insegnino nei loro libri che ogni legge e dottrina del papa contraria al Vangelo e alle opinioni dei Padri dev' essere rigettata? Ed io ritratterò le mie parole? Mai no! Diverrei il sostegno della loro tirannia. Sarebbe aprire una porta più larga a degli abusi che senza ritegno traboccherebbero sul mondo cristiano. Sarebbe aggravare sul collo del povero popolo il giogo di un governo empio, che, impunemente, senza pudore, ha commesse ogni sorta di malizie e d' iniquità. Per giustificare il loro dispotismo, si poggerebbero sulla mia propria testimonianza, sulla mia ritrattazione innalzata alle stelle perchè fatta davanti alla tua Maestà Imperiale e a tutto l' Impero romano. Ed io, gran Dio, cuoprirei la vergogna, di tante abominazioni e delitti!

« Mi resta solo a parlare di una terza specie di scritti: quelli da me pubblicati contro alcuni privati, difensori della tirannia romana, nemici della pura dottrina evangelica che ho insegnata.

« Confesso ingenuamente che i miei attacchi sono stati troppo violenti e mordaci; ma non pretendo essere un

santo, io peroro la dottrina di Cristo, e non la infallibilità della mia vita. Nondimeno non li ritratterò, per timore d'incoraggiare gli abusi di un potere oppressivo, e di fornire contro il popolo di Dio un pretesto a nuove violenze.

• In fine, sono uomo, e non Dio. Quindi non posso fare di meglio che imitare l'esempio di Gesù Cristo, il quale, interrogato dal sommo sacerdote, e ricevuto uno schiaffo, disse: « Se io ho mal parlato, testimonia del male; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti? » (Giov. XVIII, 23). Ora se il Signore che sapeva non errare, non ha recusato di sentire le ragioni di un vile e disprezzabile servo; io che non sono che polvere e cenere, e che facilmente posso ingannarmi, a più forte ragione debbo domandare che mi si faccia conoscere perchè le mie dottrine si dicono false.

« Supplico perciò, in nome della Divina misericordia, tua Maestà Imperiale e Voi Altezze Serenissime, e ogni altra persona si sia, di alto rango o di bassa condizione, di volermi correggere e farmi vedere, con la parola degli Apostoli e dei Profeti, che mi sono ingannato. Non domando altro che esser convinto del mio errore: quindi mi ritratterò e sarò il primo a gettare alle fiamme tutti i miei libri.

« Mi si accusa che per le mie dottrine sono divenuto fomite di discordie, autore dei mali e dei danni che affliggono questo impero: e per questo ieri mi sono stati fatti duri rimproveri. Or bene! Io dichiaro solennemente: è per me la più grande allegrezza il vedere formarsi queste divisioni per la Parola di Dio, imperocchè è nella natura e nel fine di questa Parola, come il Signore ha detto: « Io non sono venuto a mettervi la pace, anzi la spada » (Mat. x, 34). Dio è incomprendibile e terribile nei suoi giudizi. Vi si rifletta! Pel timore che la discordia di cui si fa lamento non aumenti e non termini col condurre un diluvio di mali tempo-

rali e spirituali, se noi, fidandoci nelle nostre forze e nella nostra sapienza, ci immaginiamo di perseguitare e di bestemmiaare la santa Parola dell' Eterno. Sarebbe cosa ben dolorosa che il regno del giovane e nobile Imperatore, la di cui assunzione al trono ha fatto nascere le più belle speranze, avesse il suo iniziamento con sì funesti auspici; imperocchè sarebbero a temersi disastri sopra disastri, disgrazie sopra disgrazie, nel principio, nel mezzo, nella fine. Non mi sgomenterei a indicarvi numerosi esempi tratti dalle Sante Scritture. Rammentatevi di Faraone, dei re di Babilonia, d' Israele, i quali, cercando consolidare il loro trono appoggiati ai consigli tratti da umana prudenza, non furono che gli autori della loro rovina. Imperocchè è Dio che « sopraprende i savi nella loro astuzia, » e « spianta i monti senza che si possa sapere come » (Giob. v, 13; ix, 5). È dunque Dio che dobbiamo temere. Ma lungi da me il pensiero che i membri di questa augusta Assemblea abbiano bisogno delle mie lezioni, dei miei consigli. Ho voluto liberarmi da un dovere di riconoscenza verso la nazione alemanna, mia cara patria: do fine al mio dire umilmente raccomandandomi alla benignità di tua Maestà Imperiale e delle Vostre Serenissime Altezze, supplicandovi di non lasciarvi indisporre contro di me dalle ingiuste calunnie dei miei nemici. »

Questo discorso fu pronunziato da Lutero in lingua alemanna; ma, siccome all' Imperatore non piaceva quella lingua, fu obbligato a ripeterlo in latino. Il consigliere di Sassonia, Federigo di Thunau, vedendo che Lutero era affaticato e sudato, gli disse: « Dottore, e tu non puoi, basta. » Ma Lutero rispose: « No davvero; » e ripeté tutto il suo discorso in latino, con la medesima forza ed energia con la quale lo aveva proferito in tedesco, e con meraviglia dell' assemblea tutta, e con molto piacere dell' elettore Federigo.

Il cancelliere di Treveri, a nome dell' imperatore,

gli disse con dispetto: « Tu non hai risposto alla domanda che ti è stata fatta. Tu non sei innanzi a noi per mettere in dubbio quello che è deciso dai concili. Si esige da te una risposta chiara e precisa. Vuoi tu, o no, ritrattarti? »

Lutero allora rispose immediatamente e con fermezza: « Poichè Tua Serenissima Maestà, e voi Alte Signorie, richiedete da me una risposta semplice, chiara e precisa, la darò; eccola. Non posso sottomettere la mia fede nè al papa, nè ai concili, poichè è chiaro come la luce del giorno, che moltissime volte sono caduti in errore, e in manifeste contraddizioni. Se adunque io non sono convinto con la Scrittura e con ragioni evidenti, se non mi si persuade con i passi stessi che io ho citati, e se non si rende la mia coscienza serva della Parola di Dio, non posso, non voglio ritrattarmi, *imperocchè il Cristiano non deve parlare contro la propria coscienza.* » Poi, girato lo sguardo sopra la assemblea innanzi la quale stava in piedi e che era arbitra della sua vita, « Eccomi, disse egli, io non posso altrimenti, che Iddio mi aiuti. Amen. » Fu questo il più solenne momento della vita di Lutero. La storia moderna non ci rammenta una scena più grande nè più sorprendente.

Così parla un frate alla presenza dell'imperatore e dei grandi della nazione, un frate gracile di costituzione, da tutti abbandonato; ma, fiancheggiato dalla grazia dell'Altissimo, appare più grande e forte di tutti loro. La sua parola ha una forza contro la quale nulla possono tutte queste potenze, novella prova che la debolezza di Dio, è più possente che la forza degli uomini. Si stanno a fronte, da una parte l'impero e la Chiesa, dall'altra l'uomo oscuro; e Dio aveva riuniti quei principi e quei prelati per abolire pubblicamente la loro sapienza. La battaglia è perduta: e le conseguenze della sconfitta delle potenze della terra si fa-

ranno sentire tra tutti i popoli e in tutti i secoli futuri.

Il cancelliere richiamò Lutero a riflettere ancora una volta alla infallibile autorità della Chiesa romana. Egli replicò, che la sua risposta era stata data senza equivoco, e vi persisteva, imperocchè non poteva opporsi ai positivi insegnamenti della Scrittura.

Fu licenziato: temendo che fosse condotto in prigione, nacque tumulto nell'assemblea; assicuratisi che era ricondotto alla sua dimora, tornò la calma e la dieta si sciolse.

L'intrepidezza con la quale Lutero sostenne le sue convinzioni innanzi la dieta, gli aumentò amici. Il duca di Brunswick gli mandò un dono, l'elettore Federigo lo protesse più efficacemente.

Il partito papista aveva sofferta una terribile sconfitta: da tutte le parti faceva tentativi per diminuirne gli effetti e ottenere una ritrattazione. Lutero ce li racconta: « Fui mandato davanti due commissioni particolari. Facevano parte della prima, il vescovo di Treveri, il margravio Giovacchino, il duca Giorgio, e il Dottore Véhus cancelliere di Baden. Egli mi fece un lunghissimo discorso per impegnarmi a rimettere la mia causa nelle mani dell'Imperatore e degli Stati della dieta. Mi parlò a lungo dell'autorità della Chiesa di Roma e di altre eresie: sebbene ignorassi i rigiri della giurisprudenza e lo stile di cancelleria, confutai tutti i suoi argomenti. « Io non ho nulla contro il papa personalmente, nè contro i principi, nè contro il potere della Chiesa, gli dissi; ma per quello che concerne la Santa Scrittura, non posso cambiare opinione nè prestarmi ad alcuna concessione, imperocchè non spetta a me, ma a Dio nostro Signore. »

« La seconda si componeva del Dottor Véhus e Peutinger. Volevano che arbitrassi la mia causa e quella dei miei libri nell'Imperatore e nei Principi. Risposi loro: In tutt'altro mi rimetterei volentieri alla deci-

sione dell' Imperatore, ma che non potevo abbandonare la Parola di Dio: e, dietro la loro insistenza, soggiunsi: « Piuttosto che accettare per arbitro l' Imperatore, renunzierei al salvacondotto. Non cederò: come giustificarci e difendermi se renunciassi alle armi della Santa Scrittura? L' Imperatore ha troppi vescovi per consiglieri, la mia sentenza sarebbe data prima che mi si concedesse difendermi. Si fece un nuovo tentativo. Il vescovo di Treveri mi invitò ad un amichevole colloquio: Caro Dottore, mi disse, venendomi incontro, mi ha fatto piacere sentire dai nostri teologi che tu consenti di rimettere la tua causa alla decisione di sua Maestà. Credeva mettermi nell' imbarazzo, ma gli risposi: Monsignore, sono pronto a far tutto: solamente non si deve esigere che abbandoni le Sante Scritture. Ma, dimmi, rispose il vescovo, qual partito dovremmo prendere per terminare quest' affare? Soggiunsi, che se io fossi stato richiesto di un consiglio, avrei dato quello di Gamaliele: che si lascino andare le cose: imperocchè se quest' opera è degli uomini, cadrà da se stessa; ma se viene da Dio, voi non potrete impedirla.

« Il duca Federigo era sdegnato di tutti questi intrighi e della malevola condotta del clero. Partii da Vormazia dopo esservi stato dodici giorni. Così andarono le cose, senza che io prendessi alcun partito. Colpa loro e non mia. Credevano, nel loro orgoglio, di non restare succumbenti: ma abbenchè il diavolo abbia fortificata e con valore difesa la cittadella del papa, non ha potuto impedire che il Signor Gesù vi facesse una larga breccia. Il diavolo sa bene che è sotto il dominio di Gesù Cristo, e lo ha imparato a proprie spese. »

La maggior parte dei principi dell' impero chiesero con insistenza che il salvacondotto di Lutero fosse religiosamente rispettato. Però l' imperatore, non ostante la sua formale promessa, si comportò slealmente, associandosi al papa di cui aveva bisogno contra la Fran-

cia, per condannare Lutero come eretico, senza il consenso della maggioranza dei rappresentanti la nazione. La politica era la religione suprema di questo ambizioso principe: il riformatore correva gravi pericoli.

Prima che Lutero abbandonasse Vormazia, il Cancelliere si portò da lui e gli disse: « Martino Lútero, sua Maestà Imperiale, gli elettori, principi e Stati dell' impero avendoti più volte e in più maniere invitato a ritrattarti, e tu non avendolo fatto, l' Imperatore nella sua qualità di patrono e difensore della cattolica fede, è obbligato a prendere un partito. Frattanto ti esorta a metterti al sicuro nel termine di giorni ventuno, e ti vieta di turbare la pubblica quiete, lungo la via, tanto con scritti quanto con le prediche. » Lutero rispose umilmente: « Sia fatta la volontà di Dio: il suo nome sia lodato e benedetto: » poi soggiunse: « Ringrazio sua Maestà, gli elettori, i principi e gli altri Stati dell' impero, per avermi con benevolenza ascoltato: non ho desiderato nè desidero altro se non una sola cosa, la riforma della Chiesa conforme alla Sacra Scrittura. Son pronto a far tutto, a soffrire tutto per sottomettermi umilmente alla volontà dell' Imperatore. Vita e morte, onore e vituperio, tutto pongo in non cale, ma ad una sola condizione, che si predichi il Vangelo. »

I partitanti della Santa Sede, non potendo rompere il salvacondotto, fecero ogni sforzo per ottenere da Carlo V la condanna del frate ribelle: e infatti poco dopo la di lui partenza dalla dieta si pubblicò il famoso *Editto di Vormazia* che condannava al fuoco Lutero ed i suoi scritti, e lasciava la sua persona in balla di chiunque lo avrebbe preso, spirato che fosse il salvacondotto. Questo famoso Editto, che costò tanta fatica e vergogna alla Chiesa di Roma, era concepito in questi termini: « Noi Carlo V, per la grazia di Dio eletto Imperatore Romano, sempre augusto, re di Spagna, delle due Sicilie ec. ec. a tutti i principi, gli elettori,

prelati ed altri cui spetta. L'Onnipotente, per difesa della Santa Sede, ci ha affidato e molti regni e tanto potere quanto mai non fu accordato a veruno dei nostri predecessori, e Noi vogliamo adoperare tutte le nostre forze ad impedire che la eresia non venga ad introdursi nel nostro sacro impero.

« Il frate Agostiniano Martino Lutero, sebbene da noi esortato, si è ribellato contro la santa Chiesa, ed ha preteso distruggerla con libri pieni di bestemmie. Egli ha contaminata in turpe guisa l'indissolubile legge del matrimonio: si è sforzato di spingere i laici a bagnarsi le mani nel sangue dei preti: rovesciata ogni obbedienza: non si è mai ristato di spronare a ribellione, a divisione, a guerra, ad assassini, a rapine, ad incendi, a compiere la totale perdizione della cristiana fede. In una parola, e per tralasciare di accennare altre di lui malizie, costui, che non è uomo, ma Satana stesso sotto forma di uomo, ricoperto dell'abito sacro di frate, ha riunito in fetida cloaca tutte le più schifose eresie de' tempi andati, e ve ne ha aggiunte delle nuove.

« Noi adunque abbiamo scacciato d'innanzi a noi questo Lutero, che tutti ritengono per matto e ossesso, ed intendiamo che, spirato appena il suo salvacondotto, si ricorra a modi efficaci per infrenarne la furibonda rabbia. Perciò Noi, sotto la comminazione de' gastighi dovuti ai delitti di lesa maestà, vi divietiamo di ospitare Lutero, nascondarlo, nutrirlo, abbeverarlo, prestargli aiuto in fatti, in parole, in secreto o palesemente. Vi ordiniamo anzi di catturarlo o farlo catturare in qualunque luogo vi sarà dato trovarlo, e di condurlo immediatamente a Noi, o di guardarlo sicuramente fino a tanto che non vi abbiamo fatto assapere in qual modo dobbiate condurvi, e come sarete meritamente retribuiti delle vostre cure per un'opera così tanto pia.

« Per quello che concerne i suoi seguaci, li cariche-

rete di catene e confiscerete i loro beni. In quanto ai suoi scritti, se il miglior nutrimento si rende dannoso agli uomini quando vi sia versato un poco di veleno, con quanta maggior ragione non si avranno ad abbozzare siffatti libri, entro i quali è nascoso per le anime un mortifero veleno? Essi devono non solo esser rigettati, ma annientati! Voi pertanto li brucerete e distruggerete in ogni e qualsivoglia modo.

« Per ciò che riguarda gli autori, poeti, stampatori, pittori, venditori o compratori di affissi, libelli, pitture contro il papa o la Chiesa, vi impossesserete delle loro persone e beni, e ne disporrete come vi aggrada. E se alcuno, qualunque sia la sua dignità, osasse operare in contraddizione del decreto di Nostra Maestà Imperiale, Noi ordiniamo che sia privato e scaduto da ogni dignità e diritti, e messo al bando dall' impero. Tutti adunque si uniformino a questo Decreto. »

Tal fu l' editto pubblicato nella cattedrale di Vormazia: più terribile della bolla papale: i partigiani di Roma mandarono grida di trionfo, ed esultando esclamaron: « Questa è la fine della tragedia; » ma lo spagnuolo Alfonso Valdes, uno della Corte di Carlo, disse: » Io credo che sia il principio, ma non la fine. »

Lutero protestò contro quell' editto: nel 28 aprile scrisse all' imperatore: « Nelle cose temporali, un uomo è sottoposto ad un altro uomo; ma nelle cose spirituali, che riguardano la Parola di Dio, non si è sottoposti che alla propria coscienza. In questa, Dio è l' unico maestro; imperocchè Lui solo è la verità. Questa libera sommissione alla divina Parola è la vera adorazione in spirito e verità, il vero culto, che non è dovuto ad alcuna creatura. »

Quasi tutti i signori della nobiltà alemanna, presenti alla dieta, furono indignati di questo editto pubblicato nel 26 maggio con l' antidata dell' 8 di quel mese: più di ogni altro era sdegnato l' elettore di Sassonia, e di-

sapprovava il bando imperiale proclamato contro Lutero; ma non poteva opporvisi: concertò però con suo fratello, il duca Giovanni, di nascondere Lutero, e intavolare negoziati con l'imperatore sulla questione religiosa. Lutero non ignorava l'idea dell'elettore: non l'approvava, ma lasciava fare. Da Francoforte scrisse al famoso pittore Luca Cranach: « Io mi lascerò nascondere e non so dove. Avrei preferito morire per le mani dei miei furibondi nemici, in specie del tirannico duca Giorgio; ma debbo ascoltare i savi consigli altrui. Ma ogni cosa ha il suo tempo. Così sia! Bisognerà che io per qualche tempo mi taccia. Cristo dice: « Fra poco voi mi vedrete, fra poco voi non mi vedrete » (Giov. xvi, 15). Ecco lo stesso accade a me. Ma ora, come sempre, che la volontà di Dio sia fatta sulla terra come in cielo. Mio caro amico, vuoi sapere quello che è stato fatto a Vormazia? Te lo dico in due parole: « Questi libri sono tuoi? » « Sì. » « Vuoi ritrattarli? » « No. » « Dunque vattene. »

Il ritorno di Lutero da Vormazia, fu come nel suo andarvi un trionfo: per tutta la strada fu acclamato ed incoraggiato: a Hirschfeld, ad Eisenaco fu obbligato per due volte a predicare. A Moera rivide la sua vecchia nonna: il suo amico Amsdorf, il fratello Giacomo, gli erano compagni nella vettura: erano vicini Waltershausen: la via traversava la foresta: non erano molto lontani dal castello di Altenstein, quando cinque cavalieri armati da capo ai piedi li assalgono. Giacomo, fratello di Lutero, salta dal legno e fugge; Amsdorf e il vetturino furono arrestati, ma poi rilasciati; Martino obbligato a lasciare gli abiti da frate, e prender quelli da militare, fu messo a forza su di un cavallo, e condotto via; sul far della notte giunse ad un castello: era il Wartbourg, antica residenza dei langravi della Turingia. Questo castello doveva essere il solitario refugio

del Riformatore. Egli lo chiamerà il suo *Palmos*: vi starà dieci mesi, dal 3 maggio 1521 al 6 marzo 1522.

XI.

WARTBOURG; BENEDIZIONI DELLA SOLITUDINE. — RACCOLGIMENTO. — TURBOLENZE A VITTEMBERGA. — I FANATICI. — AUTORITA' E LIBERTA'. — MODERAZIONE DI LUTERO NELLA SUA OPERA RIFORMATRICE.

1521-1524.

Lutero al sicuro, dietro i fossati e le mura del Wartbourg, si vedeva, come Paolo a Roma, obbligato ad una vita inerte. Con difficoltà si abituò al nuovo genere di esistenza, che l'affetto dell'elettore gli aveva imposto. Il suo corpo e il suo spirito ne soffrirono. Le sue meditazioni, i suoi studi, le passeggiate che faceva nei dintorni del castello sotto il nome del cavalier Giorgio, lo abituarono a sopportare con pazienza la prova a cui era chiamato, a maturare le sue idee e a consolidare i suoi principi sulla riforma della Chiesa.

La disparizione di Lutero produsse in Alemagna una generale costernazione: si diceva che il liberatore della nazione, preso a viva forza dai suoi nemici, era stato immolato al loro furore. In molti luoghi nacquero dei tumulti: i nemici stessi di Lutero tremavano. Era un domandarsi: « Ov'è? Lo hanno ucciso? È vivo? »

Alberto Durerò, o Duro, il famoso pittore di Norimberga, anch'esso lamentava la sparizione di Martino: scriveva nelle sue memorie: « O Dio! Se Lutero è morto, chi ci predicherà il Vangelo con tanta chiarezza? Quanti altri bei libri non avrebbe potuto scrivere, se fosse vissuto altri venti anni! Se lo hanno ucciso, egli è martire della verità cristiana: lo hanno fatto morire, perchè ha gridato contro l'anticristiano

papato, che ha calpestata la libertà di Cristo. Sono molti secoli che non avevamo uno che scrivesse come il dott. Martino Lutero. Ti prego, o Padre che sei nei cieli, dacci un' altra guida, che, ispirata dallo Spirito Santo, faccia come Lutero, riunisca le membra sparse della Chiesa Cristiana, acciocchè noi meniamo una vita secondo Cristo, e il numero degli increduli diminuisca. »

Ma chi più di tutti gli amici di Lutero era nella costernazione, fu Melantone: non poteva darsi pace; è di tanto in tanto esclamava: « È vivo! è vivo! Sì, è vivo, amici, mostriamoci forti e coraggiosi. »

L' ardente ed impetuosa natura di Lutero non poteva assuefarsi a quel genere di vita. Uomo d' azione, dotato di grandissima energia, capace di metter sossopra il mondo, soffriva in quella forzata reclusione: si sdegnava contro sè stesso, e reprimeva continue lotte interne. Scriveva a Spalatino: « Passo tutto il giorno nella tristezza e nell' ozio: leggo, è vero, la Bibbia in ebraico e greco, la medito, la traduco; ma, miseria umana! lavoro poco, prego meno, lotto poco con Dio, e non mi affanno bastantemente per il bene della Chiesa. Il mio spirito è freddo; ma le mie passioni bruciano: sono ozioso, infingardo, stupido. Ho gran difficoltà a mandare e ricevere le lettere; si teme che i miei nemici scuoprano ove sono. I preti, i frati, che hanno fatto tanto scalpore mentre era libero, han tanta paura da che sanno che vivo prigioniero, che cercano smentire le calunnie che han detto contro di me. Non possono ammansire lo sdegno del popolo che ogni giorno va crescendo. Vedi il braccio del Possente di Giacobbe, e quello che fa, mentre ci tacciamo, pazientiamo, preghiamo. Non si avvera questa parola di Mosè? « Il Signore combatterà per voi, e voi ve ne starete quieti » (Esod. xiv, 25). Un romanista ha scritto ad un distinto signore di Magonza: « Lutero è perduto come voleva-

mo; ma il popolo è talmente indignato, che temo avremo fatica a salvare la nostra vita, se non andiamo in cerca di lui e lo facciamo ritornare. »

Sebbene scontento di sè, e lamentasse che passava i suoi giorni nell'inerzia, è un fatto per altro che menava una vita attivissima e operosa. L'Alemagna era inondata dei suoi scritti: aveva quasi del tutto terminata la traduzione del Nuovo Testamento, composti commentari su diversi libri della Bibbia, consolata la Chiesa di Vittemberga con una commovente lettera, fatto rimprovero al cardinale di Magonza per la vendita delle indulgenze a Halle: scritto il suo *Sermonario*, o raccolta di eccellenti sermoni sui Vangeli: severamente condannati gli abusi ed eresie di Roma nella sua opera, *I Voti Monastici*, e nell'altra *Sull'abuso della Messa*; dedicata la prima al padre suo, nemico delle fraterie, la seconda agli Agostiniani di Vittemberga, che già si erano avviati ad organizzare un culto su basi più cristiane. Egli passa per lotte penose e diaboliche tentazioni per liberarsi dagli errori di Roma.

Scriva ad un suo amico: « Ogni giorno sento quanto è difficile liberare la coscienza da errori che da tanti anni la opprimevano come enormi pesi. Quali pene, quali sforzi non mi è costato il far tacere le grida della coscienza, che mi rimproverava del continuo che ero il solo ad oppormi alla Chiesa tutta, e a chiamare il papa l'Anticristo, e i vescovi di lui apostoli. Quante volte il diavolo non mi rimproverava di avere io pure dette messe idolatri, e con ironia mi diceva: « Tu solo sei dotto, tutti gli altri s'ingannano? »

Al suo amico Melantone scriveva: « Che cosa fai, mio caro Filippo? Preghi per me, perchè in questo luogo di riposo faccia grandi cose per la gloria di Dio? Desidero sapere che cosa ne pensi. E non è evidente che io sono disertore dalla battaglia? Ma che poteva fare?

Come oppormi al volere di coloro che mi hanno condotto qui? Volentieri darei la mia vita, se potessi frenare il furore dei miei avversari! Ho sempre innanzi a me, nella mia prigionia, la immagine della Chiesa. Cielo! Quale spaventevol fantasma creato dalla collera di Dio, è il maladetto impero dell' Anticristo romano! Detesto la durezza del mio cuore, perchè non mi struggo in lacrime piangendo notte e giorno le ferite a morte della figlia del popol mio. Ma non vi è alcuno che s'orga per essere un muro che circondi la casa d'Israele, in questi giorni dello sdegno di Dio. O regno del papa, degno di esser riservato qual sentina degli ultimi tempi! Che il Signore abbia pietà di noi! E voi, ministri della sua Parola, cingetevi i reni per fortificare le mura e le porte di Gerusalemme prima che il nemico irrompa su voi: conoscete la vostra vocazione ed i talenti che Dio vi ha dati. Io prego per voi, ho fiducia che le mie preghiere saranno esaudite: prega per me, aiutiamoci a vicenda nel portare il peso di cui siamo carichi. »

Uno dei rimproveri che facevasi Lutero, si era quello di essere stato troppo umile a Vormazia, e di non aver resa alla verità una testimonianza più energica. Il 9 settembre 1521 scriveva a Spalatino: « Sono addolorato, e la mia coscienza mi rimprovera perchè a Vormazia, cedendo al tuo consiglio e a quello dei tuoi amici, mi sono ritenuto invece di mostrarmi un Elia a quegli idoli. Oh mi sentirebbero se un' altra volta mi trovassi in mezzo a loro! »

Il cavalier Giorgio (Lutero), le domeniche e i giorni festivi, predicava il Vangelo nella cappella del castello, presenti il governatore di lui ospite, ed alcuni sinceri amici: esortava tutti alla preghiera e alla lettura della Parola di Dio.

Per opporsi alla vendita delle indulgenze che nuovamente aveva permessa l'arcivescovo di Magonza.

Lutero aveva scritto un opuscolo intitolato: « L'Idolo a Halle. » Veduto che quella pubblicazione non aveva portato il suo frutto, allora scrisse una lettera all'arcivescovo, nella quale si leggono le seguenti parole: « L'umile e fedele esortazione che avevo fatto a Tua Grazia elettorale non mi ha fruttato che derisione ed ingratitudine; scrivo una seconda volta, offrendoti di accettare le tue istruzioni ed i tuoi consigli. Qual è stata la tua risposta? Dura, scortese, indegna di un vescovo e di un cristiano. Ora, abbenchè le mie due lettere non abbiano fatto frutto alcuno, non vengo meno, e, uniformandomi all' Evangelo, faccio pervenire a Tua Grazia un terzo avvertimento. Tu hai riattivato in Halle l'idolo che fa perdere ai buoni e semplici Cristiani il danaro e l'anima, e così hai pubblicamente fatto conoscere che l'operato di Tetzel, è di concerto con l'arcivescovo di Magonza. Dio vive, e, non dubitare, sa ancora il modo di resistere ad un cardinale di Magonza, avesse dalla sua anche quattro imperatori. A suo piacere abbatte i cedri, e gli ostinati e superbi Faraoni. Ti prego, non tentare Dio. Credi tu che Lutero sia morto? Non lo credere, egli è sotto la protezione di quel Dio che ha di già umiliato il papa, ed è pronto ad umiliare anche l'arcivescovo di Magonza. Fa senno, o Altezza. Se l'idolo resta ritto, mi vedrò obbligato, nell'interesse del Vangelo e della salute delle anime dei miei fratelli, di attaccare Tua Eminenza pubblicamente come ho attaccato il papa, e tutti vedranno qual differenza passa fra un lupo ed un vescovo. »

Questa lettera produsse il suo effetto: la vendita delle indulgenze fu sospesa ad Halle, e il cardinale arcivescovo, lo spiritoso Alberto di Magonza, rispose umilmente di sua propria mano a frate Agostino: « Caro Dottore, ho ricevuta la tua lettera, l'ho letta con benignità e amicizia. Però il suo contenuto mi

sorprende, poichè già da molto tempo ho posto rimedio a quello di cui mi scrivi. Da qui innanzi mi condurrò con l'aiuto di Dio nel modo che deve un principe religioso, cristiano ed ecclesiastico. Conosco che ho bisogno della grazia di Dio, e che sono povero peccatore e fallibile, che pecca e trasgredisce tutti i giorni. So che non vi è nulla di buono in me senza la grazia di Dio, e che non sono che vil fango. Ecco quello che ho voluto rispondere alla tua benevola esortazione: sono disposto a fare ogni sorta di bene. Accetto volentieri una fraterna e cristiana reprimenda, e spero che Dio misericordioso mi accorderà grazia e forza per vivere secondo la sua volontà. » Bella lettera, ma non era sincera.

La vita studiosa e sedentaria di Martino era a pregiudizio della sua salute: gli si permisero più lunghe gite, cacciare e salire sui monti che circondavano il castello. Lo accompagnava sempre un fedel servitore: qualche volta si sarebbe fatto conoscere, ma il savio Mentore lo traeva d'impaccio.

L'idea della riforma si facevano largo: in molti luoghi si predicava il puro Vangelo: nel convento degli Agostiniani a Vittemberga, tredici frati uscirono per riprendere la vita sociale: molti altri conventi ne seguirono l'esempio. Gli Agostiniani della Misnia e della Turingia, nel dicembre del 1521, aboliscono la messa secondo il rito romano, raccomandano il puro Vangelo, e accordano libertà di partire dal convento a tutti quelli che la loro coscienza gliel suggerisse. Molti preti ritenevano il celibato invenzione umana: la cena era somministrata sotto le due specie.

In mezzo a molti che, convertiti di cuore al Signore, seguivano le tracce della riforma, sorsero alcuni fanatici, i quali, sotto pretesto di riformare la religione, percorrevano città e villaggi, distruggendo le immagini, scacciando frati e preti dai conventi e dalle

chiese, e commettendo ogni sorta di eccessi: i nemici di Lutero attribuivano ai suoi scritti, alle sue prediche tutti questi scandali. Vittemberga stessa fu teatro di deplorabili fatti. Lutero che non voleva la responsabilità di questi scandali, senza domandare il permesso all'elettore, lasciò Wartbourg per condursi in quella città: si fece precedere, da una lettera diretta all'elettore: vi si leggono i seguenti periodi, dai quali emerge la fede e la energia che lo animava, e il dolore che quei fatti gli avevano cagionato: « Non ho ricevuto il Vangelo dagli uomini, ma dal cielo, dal nostro Signore Gesù Cristo: e avrei potuto, come voglio fare da qui innanzi, chiamarmi suo servitore, e prendere il titolo di evangelista. Se a Vormazia ho domandato di essere ascoltato, non fu perchè io dubitassi della bontà della mia causa; ma unicamente per deferenza ed umiltà. Ora, siccome veggo che quest'eccesso di umiltà è a carico del Vangelo, e che il diavolo, se cedo un pollice di terreno, lo prende tutto, la mia coscienza mi obbliga ad agire diversamente. Basta, che per piacere alla Tua Altezza io sia stato un anno nascosto. Il diavolo sa bene che non era perchè io temessi, ha veduto il mio cuore nel mio ingresso a Vormazia. Se la città fosse stata piena di diavoli, io mi ci sarei gittato con allegrezza. Se facessi diversamente, temerei oltraggiare il Padre di misericordia che ci comanda aver fiducia in Lui, e non temere lo sdegno degli uomini.

« Ti scrivo onde tu sappia che vado a Vittemberga sotto una protezione più grande, più efficace di quella dell'elettore. Quindi non domando appoggio a Tua Grazia. Credo io proteggere te più di quello che tu protegga me. Se sapessi che tu dovessi proteggermi non lo vorrei. Non è la spada il nostro aiuto: Dio opera senza che gli uomini vi si mescolino. Protegge efficacemente chi ha fede, e siccome tu sei debole nella

fede, non posso vedere in te colui che deve proteggermi e salvarmi.

« Dio vuole che confidiamo in lui solo! Poichè dunque non voglio seguire le esortazioni di Tua Grazia, restando al castello, così sarai giustificato davanti a Dio se io sono preso o ucciso. Desidero che davanti agli uomini tu ti comporti in questo modo: da buono elettore ubbidisci all' autorità, lascia regnare la maestà imperiale nei suoi Stati, a seconda dei regolamenti dell' impero, guardati di opporre resistenza alla autorità che vorrà prendermi o uccidermi: imperocchè nessuno deve render vano o resistere al potere costituito, altrimenti è in rivolta contro Dio. Spero solamente che i miei nemici avranno abbastanza senno per non volerti il mio carceriere.

« Ho creduto scriverti questa lettera, temendo che tu sia afflitto sapendomi giunto a Vittemberga: imperocchè, come cristiano, debbo consolare tutti, e non esser di danno ad alcuno. Se tu credessi, vedresti la magnificenza di Dio; ma non credi, e non vedi nulla. Amiamo e glorifichiamo Dio in eterno. Amen. — Borna, 5 marzo 1522. Di Tua Grazia elettorale obbedientissimo servo M. L. »

L' elettore, appena ricevuta questa lettera, pregò Lutero che in modo rispettoso gli scrivesse i motivi del suo tornare a Vittemberga, volendoli far conoscere all' imperatore: il Riformatore scrisse la lettera del 7 marzo, ed espose che tre motivi lo avevano indotto a lasciare il castello di Wartbourg: il primo, le continue preghiere della Chiesa di Vittemberga; il secondo, il disordine di quella Chiesa; terzo finalmente, l' obbligo d' impedire la insurrezione demagogica che riteneva per imminente. Lutero diceva: « Nella mia assenza, Satana è penetrato nell' ovile di Vittemberga, vi fa del danno che non posso impedire se non con la mia presenza e a viva voce: per lettera non avrei ottenuto

nulla. La mia coscienza non mi permetteva più di tardare. Doveva disdegnare non solo la grazia e la disgrazia di tua altezza, ma la rabbia di tutti. Il gregge che Dio mi ha confidato è mio; sono miei figli in Gesù Cristo: non ho potuto esitare un momento. Devo soffrire la morte per loro, e lo farò volentieri con la grazia di Dio come Gesù Cristo lo domanda. »

Giunto appena a Vittemberga, si dette ogni premura per calmare gli animi; ebbe molti colloqui con Carlostadio: vide molti fanatici che si credevano profeti: trattò tutti amorevolmente e con carità, ma non ottenne nulla. Narrando il suo colloquio con loro, dice: « Niccola Storch, il capo dei profeti, era vestito da soldato: un altro aveva un lungo soprabito; era con loro il dott. Vézard di Colonia. Costui è in aperta opposizione con i suoi confratelli, Tommaso e Marco, su quasi tutti i punti, e il suo discorso si raggirò unicamente sul battesimo dei bambini che vuole abolire. Sembrami debolissimo in teologia, e pieno di idee assurde. Satana si burla di loro. Sono pieni di sdegno contro di me, perchè io ho grandemente biasimata la loro condotta. Lo spirito che gli è di guida non poteva sopportare le mie amichevoli e fraterne esortazioni: vi ho manifestamente conosciuto Satana: egli vuol punirmi per non aver parlato come si doveva a Vormazia. I Papisti, è vero, mi hanno accusato d'orgoglio: non sanno che cosa è la fede. Io cedei alle istanze dei miei amici, che non volevano che io mi mostrassi di troppo sdegnoso: ma quante volte mi sono pentito di questa deferenza ed umiltà ! »

Riprese le sue prediche: il Riformatore esorta il popolo di Vittemberga alla pazienza, alla carità. Egli grida dal pulpito: « Sopportate tutto pazientemente e caritatevolmente. Molti di voi hanno intrapreso la correzione degli antichi abusi un poco troppo di violenza, scagliando pugni e rovesciando ogni cosa. Sappiatelo,

ciò mi spiace grandemente. Non lo consento: lo avete fatto senza dirmene nulla: avete fatto male: checchè ne dica Carlostadio, avete fatta violenza a molte povere coscienze, obbligandole a comunicarsi sotto le due specie, a distruggere le immagini, a mangiare carne in quaresima. È un servizio reso al diavolo, che vuole arrestare i benefici effetti della Parola di Dio. I deboli e instabili nella fede hanno bisogno di latte: conviene trattarli con molta cura e prudenza. Bisogna sollevare le anime a poco a poco, e non pretendere di immediatamente ottenere dei risultati dalla predicazione evangelica. Il buon grano seminato con fede ed umiltà, produrrà sempre buona raccolta: ma bisogna sapere aspettare. »

Era così che Lutero calmava le agitate moltitudini, e cercava ristabilire la tranquillità a Vittemberga: l'elettore, la università ne furono contentissimi.

Facciamo una rapida analisi degli otto sermoni che pronunziò in quella circostanza, e vedremo quanto egli era amico della autorità e della libertà. Nel primo stabilisce che la religione non consiste in parole, in negazioni, in declamazioni, ma nell'adorazione di Dio in spirito e verità. Non si prova l'amore per Cristo e per il prossimo abbattendo le immagini, e beffeggiando preti e frati. Se vuolsi amare la libertà cristiana, il libero esercizio del culto, dobbiamo rispettare l'ordine e le autorità costituite. E, per primo, non bisogna imporre la fede ad alcuno. Noi abbiamo bisogno di pazienza. È necessario che vi sieno delle persecuzioni. Satana non dorme mai: è sempre occupato ad immaginare qualche cosa di nuovo per cimentare la nostra pazienza. Ora la pazienza produce la speranza. Il Cristiano impara a confidarsi in Dio: la sua fede aumenta viepiù, e si fortifica tutti i giorni. Dio ama coloro che osservano la sua Parola con fedeltà e amore, non quelli che si contentano di as-

coltarla. La fede senza l'amore è un sogno, un fantasma di fede. Credo, che fra coloro a noi contrari, vi sono molti che bisogna tirare al nostro partito con le corde dell'amore. La violenza è buona coi bruti, non coi Cristiani che debbono amarsi gli uni gli altri; è mestiere dei briganti il convertire gli uomini malgrado loro, bisogna predicare la Parola di Dio e abbandonare il resto a Colui che può solo benedire la predicazione.

Nel secondo sermone parla della onnipossente efficacia della Parola di Dio. « Nessun potere sulla terra, egli dice, non ha la forza di questa impareggiabile Parola. » Il Riformatore non pone la sua fiducia nella forza materiale. « Gli apostoli, egli dice, hanno vinto il mondo, seguendo l'esempio del loro Maestro, non con la spada, ma con lo spirito, con la fede, con la carità, con il martirio; ed io che cosa ho fatto? ho resistito al papa, alle indulgenze e a tutti i papisti, ma senza violenza, delitto, tumulto, ribellione. Non ho fatto altro che predicare la Parola di Dio: ecco tutto! Ma questa Parola, mentre io dormiva, e conversava tranquillamente con i miei amici, ha tanto fatto che il papato è divenuto sì debole ed impotente, che mai un principe od un imperatore gli potrà nuocer tanto. Io, Martino Lutero, non ho fatto nulla. La sola Parola che ho predicata scritta, ha fatto tutto. Se avessi voluto impiegare la violenza ed eccitare alla rivolta, miei cari amici, avrei cominciato un' opera per la quale tutta l'Allemagna avrebbe corso sangue. Che cosa sarebbe stato? Un giuoco da matti che avrebbe perduto corpi ed anime. Sono stato fermo, ed ho lasciato agire la Parola di Dio. »

Nel terzo sermone il predicatore mostra quanto è assurdo e tirannico il pretendere d'imporre alle coscienze un culto qualunque. « Che si lascino le immagini, egli dice, purchè non gli si dia importanza

e non si adorino. Chi ama Dio sopra ogni cosa abbandonerà le immagini. »

Gli altri cinque sermoni si raggirano sul digiuno, sulla santa cena, sulla penitenza, sulla confessione auricolare, e conclude: « Ogni forma di culto deve stabilirsi secondo il Vangelo, ma senza violenza. Dio sarà la vera guida. »

Ristabilendo l'ordine a Vittemberga, Lutero aveva riportato uno dei suoi più bei trionfi: con fermezza e criterio aveva arrestato il mal calcolato movimento degli esaltati, che minacciavano oltrepassare ogni limite. Da quel momento la Riforma di Germania prese un carattere più conservatore, e Lutero temeva meno il troppo indietreggiare che il troppo avanzare. Le aberrazioni di Carlostadio e suoi seguaci, gli eccessi degli anabattisti esercitarono dannosa influenza sulle opinioni ecclesiastiche e teologiche del riformatore. In una lettera del 30 Marzo 1532, diretta ad un amico d'Eisleben, spiegava la condotta che aveva tenuta con Carlostadio, che, dopo una vita di continuo agitata, era morto a Basilea lontano dagli amici, dalla patria. « Io non ho condannata la sua dottrina, diceva in quella lettera, ma ho veduto con dispiacere che, trascurando quello che fa l'essenza del Vangelo, la fede e la carità, non si è occupato che delle forme e degli usi esterni del culto. In grazia di questo inetto metodo, il popolo credeva, che per esser cristiano, basta comunicarsi sotto le due specie, mangiare di grasso, non confessarsi e abbattere le immagini. Per primo bisogna liberare le coscienze dai legami che non sono secondo Cristo. Allora gli usi che non van d'accordo con lo spirito evangelico a poco a poco cadranno da se stessi. » In tutte le sue lettere si sforza dimostrare che egli non vuole cambiare le forme esterne del culto che combatte, ma che l'occupa un più sublime pensiero, l'insegnare

cioè la differenza fra la giustizia davanti gli uomini, e la giustizia davanti Dio. Nella lettera diretta alla Chiesa di Erfurt nel 10 Luglio 1522 dice: « Vi sono molti stolti, i quali credono servire la causa dell' Evangelo prendendo la spada, e farsi un merito ingiuriando o molestando preti e frati. Cotestoro non sanno che noi non abbiamo a combattere contro la carne ed il sangue, ma contro la malizia del principe dell'errore. Satana è spirito, e non combatte con la spada. Dobbiamo vincerlo con la parola di verità. È questa la nostra spada, spada con la quale gli amici di Cristo vinceranno Beelzebub. Rammentatevi che è scritto: Cristo trionfa del suo avversario con la spada della bocca » (Apoc. II, 16).

Per conoscere quanto Lutero fosse addolorato e angosciato per le turbolenze di Vittemberga, riportiamo la lettera che scrisse a Gerbelio di Strasburgo: « Satana è furioso, egli dice; i nostri vicini di Zwickau insorgono per tutto, son minacciato di mille morti e di mille inferni, e il mio gregge stesso fa di tutto per compromettere la nostra causa. Per scacciare il lupo dall'ovile, sono obbligato di affrontare senza difesa lo sdegno del papa e dell'imperatore. Non pertanto, sono tranquillo, sapendo che Cristo è il Signore di tutti, e che il Padre ha poste tutte le cose sotto i di lui piedi. Se è la sua volontà che io muoia, morirò nel suo nome; se no, chi sarà colui che porrà la mano su me? Ohimè! Satana non cessa di meditare la nostra rovina, e temo che terribili cose ci minaccino. Per la nostra ingratitudine, noi non abbiamo il Vangelo del regno di Dio che in parole e non in azione, essendo gonfi per la conoscenza, in luogo di edificare gli altri per la nostra carità. Pregate per noi, preghiamo tutti, poichè i momenti sono difficili. »

Un curioso episodio avvenne nel viaggio di Lutero

dal castello di Wartbourg a Vittemberga. Giovanni Kessler, il Riformatore di S. Gallo, ed il suo amico Spengler, si portavano a Vittemberga per udire Lutero e Melantone. A Jena si trovano nella medesima locanda, all' insegna dell' *Orso*, con il prigionero di Wartbourg vestito da cavaliere, il quale, conservando il suo incognito, salutò i due viaggiatori, diresse loro la parola, e cominciarono il seguente colloquio. « Che dicono in Svizzera di Lutero, di quest' audace frate? » domandò il cavaliere. Rispose Kessler: « Alcuni ringraziano Dio per averlo mandato, altri, e specialmente i preti, lo condannano come eretico. » In questo frattempo entrano due mercanti: uno trae fuori dalla sua tasca un libro di Lutero stampato di recente. Il cavaliere disse: « I principi riuniti alla dieta di Norimberga dimostrano poca buona disposizione per le cose di grave importanza e per la educazione religiosa del popolo: espresse la speranza, che la verità evangelica porterebbe maggiori frutti in coloro che verranno dopo di noi e che non saranno avvelenati dagli errori papali: uno dei mercanti soggiunse: « Non m' intendo di tali cose; ma, a creder mio, Lutero deve essere o un angelo del cielo, o un demone dell' inferno: gli ultimi dieci fiorini li ho serbati per spenderli per andare e confessarmi da lui. » Lutero prima di lasciare la compagnia, bevve alla salute dei giovani Svizzeri, strinse loro la mano e li pregò di salutare il loro compatriotta dott. Girolamo Schurff: « Ditegli, aggiunse, che colui che deve venire, lo saluta: egli intenderà. »

Tornato il Riformatore a Vittemberga, lo spirito di fanatismo che minacciava far perdere la causa del Vangelo, si allontanò dalla città, l' ordine e la calma ritornarono, e a poco a poco si raccolsero i frutti della Riforma. La nuova causa fece rapidi progressi di guisa che nè l' imperatore, nè il papa poterono ar-

restarli. Inutilmente i nemici della Riforma reclamarono la rigorosa esecuzione dell'editto di Vormazia. Lutero, circondato da numero grande di amici, continuava nella sua missione, e la corte di Roma non potè impedirlo. Leone X era morto nel dicembre 1521, lasciando un nome di generoso mecenate delle lettere, e di pontefice fastoso e scettico. Adriano VI, morto nel 1523, non potè realizzare i suoi devoti progetti di riforma, non trovando nella sua corte corrotta i necessari ausiliari. Clemente VII usufruì tutti i mezzi dell'astuta sua politica per schiacciare la eresia che guadagnava suo malgrado terreno, nonostante i suoi sforzi, in Allemagna ed in altri Stati d' Europa.

Carlo V era troppo occupato nelle sue guerre, per pensare ad efficacemente dare esecuzione all'editto che aveva scagliato contro il frate Agostino che non per tanto continuava nella sua opera, e, per calmare i torbidi che continuavano a Zwickau, si portò in quella città, e, a rischio di essere fischiato e assassinato dai fanatici, predicò quattro volte, nella chiesa di Santa Maria, nel castello e palazzo comunale, e sulla piazza, davanti a più di ventimila uditori venuti da tutte le parti per ascoltarlo.

Il 15 Dicembre 1524 scrisse alla Chiesa di Strasburgo, alla testa della quale si trovava Carlostadio: « Persisto nel sostenere che non è che la fede, la carità, la santificazione che fanno il Cristiano. Confesso che se il Dottore Carlostadio mi avesse insegnato, cinque anni fa, che nella cena non vi è semplicemente che del pane e del vino, m'avrebbe reso un grandissimo servizio: io era fortemente inclinato a quell'opinione. Avrei potuto distruggere con un sol colpo l'idolatria della messa e rovesciare il papato. Ma io non posso ammetterlo: il testo è davanti ai miei occhi e parla con forza. Più che rifletto agli argomenti

di Carlostadio, più mi fortifico nella mia interpretazione. È un uomo che segue in tutto i suoi capricci, piuttosto che umiliarsi sotto la autorità della Parola di Dio. Ma che ciascuno segua il retto cammino per quello che concerne la legge, la fede, l'Evangelo, il regno di Cristo, la libertà cristiana, la pazienza, le opere e le leggi umane. Vi sono questioni che noi non potremo mai completamente risolvere. Che i Cristiani evangelici di Strasburgo non si uniscano a Lutero, o a Carlostadio, ma unicamente a Cristo. »

Così Lutero compì l'opera per cui aveva lasciato il castello di Wartbourg. Tenne fronte ai fanatici, e scacciò dalla Chiesa rinnovata, l'entusiasmo ed il disordine che pretendevano invaderla. Se da una mano il Riformatore gettava a terra le polverose decretali di Roma, con l'altra respingeva le pretensioni dei mistici, e consolidava, sul terreno conquistato, la Parola vivente ed immutabile di Dio. Il carattere della Riforma era così reso inalterabile, e ferma doveva sempre muoversi fra questi due estremi ugualmente lontani, dalle convulsioni dei fanatici, e dallo stato di morte del papato.

Una popolazione appassionata e traviata che aveva rotto ogni freno, si acqueta, si calma, si sottomette: e la tranquillità la più perfetta si ristabilisce nella città che pochi giorni prima era come il mare in tempesta. La libertà la più completa sorse a Vittemberga, Lutero continuò ad abitare il convento e a portare l'abito da frate: ma ognuno era libero di fare diversamente. Si stabilì il principio di non rigettare se non quello che era opposto chiaramente e formalmente alla Santa Scrittura. Non era indifferenza: all'opposto, la religione fu ricondotta così alla sua vera natura: il sentimento religioso lasciò le forme accessorie, per le quali poco era mancato che non si perdesse, e si riportò su quel che ne formava la base. Così la Ri-

forma fu salva, e la dottrina potè continuare a svilupparsi nel seno della Chiesa con carità e verità.

XII.

LA GUERRA DEI CONTADINI - RIFORMA E RIVOLUZIONE - SCRITTI DI LUTERO.

1524.

Nuove lotte dovevano sostenersi dal Riformatore. Non molto dopo la dieta di Vormazia, il capriccioso re d'Inghilterra Enrico VIII, per rendersi favorevole il papa, aveva pubblicato una *difesa della dottrina della Chiesa di Roma*, diretta contro il trattato di Lutero *della captività Babilonica*: si crede autore di questo meschino scritto, Edoardo Lee cappellano del re. La risposta di Lutero non tardò, e fu tale che alienò per sempre il re d'Inghilterra dal frate Agostino. Non ostante che Enrico volesse mostrarsi dalla Santa Sede indipendente, pure non volle mai fare causa comune con i protestanti di Allemagna. Lutero, a suggerimento del re di Danimarca, fece dopo qualche tempo un nuovo tentativo per riconciliarsi col suo reale avversario: dispiace vedere in quella lettera una eccessiva umiliazione; inutile tentativo: il re non volle saperne.

E invero la risposta di Lutero contro lo scritto del re è il colmo dell'audacia e della animosità: l'imprudenza di un tal linguaggio non ha giustificazione: Lutero stesso se ne pentì in seguito. Ma accanto all'uomo irritato che vendica un'ingiuria personale, vi scorgiamo l'uomo di fede che difende con santo ardore l'Evangelo. « Io, egli dice, alle parole dei Padri, degli uomini, degli angeli, dei demoni, oppongo, non l'antichità nè la moltitudine degli uomini, ma la sola

Parola dell'eterna Maestà, l'Evangelo che essi pure sono obbligati a riconoscere. Là mi tengo, mi assido, mi fermo; là è la mia gloria, il mio trionfo: con quello insulto i papi, i tomisti, gli arricchisti, i sofisti, e tutte le porte dell'inferno. Non mi curo delle parole degli uomini, qualunque sia stata la loro santità, e neppure della tradizione, d'ordinario ingannatrice. « *La Parola di Dio è al disopra di tutto.* » Se ho in mio favore la Maestà divina, che cosa m'importa del resto, quando anche mille Agostini, mille Cirilli, mille Chiese d' Enrico sorgessero contro di me? Dio non può errare nè ingannare; Agostino, Cipriano, come tutti gli altri possono errare, anzi hanno errato. Abbattuta la messa, abbiamo, io credo, vinto il papato. La messa era la roccia sulla quale il papato si poggiava, con i suoi monasteri, vescovati, collegi, altari, ministri, e le sue dottrine, e finalmente con tutto il suo ventre. Tutto ciò rovinerà con la abominazione della loro sacrilega messa.

« Per la causa di Cristo, ho calpestato l'idolo dell'abominazione romana che aveva preso il posto di Dio e si era stabilito padrone dei re e del mondo. Chi è dunque quest' Enrico, questo nuovo tomista, questo discepolo del mostro, perchè io rispetti le sue bestemmie e la sua violenza? Egli è il difensore della Chiesa, sì della sua Chiesa, che loda tanto, di questa prostituta che vive nella pompa, ebbra di lussurie!

« Per me, il mio capo è Cristo: abatterò con colpi mortali quella Chiesa ed il suo difensore che s'immedesima: li schiaccerò. Ne sono sicuro, le mie dottrine vengono dal cielo. Le ho difese contro colui che nelle sue piccole unghie, ha più forza e astuzia di tutti i papi, re e dottori. I miei dogmi resteranno, il papa cadrà non ostante tutte le porte dell'inferno, le potenze dell'aria, della terra e del mare. Mi hanno trascinato alla guerra, ebbene! si abbiano la guerra.

Hanno recusato la pace che loro offriva, non avranno più pace! Dio vedrà chi dei due ne avrà più, il papa o Lutero. Tre volte sono comparso innanzi loro. Sono entrato in Vormazia, sapendo bene che Cesare doveva violare verso me la fede pubblica. Lutero fuggiasco, pauroso, si è gettato in bocca a Beelzebub. Ma cotestoro, questi terribili giganti, in questi tre anni, se ne è presentato uno solo a Vittemberga? E vi sarebbero venuti sicuri sotto la garanzia dell' imperatore. I vili! osano sperare trionfo? Pensavano che la mia fuga li libererebbe dalla vergognosa ignominia. Tutti lo sanno, che non hanno avuto il coraggio di cimentarsi in faccia del solo Lutero. »

Verso questo tempo, Lutero pubblicò un altro libro più violento, che ha per titolo: « *Sul potere secolare:* » ne riportiamo un brano: ci farà conoscere se il Riformatore piaggiava i principi.

« I principi, egli dice, sono del mondo e il mondo è nemico di Dio; così essi vivono secondo il mondo e contro la legge di Dio. Non vi sorprenda per conseguenza il loro violento furore contro l' Evangelo, imperocchè non possono nascondere la loro natura. Sappiate che dalla creazione del mondo, un principe prudente è raro, e più raro ancora un principe probo ed onesto. Generalmente sono matti o imbecilli. Così è sempre da aspettarsi da loro il male, quasi mai il bene, specialmente quando si tratta della salvezza delle anime. Servono Dio come littori e carnefici. Che un principe sia prudente, probo, cristiano, è un miracolo, un prezioso segno del favore divino. »

Nelle *Osservazioni sui due bandi dell' Imperatore*, il Riformatore ardisce dire: « Esorto ogni buon cristiano a pregare insieme con noi per i principi divenuti ciechi, che Dio ci ha mandati nel suo sdegno, e a non seguirli contro i Turchi. Il Turco è dieci volte migliore e più religioso dei nostri principi.

Come potrebbero vincere contro di lui questi matti che tentano e bestemmiano Dio in modo sì orribile? Quel povero e miserabile imperatore, che non è sicuro della sua vita, non s'illude egli credendosi il vero e sovrano difensore della fede cristiana? La Santa Scrittura dice che la fede cristiana è una roccia contro la quale incapperanno e il diavolo e la morte ed ogni potenza umana; che è una forza divina e che questa forza divina si farebbe proteggere dal più debole fanciullo. Mio Dio! che insensati! Il re d'Inghilterra s'intitola: « *Difensore della fede!* » Gli Ungheresi stessi si vantano nelle loro litanie di essere i *protettori di Dio*. E perchè non vi sono dei principi per proteggere Gesù Cristo ed altri per difendere lo Spirito Santo? »

Lutero ebbe a sostenere una lotta teologica con il sapiente Erasmo, il quale, provocato ed eccitato dal suo real protettore Enrico VIII, uscì dalla sua timida neutralità e pubblicò nel 1524 il *Trattato sul libero arbitrio*, ove con calma dignitosa, critica tutto quello che vi ha di duro nella dottrina ultra-agostiniana di Lutero, il quale, al dire di Erasmo, toglieva agli uomini la volontà e la facoltà di fare il bene.

La dottrina della grazia era difesa da Lutero nel suo libro « *Dello schiavo arbitrio*; » uno dei più rimarchevoli trattati, ma che, oltre gli argomenti della polemica, racchiude passi molto offensivi per il dotto letterato. Costui risponde alle grossolane ingiurie con tutta la finezza del suo spirito sarcastico. Il dolce Melantone impedì Lutero di continuare in questa dispiacevole polemica, che poteva allontanare dalla Riforma tutti i letterati, e che, per la via nella quale era scesa, non presentava alcun interesse per la causa del Vangelo.

Ma una guerra sott'altro aspetto formidabile feriva il cuore del Riformatore, e comprometteva la sua

opera: era questa la *insurrezione dei contadini*, che pose in dubbio ogni autorità, spiegando, ovunque scoppiò, i furori di una demagogia scatenatasi dopo una lunga oppressione. Molti scrittori cattolici per screditare il Riformatore l'accusano di esserne stato l'eccitatore; ma bisogna maliziosamente dimenticare i pericoli, ed i gravi pericoli ai quali si espose Lutero per pacificare questi forsennati fanatici, per chiedere a lui conto di tanto sangue versato. Già, prima che Lutero apparisse sulla scena, molte sollevazioni dei contadini erano avvenute: nel 1491, 1502, 1514, in Svevia, nel 1515 nella Carintia. Ovunque il popolaccio, rivendicando i suoi diritti contro una nobiltà tiranna, era trasceso a grandi eccessi. Nel 1524 tutti questi movimenti parziali si concentrarono in una sollevazione che minacciò invadere tutta la Alemagna: prima *Tommaso Munzer*, poi *Giovanni di Leida* pagarono con la loro morte la pena dei molti loro delitti.

Lutero, prevedendo che i suoi nemici lo avrebbero incolpato dei funesti orrori di tali insurrezioni, fin da quando era prigioniero nel castello di Wartbourg, aveva scritta un'opera intitolata: « *Esortazione a tutti i Cristiani a non scendere nella rivolta e sedizione.* » « Coloro, egli diceva, che leggeranno attentamente e intenderanno le mie dottrine, non faranno mai ribellioni: nessuna può essere legittimata neppure se la causa che si difende è giusta. Rivoltarsi è un farsi giudice e punitore dei propri lamenti, ciò che Dio non può tollerare. È impossibile che una insurrezione popolare porti dei buoni frutti. Peggiora il male invece di guarirlo, imperocchè è contro Dio, e Dio non può sostenerla. Vi prego, sopra tutto, di lasciare a parte il mio nome e di non chiamarvi luterani, ma cristiani. Chi è Lutero? La mia dottrina non nasce da me. Io non sono stato crocifisso. San Paolo non voleva che si chiamassero di Paolo o di Pietro, ma

di Cristo. Come dunque si converrebbe a me, miserabile verme, dar un nome ai figli di Cristo? Cessate, miei cari amici, di prendere un nome di partito: distruggiamolo e chiamiamoci cristiani, dal nome di Colui da cui viene la nostra dottrina. È giusto che i papisti abbiano un nome di partito, perchè non si contentano della dottrina e del nome di Gesù Cristo: piuttosto vogliono essere papisti. Ebbene appartengano al papa che è il loro maestro. *Io non sono nè voglio essere il maestro di alcuno.* Mi attengo con i miei alla sola e comune dottrina di Cristo che è il nostro unico Maestro. »

Nella sua polemica contro Carlostadio, Lutero lamenta il pericolo delle passioni popolari: nello scritto: « *Contro i profeti celesti.* » una delle più energiche opere che siano uscite dalla sua penna, si legge: « Non temere come se il diavolo dormisse, mentre gira attorno di noi come un leone ruggente. Ma io spero, non vi sarà pericolo. Finchè vivrò, combatterò lo spirito di ribellione, a qualunque costo. Si debbono impiegare i mezzi spirituali per costringere gli uomini a riconoscere i loro peccati. Lo spirito dei nuovi profeti vuol essere il più alto spirito, uno spirito che avrebbe mangiato lo Spirito Santo con le penne e il resto. Bibbia, dicono essi, sì Babele: hanno un linguaggio che non intendo. Se tu domandi a questi profeti celesti come si ottiene questo sublime spirito, non ti mandano al Vangelo, ma ai loro sogni, agli spazi immaginari. Immergiti « nella noia » essi dicono, come mi vi sono immerso io, e l'imparerai tu pure: la voce celeste si farà intendere, e Dio stesso ti parlerà. Se poi tu insisti e domandi che cosa è questa noia, lo sanno come il Dottore Carlostadio sa il greco e l'ebraico. Non vi riconosci tu il diavolo, il nemico dell'ordine divino? Vedi tu come allarga la bocca, gridando: « Spirito, spirito, spirito; » e nel

gridar così, distrugge ponti, strade, scale, in una parola, ogni via per la quale lo Spirito può penetrare in te: cioè, l'ordine esterno stabilito da Dio nel santo battesimo, nei sacramenti, nella sua propria Parola? Vogliono che tu impari a salire sulle nubi, a cavalcare il vento, e non ti dicono nè come, nè quando, nè dove, nè perchè: tu devi, come loro, impararlo da te stesso. »

I contadini, sollevatisi sul Reno, nella Svevia, nella Turingia, non avevano creduto rendersi ribelli, quindi vollero giustificarsi con un atto che intitolarono: *« Condoglianza e domanda amichevole di tutti i contadini, con le loro preghiere cristiane, esposte brevissimamente, in dodici principali articoli. Al lettore cristiano, pace e grazia divina per Cristo. »* Scritto che fu dallo storico Michelet chiamato « monumento di coraggiosa moderazione, » ma che i fatti lo mostrarono tutt'altro: cercano dimostrare come a loro non debbono attribuirsi i molteplici disordini avvenuti, quindi terminano con dodici articoli, fra i quali sono da rimarcarsi il primo, ed il dodicesimo: diceva il primo: « In primo luogo facciamo umile domanda e preghiera, ed è la nostra unanime volontà, che siccome abbiamo il diritto di eleggerci i pastori, abbiamo pur quello di deporli se non si comportano convenientemente. Il pastore che noi abbiamo scelto, deve predicare chiaramente il santo Vangelo, nella sua purezza, senza alcun precetto o comando umano. Imperocchè, annunziando sempre la vera fede, ci dà occasione di pregare Dio, domandargli la sua grazia, formare in noi una vera fede e confermarci in quella. Se la grazia divina non si forma in noi, noi restiamo sempre carne e sangue, e allora non siamo nulla di buono. Nella Scrittura vi è chiaramente mostrato che noi non possiamo andare a Dio che per mezzo della vera fede, e giungere alla beatitudine che per la sua

misericordia. Ci è necessario adunque una guida e un pastore come è detto nella Scrittura. »

Il duodecimo diceva: « Se uno o più articoli sono in opposizione alla Scrittura, ciò che noi non crediamo, vi renunziamo fin d'ora. Se al contrario la Scrittura ce ne mostrasse altri sull'oppressione del prossimo, li rigettiamo da questo momento. Che la pace di Gesù Cristo sia con tutti. Amen. »

Siccome i contadini, nel loro scritto, domandavano a Lutero che sorgesse arbitro nella loro lotta, i principi lo accusavano come fomentatore della rivolta. Da prima Lutero predicò la pace e la riconciliazione; ma, vedendo che i contadini volevano tutto decidere con il ferro ed il fuoco, lasciò libero corso alla sua indignazione, e il suo sdegno non ebbe più moderazione. Da quel momento considerò gli insorti come pubblico flagello, come ladri e briganti che bisognava ad ogni costo estirpare quai belve feroci. Scrisse primieramente una lettera all'elettore e a suo fratello il duca Giovanni di Sassonia sul modo da tenersi con Munzer, poi pubblicò uno scritto che intitolò « *Esortazione alla pace, in risposta ai dodici articoli dei contadini della Svevia, e per combattere lo spirito di uccisione e brigantaggio degli altri contadini ribelli.* »

Dopo avere in questo scritto, quasi per introduzione, mostrato che causa di tanto disordine « sono principi e signori, e specialmente i vescovi, i preti e frati insensati, che, incalliti nella perversità, non cessano di gridare contro il santo Evangelo, abbenchè sappiano che è giusto e buono, e che come autorità secolare sono i carnefici e le sanguisughe dei poveri, immolando tutto al lusso e allo sfrenato orgoglio, » dice: « Avete la spada alla gola, e vi credete stabili in sella; quest'empia sicurezza sarà la vostra rovina. Dio dispregia i principi; punisce voi ed i vostri delitti: se

i contadini che adesso vi assalgono non sono i ministri della sua volontà, altri lo saranno. Li vincerete, ma voi pure sarete vinti. Dio ne susciterà altri: vuole abbattervi e vi abatterà. Colmaste la misura delle vostre iniquità imputando questa calamità alla mia dottrina ed all' Evangelo. Sempre calunniatori! Non volete convenire che quello che io insegno è il Vangelo: vi è un altro alla porta che ve lo mostrerà, se non vi correggete. E non ho io sempre, con zelo e ardore, raccomandato al popolo la ubbidienza all' autorità, e anche alla vostra, sebbene tirannica e intollerabile? Chi più di me l'ha combattuto la sedizione? I profeti d'uccisione mi odiano come voi. Voi perseguitaste il mio Evangelo con tutti i mezzi che erano in vostro potere, mentre l' Evangelo faceva pregare il popolo per voi e che vi aiutava a sostenere la vostra pericolante autorità. In vero, se io volessi vendicarmi, non avrei che a ridere con indifferenza e lasciarli fare: potrei ancora far causa comune con loro: Dio mi liberi da tali pensieri!

« Però, cari signori, amici o nemici, non disprezzate il mio sincero soccorso, sebbene non sia che un pover' uomo: non disprezzate neppure questa sedizione, ve ne prego: non sono i contadini di cui voglio che temiate, è Dio, è il Signore sdegnato. Se Egli vuol punirvi, e lo avete pur troppo meritato, vi punirà! e se i contadini non bastano, cangerà le pietre in contadini.

« Cari signori, in nome di Dio, ponete un termine alle vostre esazioni, date tregua alla tirannia: trattate i contadini come l' uomo sensato tratta gli ubriachi o i dementi. Non v' impegnate nella lotta, non potete sapere come finirà. Usate dolcezza, temendo che una piccola scintilla non susciti un incendio che non più si estinguerebbe. Nella guerra, potete perdere corpo e beni. I contadini hanno pubblicato do-

dici articoli, alcuni contengono domande sì giuste che vi disonorano davanti Dio e gli uomini. Io ne avrei altri e forse più importanti da avanzare contro voi sul governo dell'Alemagna, come l'ho fatto nel libro « *Alla nobiltà alemanna*; ma le mie parole sono state per voi come gettate al vento.

« Quanto ai primi articoli, voi non potete recusargli la libera elezione dei loro pastori. Vogliono che predichino il Vangelo. L'autorità non può nè deve impedirlo, deve anzi permettere a ciascuno d'insegnare e credere quello che gli parrà migliore, fosse l'Evangelo o la menzogna.

« Gli altri articoli che riguardano lo stato materiale dei contadini sono egualmente giusti. Imperocchè l'autorità non è istituita per il suo proprio interesse nè per far servire i sudditi a sfogo dei suoi capricci e delle sue male passioni, ma per l'interesse del popolo. Ora, non si può più a lungo sopportare le vostre ingiuste esazioni. Quel che sopra ogni altro bisognerebbe fare, sarebbe diminuire il vostro lusso, chiudere la sorgente del danaro che si disperde, di modo che ne restasse un poco nelle borse dei contadini. »

Quindi Lutero, rivolgendosi ai contadini, dice loro: « Fin qui, cari amici, non avete considerata che una cosa: mi sono convinto che i signori che proibiscono predicare l'Evangelo, e che pongono sulle spalle dei popoli pesi insopportabili, hanno ben meritato che Dio li tolga dal potere, imperocchè peccano contro Dio e gli uomini, e non hanno scusa alcuna. Nulladimeno, sta a voi a comportarvi con verità e giustizia. Se seguite la verità, Dio vi aiuterà; quand'anche soccombiaste per qualche tempo, trionferete finalmente: coloro fra voi che periranno combattendo, saranno salvati. Ma se avete la giustizia e la verità contro di voi, soccomberete, e quand'anche non soccombesto, quand'anche uccideste tutti i principi, il

vostro corpo e la vostra anima non sarebbero meno eternamente perduti.

« Non vi è da scherzare! Quel che convien considerare, non è la vostra forza e il torto dei vostri nemici, bisogna prima di tutto vedere se quello che fate è conforme alla giustizia e alla verità.

« Non prestate fede, vi prego, ai profeti di uccisione che Satana ha suscitato fra voi, che vengono da lui, abbenchè invochino il santo nome dell' Evangelo. Mi odieranno per il consiglio che vi dò; mi chiameranno ipocrita, ma non m'importa. Quello che desidero, è salvare dallo sdegno di Dio gli onesti che sono fra voi: non temo gli altri, mi disprezzino o no. Conosco uno che è più forte di loro tutti.

« Invocate il nome di Dio: non dimenticate adunque che Dio punisce colui che invoca il suo nome invano. Temete il suo sdegno. Chi siete voi, e chi è il mondo? Dimenticate voi che egli è il Dio onnipotente e terribile, il Dio del diluvio, quello che ha fulminato Sodoma? Ora è facile il vedere come voi non facciate onore al suo nome. Dio non dice: « Chi avrà presa la spada perirà per la spada? » (Matt. xxv, 52), e San Paolo: « Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori con rispetto e onore? » (Rom. xv, 1). Come, dietro questi ammaestramenti, potete voi pretendere ancora di agire secondo il Vangelo? Guardatevi, un terribil giudizio vi aspetta. La malyagità e la ingiustizia dell' autorità non scusano la ribellione, imperocchè non spetta ad ogni uomo punire i cattivi. Di più, il diritto naturale dice che nessuno deve esser giudice nella propria causa, nè vendicarsi da sè medesimo. Il diritto divino c' insegna lo stesso: « A me la vendetta, io renderò la retribuzione, dice il Signore » (Rom. xii, 19). Voi vedete il fuscello nell' occhio dell' autorità, ma non vedete il trave nel vostro. L' autorità è ingiusta in quanto che interdice l' Evangelo e

vi opprime di molestie: ma quanto non siete voi più ingiusti, voi che, non contenti d'interdire la Parola di Dio, la calpestate, voi che vi arrogate il potere riserbato al solo Dio? D'altra parte, chi è più ladro, ve ne faccio voi giudici, colui che ruba una parte, o il tutto? Ora la autorità prende i vostri beni; ma voi le prendete non solo i beni, ma il corpo e la vita. Assicurate, è vero, che le lascerete qualche cosa, ma chi vi crederà? Quando il lupo mangia le pecore, mangia pure le orecchie. E come non vedete, miei amici, che se la vostra dottrina fosse vera, non vi sarebbe più sulla terra nè autorità, nè ordine, nè giustizia di sorta alcuna? Ciascuno sarebbe il giudice di sè stesso: non si vedrebbero che uccisioni, desolazione e brigantaggio. Non siete Cristiani, ma peggio dei Pagani e dei Turchi. Che cosa dirà Gesù Cristo vedendo il suo nome così profanato da voi?

« Cari amici, temo grandemente che Satana non abbia mandato fra voi profeti di morte, i quali desiderano l'impero del mondo e credono giungervi per mezzo vostro, senza curarsi dei pericoli e temporali e spirituali nei quali vi precipitano. Gesù Cristo dice: » Non contrastate al male: anzi, se alcuno ti percuote in sulla guancia destra, rivolgili ancor l'altra » (Matt. v, 39). Ne siete convinti? Ma come fate a metter d'accordo questo precetto con la vostra condotta? Se non sapete soffrire come domanda il nostro Signore, spogliatevi subito del suo nome, non ne siete degni, o Egli stesso certamente ve lo torrà. Soffrire, soffrire, la croce, la croce; ecco la legge che insegna il Cristo, e non ve ne è altra. Eh! miei amici, se commettete tali cose, quando osserverete quest'altro precetto che vi comanda di amare i vostri nemici e far loro del bene? Oh! piacesse a Dio che la maggior parte di voi fossero buoni e religiosi pagani che osservassero la legge naturale!

« I vostri profeti di menzogna vi hanno traviati. Mirate Gesù Cristo e San Pietro nel Getsemani. San Pietro non credeva egli fare cosa buona difendendo il suo Maestro contro coloro che venivano per darlo in mano ai carnesfici? E non pertanto sapete che Gesù Cristo lo rampognò come omicida, per aver resistito con la spada alla mano.

« Gesù Cristo stesso, inchiodato sulla croce, non pregò per i suoi uccisori? E Gesù Cristo non fu egli glorificato dopo aver sofferto, il suo regno non ha egli trionfato? Similmente Dio vi aiuterebbe, se voi sapeste soffrire come egli lo domanda. Perchè nè l'imperatore nè il papa nulla hanno potuto contro di me? Più si sono sforzati distruggere e arrestare il Vangelo, più ha guadagnato e preso forza. Io non ho tratta la spada dal fodero, non ho fatta ribellione: ho sempre predicato obbedienza all'autorità, anche a quella che mi perseguitava; mi sono sempre confidato in Dio, e rimesso fra le sue mani. Però, a dispetto del papa e dei tiranni, mi ha non solamente conservata la vita, ciò che già era un miracolo, ma ha di più in più avanzato e propagato l'Evangelo. Ed ecco voi credendo servire al Vangelo, vi ponete ostacolo. Per verità gli arrecate un colpo terribile nella mente degli uomini, voi, dirò così, lo schiacciate con i vostri folli e perversi atti di violenza.

« Profanate il nome di Cristo e della sua santa legge. Abbenchè giuste possano essere le vostre domande, non conviene al Cristiano di combattere nè usar violenza: dobbiamo soffrire la ingiustizia, è questa la nostra legge (1 Cor. vi). Cari amici, lasciate il nome di Cristo, e non ne fate vergognosamente il pretesto ed il mantello della vostra empia condotta. Io non lo permetterò, non lo tollererò, vi strapperò

questo nome con tutte le mie forze di cui sono capace, fino all'ultima stilla del mio sangue.

« Non che io voglia con ciò giustificare le autorità: lo confesso, grandi sono i loro torti: ma quello che voglio si è, che, se sventuratamente bisogna, Dio voglia risparmiarcelo, se dico, è una necessità che venghiate alle mani, non si chiamino Cristiani nè l'uno nè gli altri. Sarà una guerra di pagani, e non altro: imperocchè i Cristiani non combattono con la spada nè con archibugi, ma con la croce e la pazienza, come il loro generale Gesù Cristo non maneggia la spada, ma si lascia appiccare alla croce! Il loro trionfo non consiste nel dominio e potere, ma nella sottommissione ed umiltà. Le armi della nostra cavalleria non hanno efficacia corporale, la forza loro è nell'Altissimo.

« Se persistete a proferire il nome di Cristo, non potrò riguardarvi che come miei nemici e del Vangelo, alla pari del papa e dell'imperatore. Ora sappiate che, in questo caso, sono deciso affidarmi a Dio, e a pregarlo perchè v'illumini, e, se vi ricusate, che sia contro di voi e vi faccia disperdere. Rischierò la mia testa, come ho fatto contro il papa e l'imperatore; imperocchè io veggo chiaramente che il diavolo, non avendo potuto vincermi per mezzo loro, vuole esterminarmi e farmi divorare dai profeti d'uccisione che sono fra voi. Ebbene, che mi divori: non sarò un boccone facile a digerirsi.

« Non pertanto, cari amici, vi supplico umilmente, e come un amico, che desidera il vostro bene, di rifletter molto prima di andar più oltre, e dispensarmi di combattere e pregare contro di voi, abbenchè io pure non sia che un povero peccatore: pertanto io so che in questo caso avrei tanta ragione, che Dio ascolterebbe immancabilmente le mie preghiere. È impossibile che voi abbiate la medesima fiducia in Dio, imperocchè la Scrittura e la vostra coscienza vi

condannano, e vi dicono che agite da pagani, e da nemici dell' Evangelo.

« Se foste Cristiani, non agireste con la spada alla mano: direste: « Liberaci dal male, e, Che la tua volontà sia fatta. » Ma voi stessi volete essere il vostro Dio e il vostro Salvatore: il vero Dio ed il vero Salvatore adunque vi abbandona.

« Le domande che avete avanzate, non sono contrarie al diritto naturale e all' equità per il loro tenore, ma per la violenza con la quale le volete strappare all' autorità. Così colui che le ha formulate non è nè religioso, nè sincero. Dio voglia opporsi a lui e liberarvi da lui.

« In primo luogo voi vi glorificate, nella vostra prefazione, non domandando di vivere che secondo il Vangelo. Ma non confessate voi stessi che siete in ribellione? E come, vi domando, avete l' audacia di colorire simil condotta col santo nome dell' Evangelo? I vostri articoli hanno solo per iscopo di liberare le vostre persone ed i vostri beni. Non contemplanò tutti di cose terrene? Voi ardentemente bramate il potere ed i beni della terra, voi non volete soffrire alcun torto: l' Evangelo di rincontro non ha premura alcuna di queste cose, pone la vita esterna nel dolore, nell' ingiustizia, nella croce, nella pazienza, e nel disprezzo della vita, come in ogni altro interesse di questo mondo.

« Voi dite che s' impedisce che l' Evangelo giunga fino a voi: io vi rispondo che non vi è potere nè in terra, nè in cielo che possa farlo. Una dottrina pubblica cammina libera sotto il cielo, non è tenuta legata in alcun luogo, come la stella che percorrendo nel cielo annunziava ai savi di Oriente la nascita di Gesù. Se l' Evangelo si proibisce in una città o in un paesetto in cui voi dimorate, andate ove si predica: Gesù Cristo ha detto: « Quando vi perseguiranno in

una città, fuggite in un'altra » (Matt. x, 23); e non dice: « Se vogliono cacciarvi da una città, restatevi, rivoltatevi contro i signori a nome del Vangelo, e rendetevi padroni della città. » Chi sono dunque questi Cristiani, che a nome del Vangelo divengono briganti, ladri? Ardiscono chiamarsi Evangelici?

« Cari amici, ecco l'insegnamento che vi do, rispondendo alla vostra domanda. Dio voglia che siate fedeli alla vostra promessa, di lasciarvi guidare dalla Scrittura. Non gridate: « Lutero è un adulatore dei principi, parla contro l'Evangelo. » Ma prima leggete e vedete, se tutto quello che io dico non è fondato sulla Parola di Dio. »

Dopo questa esortazione nella quale risalta il buon senso e la popolare eloquenza del Riformatore, egli si rivolge ai due partiti, e dice loro: « Poichè dunque, miei amici, nè gli uni, nè gli altri proibite una cosa cristiana, ma che tutti e due agite del pari contro Dio, renunziate, vi prego, alla violenza. Altrimenti coprirete tutta l'Allemagna di orribile carnificina. Imperocchè come voi siete ugualmente nella ingiustizia, scambievolmente vi perdete, e Dio percuoterà un cattivo per l'altro. Voi, signori, avete contro il Vangelo e la storia, che v' insegnano che la tirannia è sempre stata punita. Voi siete i tiranni ed i carnefici, voi proibite il Vangelo. Voi dunque non avete nessuna speranza di sottrarvi dalla sorte che fin qui è toccata ai vostri pari. Vedete gl'imperi degli Assiri, Persi, Greci, Romani; tutti sono periti con la spada per aver cominciato con la spada. Dio ha voluto mostrare esser lui il giudice della terra, e che non lascia impunita la ingiustizia. »

« Voi, contadini, voi pure avete contro la Scrittura e la esperienza. Mai la ribellione è andata a buon fine. Chi prende la spada perirà per la spada. Quando anche vinceste tutti i nobili, vincitori dei nobili, vi

scannereste fra voi come belve feroci. Lo Spirito non regnando su voi, ma solamente la carne e il sangue, Dio non tarderà a mandare un cattivo spirito, uno spirito distruttore, come fece a Sichem e al suo re.

« Due irreparabili sventure cadranno sull'uno e l'altro partito. Dapprima, siccome voi tutti combattete per l'ingiustizia, è indubitato che coloro i quali periranno in questa lotta saranno eternamente perduti corpo e anima, imperocchè moriranno nei loro peccati, senza pentimento, senza soccorso della grazia. L'altra sventura si è che l'Allemagna sarà devastata: cominciata la carnificina, non cesserà prima che tutti non sieno distrutti. Insensati, che vi hanno fatto quei fanciulli, quelle donne, quei vecchi che trascinate alla perdizione? perchè riempite il paese di sangue, di brigantaggio? perchè fate tante vedove ed orfani?

« Oh! Satana si rallegra! Dio è terribilmente crucciato, e minaccia di scioglierlo contro di noi. Trattate amichevolmente. Voi, o signori, se mi ascoltate, rinunzierete all'oltraggiante orgoglio di cui alla perfine dovrete spogliarvi, mitigherete la vostra tirannia in modo che il povero possa un poco più respirare. Voi, contadini, cederete pure, e abbandonerete alcuni dei vostri articoli che sono di troppo esagerati.

« Se non ascoltate il mio consiglio, (a Dio non piaccia, non potrò impedirvi di venire alle mani. Ma io sarò innocente della perdita delle anime vostre, del vostro sangue, del vostro bene. Su voi peseranno i vostri peccati. Coloro che morranno saranno eternamente dannati. Per me, prego Dio con i miei, onde vi riconciliate e vi impedisca di giungere ove volete.

« Dio voglia che temiate il suo sdegno e che vi correggiate, affinchè la sventura sia almeno ritardata! Tali sono i consigli che vi do come cristiano, come fratello; la mia coscienza me ne è testimone: Dio faccia che portino frutto. Amen. »

Così Lutero parlava in questo scritto, capo d'opera di moderazione e di eloquenza, che mostra nel modo il più chiaro l'attitudine che il Riformatore aveva preso di fronte alla rivoluzione.

I consigli di Lutero non furono ascoltati. La spada doveva decidere la questione della esistenza o distruzione dell'ordine sociale in Allemagna. I contadini si lasciarono trascinare dalla voce del fanatismo: « Sorgete, sorgete, sorgete, cari fratelli, diceva loro l'insensato Munzer (il profeta), che si chiamava il servitore di Dio con la spada di Gedeone, contro gli empi è il tempo: se non foste che tre, ma fidenti in Dio, cercando il suo onore e la sua gloria, centomila non vi farebbero timore: i cattivi tremano. Non siate compassionevoli, quand' anche Esaù vi facesse larghe promesse; non ascoltate i gemiti degli empi: vi pregheranno teneramente, piangeranno come bambini: non siate mossi a pietà: Dio proibì a Moisè, di esserlo ed egli ci ha fatto la stessa inibizione. Mettete sopra città e borgate. Sorgete, sorgete, sorgete, mentre il fuoco è acceso: che la spada calda di sangue non abbia il tempo di raffreddare. Sorgete, sorgete, sorgete, mentre è giorno: Dio vi precede; seguitelo! Tutto è descritto e spiegato in San Matteo al capitolo xxiv. Non temete! Dio è con voi. La pugna non è vostra, è del Signore. Siate coraggiosi, e usufruirete il potere del soccorso che viene dall'alto. Amen. »

Il fanatico profeta accusò Lutero d'ipocrisia, lo chiamò reazionario e adulatore dei principi: allora Lutero non poté contenersi, e pubblicò un sanguinoso scritto, *contro i contadini assassini e ladroni*: « Ognuno, egli dice, è di pieno diritto giudice e carnesfice di coloro che apertamente si armano contro l'ordine stabilito. Le insurrezioni sono come il fuoco: non è mai presto per arrestarne i danni. La ribellione non è un

semplice assassinio, è un incendio le di cui fiamme circondano tutto il paese: ovunque porta la distruzione, la morte, lo spargimento del sangue: genera vedove ed orfani: è di tutte le calamità la più grande. Nulla di più dannoso, di più diabolico degli uomini turbolenti e dissoluti. Ogni uomo deve correr loro addosso, percuoterli, schiacciarli, ucciderli di nascosto e all'aperto. Debbono essere massacrati come belve feroci. Se non li abbatti, abbattono te ed il paese tutto. »

Amici e nemici rimproverarono a Lutero il tuono aspro e violento di quello scritto, per il che ne pubblicò un terzo diretto a Gaspero Muller: « *Sul fiero scritto di Martino Lutero contro i contadini.* » Egli credeva cosa migliore massacrare tutti i contadini, piuttosto che i principi ed i magistrati, stante che i contadini erano armati di spada senza la autorizzazione divina. Abbenchè dai suoi scritti apparisca bramare che la rivolta fosse repressa, e che la moderazione era inopportuna con un popolaccio scatenato: però in mezzo alla severità del suo linguaggio, egli era grandemente attristato e mosso a pietà per le molte vittime del fanatismo. Tali sentimenti rifulgon in una lettera scritta a Giovanni Ruhel dottore in legge, e suo cognato. Dice: « È da lamentarsi che si trattino così inumanamente quei poveri sventurati. Ma come fare? Dio vuole che si spanda il terrore; altrimenti Satana farebbe peggio. Di due disgrazie piuttosto la minore che la maggiore. Chi prende la spada, perirà per la spada: è il giudizio di Dio. È utile che lo spirito che animava i capi della rivolta si sia pienamente manifestato: ciò distrarrà i contadini, nell'avvenire, giova sperarlo, di seguire tali eccitamenti e correr così alla loro perdita. L'elettore è morto il giorno stesso che ti ho lasciato, 5 maggio, fra le cinque e le sei. La sua morte è stata dolce e

placida, la morte di un cristiano. Ha conservato tutte le sue facoltà fino alla fine. Ha ricevuta la comunione sotto le due specie, è stato solennemente seppellito. Non ha avuto l'estrema unzione, e non si è detta la messa. La insurrezione non gli era completamente conosciuta. Aveva scritto a suo fratello, il duca Giovanni, di tentare tutti i mezzi della dolcezza avanti di venire alle armi. »

Vinta e sedata la rivolta, Lutero prese generosamente il partito dei vinti. Scrisse nel 21 luglio 1525 a Alberto di Magonza: « Altezza! Pensa che la ribellione dei contadini è stata vinta, non per la forza degli uomini, ma per la grazia di Dio che ha avuto pietà di noi, e che per conseguenza tu devi trattare quei disgraziati con clemenza, siccome si conviene ad ogni autorità, ma precipuamente all'autorità ecclesiastica. Bisogna mostrarsi riconoscenti verso Dio, e fare vedere che non si ha desiderio di vendetta.

« Disgraziatamente vi sono molti che trattano i contadini con crudeltà e contrariamente alla riconoscenza che debbono a Dio, i quali, si direbbe, cercano attrarre di nuovo su loro lo sdegno di Dio e del popolo, e a provocare una seconda ribellione più terribile della prima. Se Dio lo vuole, gli sarà facile far perire senza misericordia quelli che non avranno avuto misericordia. Non conviene ad un Signore esser detestato dai suoi sudditi. Senza dubbio è stato necessario mostrare energia in faccia alla ribellione ostinata e armata; ma ora che costoro sono stati vinti, bisogna agire diversamente; accanto alla pena usar la clemenza. La moderazione è buona in tutte le cose: la misericordia s'innalza al disopra del rigor del giudizio, dice San Giacomo. Spero che la Tua Altezza saprà condursi cristianamente. Addio. »

XIII.

MATRIMONIO DI LUTERO. - LA FAMIGLIA PROTESTANTE. -
CONSOLAZIONI E DOLORI DOMESTICI DI LUTERO. - I
DISCORSI A TAVOLA.

1525.

Il 4 aprile 1521 un onorevole cittadino di Torgau, Leonardo Koppe, aveva fatte fuggire dal convento nove monache: nascondendole in botti vuote le aveva fatte uscire di città, e inviate a Vittemberga, dietro il consiglio di Lutero, il quale giustificò questo suo procedere in una lettera in cui mostrò, che nessuna legge divina si opponeva perchè le monache uscissero dal convento. Fra queste religiose vi era *Caterina de Bora*, figlia di uno stimabile cittadino sassone. Lutero si dette premura di porle presso oneste famiglie di Vittemberga, e si diresse a Spalatino per ottenere in loro favore qualche sussidio dall' elettore. « Queste nove monache, egli dice, uscite dal convento, sono venute da me in uno stato da muovere a compassione. Erano accompagnate da alcuni onorati cittadini di Torgau, che certamente non le avrebbero prese sotto la loro protezione se non ne fossero state meritevoli. Il mio cuore si è impietosito per loro e per tante altre, la di cui anima perisce in mezzo alle tentazioni, alle quali le espone il maladetto celibato. Mi domandi che cosa ne voglio fare. Prima scriverò ai loro genitori per impegnarli a riprenderle: se recusano, cercherò di provvedere io stesso ai loro bisogni. Già molti mi hanno promesso riceverle in casa. Cercherò di maritarne alcuna. Meritano che ci occupiamo di loro. Non dimenticare la mia colletta, ed esorta il principe a contribuirvi per amor mio. Digli che terrò il se-

greto, che nessuno saprà quello che egli avrà fatto per queste povere fuggitive, racchiuse loro malgrado nel chiostro ed oggi felicemente liberate dalla prigione. »

Lutero nello studio della Santa Scrittura riconobbe come il voto di castità, richiesto dalla Chiesa di Roma ai preti, frati e monache, era contrario alla legge divina, e a quello che diceva S. Paolo. Già nel 25 Maggio 1524, aveva scritto a Capitone ed a Bucero, saputo che molti preti e frati avevano preso moglie:

« Mi fanno gran piacere questi matrimoni che avvengono fra preti, frati, e monache: mi piace questa sfida dei mariti contro il vescovo di Satana: mi piace la scelta che si è fatta per le parrocchie: continuate e progredite con prosperità. Si sono fatte in questi ultimi anni molte concessioni ai deboli. D' altra parte, poichè ogni giorno divengono più ostinati, bisogna agire e parlare con piena libertà. Io penso di abbandonare il cappuccio, che ho conservato fino adesso per fortificare i deboli, e per derisione del papa. » In una lettera del 17 gennaio 1525 dice: « Poichè Dio ha creata la donna tale da dover esser necessariamente con l' uomo, non cerchiamo altro, Dio è con noi. Onoriamo dunque il matrimonio come cosa onorevole e divina. Questo modo di vivere è il primo che sia piaciuto a Dio, e che ha perpetuamente mantenuto, ed è l' ultimo che glorificherà sopra ogni altro. »

E dai consigli passando ai fatti sebbene in molte sue lettere egli dicesse che non si ammoglierebbe, mutò pensiero e risolvè di prendere moglie: vedremo in appresso quali furono le cause che ve lo spinsero.

Nella scelta della moglie pensò ad una di quelle monache che erano fuggite dal convento: la tenne nascosta ai suoi amici, perocchè ve lo avrebbero sconsigliato temendo che ciò fosse a detrimento della riforma. Era popolare credenza che l' anticristo sarebbe

nato da un matrimonio contratto fra un frate ed una monaca: i partitanti della riforma temevano, che questa volgare superstizione, dai nemici di Lutero sarebbe magnificata; ma Lutero ebbe diverso concetto, e il suo ammogliarsi con una monaca, aveva fra gli altri moventi, quello di mostrare la falsità di questa popolare superstizione. La sua prima scelta sarebbe caduta sopra Eva Sconfel, ma riflettendovi meglio si decise per Caterina di Boren, o di Bora.

Caterina era discendente dalla nobile e antica famiglia di Boren, i di cui antenati erano stati margravi della Misnia: come era costume di quei tempi, fu messa in tenera età nel convento delle Cistercensi a Nimtschen in vicinanza della città di Grimma: era zelante e devota osservatrice delle regole del suo ordine. Quando Lutero nel 1516, si portò a Grimma a visitare il convento degli Agostiniani, le sue idee riformatrici trovarono facile accesso in quella città, e passarono le ferrate ed i cancelli del convento delle Cistercensi: come abbiain di sopra detto, nove monache non ebbero più fede nella vita monastica che avevano prescelta e fuggirono: fra queste eravi Caterina de Bora scelta da Lutero per sua compagna, che fu per lui moglie devota ed affettuosa come avremmo luogo di vedere nel corso di questa storia.

Determinata la sua scelta la celò come sopra dicemmo ai suoi amici, e un giorno accompagnato da Giovanni Bugenhagen, conosciuto col nome di Dottor Pomerano, pastore di Vittemberga e dal pittore Luca Kranach e Apel, sen va da Filippo Reichenbach, padre adottivo di Caterina, e chiede la di lei mano. Caterina, sorpresa, meravigliata, crede che sia uno scherzo di Lutero, ma nella di lui insistenza, bandì ogni esitazione, acconsente: nello stesso giorno fu il matrimonio celebrato da Bugenhagen: testimoni si fu-

rono il dottor Giusto Giona, Apel, Kranac e sua moglie.

Lutero terminata la cerimonia diresse a Dio questa preghiera. « Buon Padre celeste! Siccome, nel tuo nome e per il tuo servizio, tu vuoi che io pure sia chiamato e onorato del nome di padre, degnati benedirmi, affinchè regni cristianamente su mia moglie, sui miei figli, sui miei domestici. Dammi la sapienza e la forza di ben dirigerli, ma dai pure a loro il cuore e la volontà di seguire la tua dottrina e di obbedirti. Amen. »

Saputosi in Vittemberga che Lutero si era ammogliato, il Senato della città fece le sue felicitazioni agli sposi, e mandò loro in dono quattro bottiglie vino di Malvasia, quattro del Reno, sei di Francia. I libri di amministrazione del comune, registrano la spesa di fiorini 32 (L. 80 64) occorsa per festeggiare il matrimonio del dottor Martino.

Il matrimonio di Lutero dette causa a numerose satire una di queste cominciava. Vittoria! Vittoria! Vittoria! Festeggiamo con giubilo! Lutero rispose a questi attacchi. « Se io ho sposata una monaca, egli disse, è precisamente per render testimonianza al Vangelo non solo con le parole, ma pur anco col fatto. E come i miei nemici lo hanno creduto un trionfo e gridano Vittoria! Vittoria! Io mostrerò che sebbene vecchio, e debole, non retrocederò davanti a loro. »

Secondo l'uso del tempo, Lutero, quindici giorni dopo il matrimonio, condusse pubblicamente la sposa alla sua casa nell'antico convento degli Agostiniani. Per festeggiare il suo ingresso nella vita coniugale, invitò al pranzo i suoi amici, i quali vollero contribuire alla festa con dei doni: il Consiglio municipale mandò un barile di birra: la università regalò un bicchiere d'argento dorato e cesellato: l'elettore pure

inviò della cacciagione, di guisa che nulla mancò perchè il pranzo fosse scelto e abbondante.

Lutero esso stesso annunciò il suo matrimonio al pastore Amsdorf il 20 giugno 1525 con queste parole: « Quello che ti è stato detto è vero: ho sposato Caterina Bora: l'ho fatto sollecitamente per liberarmi dalla noia delle opposizioni e clamori che mi avrebbero assalito se avessero saputo molto tempo prima il mio progetto. Spero vivere ancora alcuni anni, e non ho voluto recusare a mio padre, che mi vi ha sollecitato, la speranza di avere da me una discendenza: nel tempo stesso ho voluto confermare con l'esempio, quello che ho insegnato sul matrimonio dei preti, giacchè veggio tanti esitare in un articolo così chiaro secondo il Vangelo. Dio ha così voluto. Dio ha così fatto. Non ardo d'amore, ma ho moltissimo affetto alla mia moglie. Il 24 di questo mese farò il convito di nozze: mio padre e mia madre vi assisteranno: spero che tu pure verrai: t'invito formalmente. »

A Spalatino scrive: « Ho chiusa la bocca a coloro che tentavano attaccare la riputazione della mia sposa, Caterina di Bora, e la mia. Questo matrimonio mi è costato vincere obbrobri, ciò che mi fa sperare che gli angeli se ne rallegreranno, mentre che i demoni ne sono furiosi. I savi del mondo, che non intendono quanto quest'opera è santa e divina, vogliono che si consideri, su di me, come opera empia e diabolica. Però mi è un piacere affrontare col mio matrimonio il giudizio di coloro che proseguono a vivere nella ignoranza della verità. »

Ad altro amico scrisse: « Prega per me, mio caro, affinchè Dio voglia benedire della sua grazia, e santificare il matrimonio che ho contratto: imperocchè i savi del mondo, e quelli anche del nostro partito, ne sono grandemente scandalizzati, sebbene non pos-

sano negare che il matrimonio sia di istituzione divina. »

Ad un altro amico scriveva: « Vivo adesso come ogni altro padre di famiglia, avendo il mio quartiere nel convento, fino a che piacerà a Cristo. Poichè se mi sono ammogliato, non ci sono stato indotto dalla speranza di viver molto; credo all'incontro di essere vicino al termine della mia carriera, vedendo l'accanimento con il quale tutti si scatenano contro di me, grandi e piccoli, potenti e deboli. Ora, siccome potrebbe accadere che dopo la mia morte si sperdessero di nuovo le mie dottrine, ho voluto, prima di morire, sanzionarle con il mio esempio, per fortificare con questo la coscienza dei timidi. »

Non è però così che fu interpretato dai suoi detrattori e dagli storici che venner dopo: essi dicono che vi fu spinto, dallo scoraggiamento da cui fu assalito nella guerra dei contadini, e per le molte persecuzioni che si ebbe: dicono che l'indebolimento dello spirito la vincesses sulla carne: molti altri tengono diversa opinione, appoggiati sulla sincera e leale di lui dichiarazione, cioè che se si ammogliò non fu per debolezza spirituale, nè per preoccupazioni carnali, ma per compiere un dovere e per predicare coll'esempio.

Lutero gustava la felicità domestica con viva gratitudine; un anno dopo il suo matrimonio scrisse, con familiarità tutta tedesca nel 12 agosto 1526, al suo amico Stiefel: « Caterina, mia cara costola, ti saluta: grazie a Dio sta bene: dolce per me, obbediente in tutto, e al di là di ogni mia speranza. Non vorrei cangiare la mia povertà con le ricchezze di Cresco. »

Per tutto il tempo della sua vita, Lutero non fece che lodarsi della sua Caterina, e narrare a tutti come era felice: diceva ai suoi amici: « Ho preso una mo-

glie pia e fedele, su cui il cuor del suo marito può riposare, come dice Salomone. » Una volta mentre avea gli occhi sul ritratto della sua moglie dipinto da Kranach esclamò: « Oh! quanto senza questa amorevole istituzione di Dio (il matrimonio), il mondo sarebbe tristo e deserto: tutto sarebbe stato creato invano. » Nel 1538, scriveva al suo amico Giona: « Se fossi tutt'ora giovane, e che mi si offrisse di sposare una regina, per la morte della mia Caterina, desidererei morire piuttosto che rimaritarmi. La preferisco al regno di Francia e al dominio della repubblica di Venezia: imperocchè è la pia donna datami da Dio: la più grande grazia ed il più bel dono che possiamo avere da Lui, è una donna pia, amica, attaccata alla casa alla quale possa confidarsi tutto quello che si ha, corpo e vita. »

La nascita del primo figlio, 7 giugno 1526, fu di grande allegrezza per Lutero; gli pose nome Giovanni: in una lettera a Spalatino esprime la propria contentezza per esser divenuto padre; dice: « Ti ringrazio nel Signore delle felicitazioni che mi fai per la maravigliosa grazia che Dio mi ha concessa, facendomi divenir padre, e dando a me e alla mia cara moglie il piccolo Giovanni. Prega che il Signore protegga il bambino dall' odio di Satana, che farà di tutto per danneggiarlo, se Dio non vi si oppone. Già il poverino ha sofferto molto. »

Un marito tenero e fedele come Lutero non poteva essere che un eccellente padre: la sua più grande consolazione si era quella di stare in mezzo alla sua famiglia: lontano da questa, pensava sempre a lei. Mentre aveva sulle ginocchia, i suoi figli o li vedeva in braccio alla sua Caterina, erano soggetto di pensieri religiosi. Un giorno il suo piccolo Martino era attaccato al petto della madre, Lutero disse: « Il papa ed i suoi aderenti, ed anche i demoni sono i nemici

di questo bambino come di tutta la sua famiglia, ma egli non se ne cura, non ha paura di nessuno, non domanda quanti sono, nè se sono grandi e potenti signori, quelli che gli vogliono male, ma poppa contento, ride, e lascia che minaccino quanto vogliono. »

Credeva che con i figli si dovesse, sempre, avere una santa severità, in specie nell'esigere obbedienza al comando dei genitori. Una volta per una disubbedienza commessa da suo figlio Giovanni, non volle vederlo per tre giorni: e fu inesorabile non ostante i pianti del figlio e le intercessioni degli amici. Parlando dei propri figli, Lutero diceva: « Amerei meglio che mio figlio morisse, di quello che vivesse disubbediente ed inclinato al male. S. Paolo non ha per nulla detto, che il vescovo deve saper governare bene la sua propria famiglia, che tenga i figliuoli in suggestione con ogni gravità (1 Timot. III, 4). Noi altri predicatori dobbiamo darne il buon esempio: la cattiva condotta dei nostri figli scandalizza il prossimo. Essi profittano dei nostri privilegi per peccare. E poi quando peccano e fanno ogni sorta di monellerie, io non lo so: in luogo di dirmelo, me le nascondono. talchè io sono l'ultimo a sapere il male che esiste nella mia propria casa, e non lo conosco che quando si vocifera per le strade e piazze. Perciò bisogna punire e non essere indulgenti. »

Il 10 dicembre 1527 ebbe una figlia che chiamò Elisabetta: gli morì l'anno dopo: annunziò a Hausmann questa perdita dicendogli: « La mia cara Elisabetta è morta: ne sono stato profondamente addolorato; non avrei mai creduto che un padre potesse amar tanto i suoi figli. Prega il Signore per me. »

Nel 4 maggio 1529 gli nacque un'altra figlia: le pose nome Maddalena. Amsdorf la tenne al battesimo. Crebbe religiosa e intelligente; giunta a 14 anni morì. Il Riformatore sopportò con gran rassegnazione que-

sta dolorosa prova: « L'amo tanto, diceva accanto al letto della morente; ma se è la tua volontà, o mio Dio, che mi sia tolta, mi rallegrerò sapendo che è accanto a te. Mia cara Maddalena, tu vorresti restare con tuo padre, ma se il tuo Dio ti chiama, tu vi andrai allegra, contenta, non è vero? » « Sì, mio caro padre, disse la moribonda, sia fatta la volontà di Dio. » Poi, allontanandosi dal letto della malata, esclamò Lutero: « Ah! io l'amo tanto, moltissimo: la carne è sì debole! O che viviamo, o che muoiamo, siamo del Signore (Rom. xiv, 8). Quando anche una caduta imprevista, o qualche inaspettato accidente ci precipitassero d'un tratto nella tomba, non siamo meno amati dal Signore. Satana vuole la nostra rovina; ma che importa! Se cadessi dall'alto di una scala e restassi morto sul colpo, non nuocerebbe alla mia salvezza. » Quindi soggiunse: « Desidererei grandemente, se tale è la volontà di Dio, che la mia cara figlia non mi fosse tolta. Ma se è la volontà di Dio, sia fatta. Non è per te che piango... Tu hai un padre nel cielo, la mia cara Maddalena, è a lui che tu vai. »

Quando la morta fu posta nella cassa, Lutero disse: « Mia cara Maddalena, quanto la tua sorte è da invidiarsi! » Poi, fissati gli occhi in lei, soggiunse: « Cara figlia, tu risorgerai, e risplenderai come le stelle, ed anche come il sole. » « Rallegratevi meco, diceva Lutero a coloro che erano venuti ad accompagnare la sua figlia al sepolcro, rallegratevi meco, imperocchè è una santa che ho mandata al cielo: sì una santa vivente, Oh! possiam noi tutti morire come ella è morta. Una morte uguale la accetterei adesso. »

Tornato dal cimitero, il servitore di Cristo disse: « Il corpo e l'anima di mia figlia sono ora entrati nel loro riposo. Noi che siamo cristiani, non dobbiamo portare bruno, sapendo con certezza che la vita eterna ci aspetta: imperocchè Dio che ce l'ha pro-

messa per il suo Figlio e per amor di lui, è incapace di mentire. » Fece esso stesso la iscrizione per la sua cara Maddalena. « *Io Maddalena figlia del Dottore Lutero dormo: nella tomba, riposo con tutti i santi. Nata nel peccato, sarei stata eternamente dannata; ma vivo e godo della felicità, in grazia del tuo prezioso sangue, o Signore Gesù.* »

Cercando consolar la sua moglie, le diceva: « Mia cara Caterina, pensa ove ella è: pensa che è felice. La carne e il sangue soffrono: ma lo spirito è vivente. I bambini non ragionano: credono tutto quello che si dice loro: tutto è facile per loro. Muoiono senza dolore, senza desiderio, senza dubbi, senza angosce nè timor della morte, come se si addormentassero. »

Lutero ebbe altri tre figli: Margherita, Martino, Paolo. Pregò Giovanni Loeser, maresciallo di Sassonia, ad esser compare di Paolo: gli scrisse: « La grazia e la pace di Gesù Cristo sieno con te. La mia cara Caterina mi ha, per la benedizione di Dio, fatto padre di un figlio, nato nella scorsa notte: ti rammento la preghiera che ti feci di tenerlo al fonte battesimale, onde sia spogliato del vecchio uomo, per rinascere in Cristo, divenir membro della sua Chiesa, e aumentare, se piace a Dio, il numero dei nemici del papa e dei Turchi. »

Divenuto padre, e padre amoroso pei suoi figli, non cessò di essere figlio tutto amore pei suoi genitori: ne danno una prova manifesta le seguenti lettere che scrisse loro. Una è del 15 febbraio 1530, che dirige a suo padre malato: gli diceva: « Abbenchè Dio ti abbia dato robustezza e vigore di corpo, è la tua avanzata età che mi dà serie inquietudini; sebbene propriamente parlando non possiamo nè dobbiamo contare un sol momento sulla nostra vita. Volentieri sarei venuto costà, se i miei amici non mi avessero distolto e consigliato ad evitare le insidie che mi sono

tese. Ma qual non sarebbe la mia allegrezza se tu e mia madre veniste a Vittemberga! La mia moglie Caterina ve ne prega con le lacrime agli occhi, noi tutti lo desideriamo ardentemente. Credo, che in seno alla mia famiglia trovereste tutte le cure di cui la vostra età abbisogna. Frattanto, prego fervorosamente l'Onnipotente a voler, per la sua infinita misericordia, fortificarvi, illuminarvi, col suo Spirito, onde apprendiate con gioia e gratitudine la benefica dottrina di suo Figlio, il nostro Signore Gesù Cristo, alla quale vi ha chiamati per la sua grazia dal seno delle tenebre e dell'errore. Nella malattia, il tuo cuore sia pieno di allegrezza: perocchè noi abbiamo in cielo, nell'altra vita, presso Dio, un Salvatore fedele e misericordioso, Gesù Cristo, il quale ha vinto per noi la morte e il peccato. Circondato dai suoi angeli, ha gli sguardi su noi, e ci aspetta nel momento della nostra partita da questo mondo: di modo che non dobbiamo aver timore di perire, nè di essere gettati nell'abisso. Che questo Signore e Salvatore degli uomini sia e dimori con te, affinchè un giorno, Dio voglia che sia in terra e in cielo, noi ci rivediamo con allegrezza. Poichè la nostra fede è certa, e non puossi dubitare, che noi ci ritroveremo ben presto davanti al trono di Dio. Le separazioni che a noi appariscono sì lunghe non lo sono agli occhi di Dio. La morte non è che un viaggio, come quello che io farei di qui a Mansfeld, come quello che tu faresti ritornando a Mansfeld dopo avermi fatto un'a visita a Vittemberga. Non si tratta che di un'ora di sonno e tutto sarà cangiato! » Il padre non potè riunirsi al figlio, il 29 maggio 1530 si addormentò pieno di allegrezza nella fede in Gesù Cristo.

L'altra lettera scritta a sua madre nel 20 maggio 1531, un anno dopo la morte del padre, diceva: « Grazia e pace in Gesù Cristo, nostro Signore e Salvatore.

Amen. Mia cara madre. Ho ricevuto la lettera di mio fratello Giacomo che mi dà la trista nuova che tu sei malata: mi dispiace grandemente di non poter venir costà. Abbenchè sia fermamente persuaso che tu possiedi in abbondanza la conoscenza delle cose utili alla pace, e che la Parola di Dio ti è familiare, credo adempiere il dovere di buono e figlio amoroso, rammentandoti le consolanti verità che questa Parola ci offre. E per primo, non dubiterai, mia cara madre, che la malattia di cui Dio ti affligge, non sia un paterno avviso, per il tuo bene. Non ti attristare adunque. Devi accettarla con riconoscenza, come un effetto della divina misericordia, considerando quanto i tuoi dolori, fossero pure forieri di morte, sono poca cosa in confronto di quelli che il suo amato Figlio, il nostro Signor Gesù Cristo, ha sofferti, non per i suoi propri peccati, come noi, ma per noi e per i nostri peccati.

« Tu pure non ignori, mia cara madre, qual è il fondamento della nostra salvezza, sul quale deve riposare tutta la tua fiducia, cioè, il nostro Signore Gesù Cristo, che è la pietra del cantone, e il di cui appoggio non saprà mai mancarci. Si chiama il Salvatore di tutti i poveri peccatori. Egli dice: « State di buon cuore, io ho vinto il mondo » (Giov. xvi, 33). È lui il guerriero vittorioso, il vero eroe che mi dà la vittoria. Mi attengo a lui, mi attengo alla sua consolante Parola: o che io viva o muoia, non m'inganna!

« Ecco, mia cara madre, i pensieri che debbono esserti presenti, e non altro: benedici Dio che ti ha condotta alla conoscenza della verità, e che ti ha liberata dagli errori del papismo, che ti insegnava confidare nelle buone opere e sulla santità dei frati, facendoti ravvisare Gesù Cristo nostro Salvatore, e nostro unico consolatore, come un giudice e crudel tiranno: di modo che, in luogo di ricorrere a lui, in-

vocavi l'assistenza dei santi e della Vergine. Che il Padre e Dio di ogni consolazione ti accordi, per il suo Spirito e per la sua santa Parola, una fede ferma, stabile, riconoscente, affinché tu sia liberata dalle presenti e dalle future tribolazioni, e che tu stessa gusti la efficacia di queste parole del Signore: « State di buon cuore, io ho vinto il mondo. » È alla di lui misericordia che raccomando il tuo corpo e la tua anima. I miei figli tutti e Caterina pregano per te: alcuni piangono, e dicono: La nonna è molto malata. Che la grazia di Dio sia con tutti noi. Amen. Tuo affezionatissimo figlio — MARTINO LUTERO. »

La madre di Lutero morì nella fede del Salvatore Gesù un anno dopo la morte di suo marito nel 30 giugno 1531.

Le rendite di Lutero erano limitate: ben spesso, volendo soccorrere i poveri e i disgraziati, dovè fare qualche debito: per guadagnare qualche cosa di più, si mise a lavorare al tornio: gli era d'aiuto in questo mestiere il suo servitore. Delle opere che pubblicava non ne ritraeva guadagno: solo pattuiva con lo stampatore che gliene desse gratis qualche copia.

L' elettore Giovanni voleva dargli una considerevole parte degli utili che si ritraevano dalle miniere di argento dello Scheneeberg per la sua traduzione della Bibbia, egli le recusò dicendo: « Convieni piuttosto che io preghi per la prosperità di queste miniere, e per la loro maggior rendita. Se io non avessi piacere a consacrare i miei sudori per l'Uomo che è morto per me, il mondo non potrebbe darmi danaro abbastanza per aver tradotto la Bibbia. Io non voglio che il mio lavoro mi sia pagato dal mondo, è troppo povero e miserabile per ricompensarmi di questo. »

L'anno 1527 fu di grandi prove per Lutero. La peste scoppiò in Vittemberga: il fedele pastore visitò e consolò gli appestati con grande annegazione, ed egli

stesso cadde pericolosamente ammalato della sua ordinaria indisposizione, cioè forte emicrania, e rumori e ronzio agli orecchi. Le sue angosce morali furono più forti delle fisiche. Il 27 ottobre 1527, scriveva a Melantone: « Non ho ancora letto la nuova opera di Erasmo: e che leggerò io, misero servitore di Gesù Cristo, malato, e più morto che vivo? Che cosa fare? Che cosa scrivere? Dio vuol abiissarmi nel profondo mare? » Ad Amsdorf scriveva: « La mia casa è uno spedale. La moglie di Giorgio, il cappellano, è morta di peste. Tutti sono nello spavento. Ho qui in casa, il curato e la sua famiglia. Il tuo Giovannino non ti saluta perchè è malato, ma chiede che tu preghi per lui. Sono dodici giorni che non mangia nulla. Sorprende come egli cerchi di stare allegro, ma la gran debolezza non gliel permette. Ieri si è tagliato il tumore a Margherita: comincia a star meglio: l'ho posta nella camera d'inverno, e noi tutti stiamo nella gran sala sul davanti, Haenschen nella mia stanza con la stufa, e la moglie di Agostino nella sua: cominciamo a sperare che la peste vada cessando. Addio, bacia la tua figlia e sua madre; rammentatevi di noi nelle vostre preghiere. »

Contemporaneamente scrisse al pastore della Chiesa di Brema: « Il mio povero figlio era morto, ma è resuscitato: erano dodici giorni che non mangiava. Il Signore ha aumentato la mia famiglia di una bambina. Tutti stiamo bene, meno Lutero, che, sano di corpo, isolato da tutti, soffre per gli assalti del diavolo e di tutti i suoi angioli.

In tutto il tempo che dominò la peste, Lutero non lasciò Vittemberga; il pastore non abbandonò il suo gregge: scrisse a Spalatino: « La peste è entrata nelle nostre mura, ma non vi fa gran strage. Nondimeno tutti hanno paura e fuggono. Astuzia di Satana, che si compiace gettare lo spavento nei cuori per disor-

ganizzare questa università che detesta, non senza ragione. Io non mi muovo, lo credo necessario per calmare il terrore che si è impadronito di tutti. Non vi è meco che Pomerano ed i cappellani. Ma Cristo ci protegge, ed io ho la fiducia che in noi saprà trionfare sull'antico serpente, abbenchè non cessi di ferirgli il calcagno. » In un'altra lettera gli diceva: « Con tutto il cuore preghiamo Dio, il Padre di misericordia, di togliere fra noi la peste, per la gloria del suo nome, affinchè i nostri nemici non abbiano di che rallegrarsi. E tu pure continua a pregare, tanto più, tu lo vedi, le tue preghiere non sono senza effetto, in quanto che la maggior parte dei malati guariscono. La peste ha passata la soglia della mia casa, ma il Signore non le ha permesso di prendervi stanza. Grazia a Dio è dispersa. Tutti coloro che erano andati via dalla città ritornano: domani rientreranno i magistrati; e Melantone mi scrive che i professori della università non tarderanno molto a seguirne l'esempio. Dio ha fatto scendere su noi le sue maravigliose compassioni, per mostrare quanto gradisce, non ostante i nostri peccati, le preghiere che gli dirigiamo in nome del suo Vangelo. »

Nel corso di questo medesimo anno 1527, Lutero ebbe una grave malattia, per la quale si credè che morrebbe. Pomerano (Bugenhagen) e Giona ce ne hanno lasciato una dettagliata descrizione: « Era il 9 luglio, essi dicono, e il nostro caro padre ebbe una di quelle prove di cui parlano i Salmi. Mi mandò a chiamare pregandomi di andare subito da lui. Vi corsi la mattina presto, e trovai il dottore seduto accanto a sua moglie: era tranquillo. Tanta era la forza che gli dava la sua rassegnazione alla volontà di Dio, che le più grandi afflizioni non avevano la forza di disturbarlo. Si mostrava sempre sereno a tutti quelli che lo visitavano. Mi fece andare con lui in una stanza:

mi disse che il suo male non aveva nulla di allarmante. Avendo raccomandato a Dio, sè ed i suoi, con gran fervore, mi confessò i suoi peccati e mi domandò, il maestro al discepolo, le consolazioni che offre la Parola di Dio, esortandomi a pregare per lui, ciò che promisi. Manifestò il desiderio di prendere il giorno dopo la santa cena. Si lusingava poter predicare, tanto era lontano dal vedersi gravemente malato. Però disse: « Se il Signore vuol chiamarmi adesso, che sia fatta la sua volontà. » La sera era agonizzante, io credeva che la sua fine fosse vicina. Dopo essersi confessato, mi parlò delle sue angosce spirituali. « Siccome, egli disse, qualche volta ho l'aria di essere allegro e contento, molti credono che io cammini sulle rose. Dio solo sa quello che si passa nel mio cuore. Mi son proposto tante volte di prendere un esteriore più austero e santo, non so come mi dire, ma Dio non mi ha dato di fare come avrei voluto. »

« Per alcuni minuti fu senza conoscere alcuno, divenne freddo, e non dette più segno di vita. Tornato in sè per i soccorsi datigli dal dottore Agostino, pregò con gran fervore: « Tu sai, o mio Dio, che avrei volentieri dato il mio sangue per la tua Parola, ma tu hai voluto diversamente. Che la tua volontà sia fatta! Senza dubbio io non ne era degno. La morte sarebbe la mia felicità: frattanto, o mio Dio, se tu lo volessi, vivrei volentieri ancora per diffondere la tua santa Parola e consolare quelli dei tuoi che divengono deboli. Se la mia ora è venuta, nondimeno, la tua volontà sia fatta. Tu sei il padrone della vita e della morte. O mio Signore Gesù Cristo, ti ringrazio di avermi fatto conoscere il tuo santo nome. Tu sai che io credo in te, al Padre e allo Spirito Santo: tu sei il mio divino Mediatore e Salvatore. Tu sai, o mio Signore, che Satana mi ha gettati tanti lacci per uccidere il mio corpo e la mia anima con frecce ardenti,

con infernali tentazioni. Fin qui tu mi hai difeso miracolosamente contro tutti i suoi furori. Proteggimi ancora, o mio fedel Signore, se tale è la tua volontà.

« Mio caro Pomerano, stamani mi hai confessato e data la assoluzione: che Dio sia benedetto! Dio misericordioso, non sei tu il Dio dei peccatori e dei miserabili che sentono la loro impotenza, e che implorano di tutto cuore la tua grazia ed il tuo soccorso? Non dici tu: « Venite a me voi tutti, ed io vi alleggerò » (Matt. xi, 28)? Signore, io vengo come me lo hai promesso. Io sono nella angoscia e nell'abbattimento. Aiutami per l'amore della tua grazia e della tua fedeltà! Signore Gesù, che ci hai detto: « Domandate, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto: » dammi, o Signore, non dell'oro nè dell'argento, dammi una fede salda e possente. Fammi trovare, a me che cerco, non le gioie di questo mondo, ma le delizie e le consolazioni della tua Parola. Aprimi, a me che picchio: non domando quello che è grande e prezioso agli occhi degli uomini; imperocchè qual guadagno otterrei davanti a te? Dammi piuttosto il tuo Santo Spirito, che illumina il mio cuore, che mi consola nella mia distretta, che mi fortifica nelle mie angosce, e mi mantiene nella vera fede e nella fiducia nella tua grazia fino alla mia fine. Amen. »

« Mentre che si facevano delle fregagioni con panni caldi per rendergli il calore, chiese di vedere suo figlio Giovanni. « O mio caro, mio povero figlio, disse sorridendo: ora, mia cara Caterina, e tu, mio povero orfano, vi raccomando a Dio, mio fedele e misericordioso maestro. Non vi lascio nulla; ma Dio, che è il Padre degli orfani e il protettore delle vedove, avrà cura di voi e vi nutrirà. » « Non si tratta di me solamente e di tuo figlio, disse la afflitta moglie, ma di tutti quei devoti cristiani che hanno bisogno dei

tuoì insegnamenti e della tua direzione. Non pensare dunque a me, mio caro; ti raccomando alla grazia di Dio, ed ho fiducia che si degnerà conservarti alle nostre preghiere. » « Mia cara Caterina, rispose il dottor Lutero, se piacesse a Dio di prendermi, te ne prego, rassegnati alla sua santa volontà. Tu sei la mia moglie davanti a Dio ed agli uomini: non bisogna che tu ne dubiti. Lascia ciarlare il volgo cieco ed empio, e tienti ferma alla Parola di Dio: essa ti sosterrà contro il diavolo e tutti i suoi aderenti e calunniatori. »

« Quindi, volgendosi verso di noi, ci disse: « Il mondo ama la menzogna, e vi saranno molti che diranno che mi sono ritrattato prima di morire. Vi prego caldamente di ricevere la mia professione di fede: dichiaro, sulla mia coscienza, avere insegnato la vera *Parola di Dio*, come il Signore me lo ha imposto. Quello che ho predicato intorno alla fede, alla carità, alla croce, ai santi sacramenti e ad altri articoli della dottrina cristiana, è giusto, buono e salutare. Voi mi siete testimoni che non ho ritrattato nulla di quanto ho scritto contro il papa intorno alla penitenza, alla giustificazione: è questo il puro Evangelo.

« Ohimè! se morissi, qual festa per i settari e per gli apostoli dell'errore! Che cosa avverrà della Chiesa? Ma Cristo è più forte di Sātana! Mio Dio e mio Padre, se qualche volta sono stato troppo leggiero nei miei discorsi, tu sai che io non l'ho fatto che per discacciare la tristizia della carne e non per malizia. Mi si rimprovera di essere stato bene spesso troppo austero e rigoroso: ma io non ne sento dispiacere, poichè Dio mi è testimone, che, non ostante la mia vivacità, non ho mai voluto male ad alcuno. Io voleva scrivere qualche altra cosa sul santo battesimo. Voleva pure rispondere a Zuinglio e ad alcuni altri che spandono

sul sacramento della cena dottrine erronee. Ma forse non doveva farlo. Che la volontà del Signore si adempia! Signore, se tu vuoi che io muoia nel mio letto, che la tua volontà sia fatta! Mi sarebbe piaciuto più spargere il mio sangue. Anche S. Giovanni ha scritto un libro pieno di energia contro il papa, eppure non ha sofferto il martirio. »

Dopo molte ore di angoscia per la famiglia e gli amici di Lutero, il medico annuziò che un sudore apparso in abbondanza manifestava la crise della malattia e la prossima guarigione. Infatti Giona e Pomerano trovarono il giorno dopo molto meglio Lutero. Il ronzio agli orecchi gli era rimasto, e lo rendeva incapace di seguire un lungo discorso. « Mi rammenterò sempre del giorno di ieri, disse a Giona: Dio mi ha preso alla sua scuola, mi ha messo nel crogiolo. L' Eterno è quello che fa discendere nell' abisso e risalire in alto; fa morire e rivivere, imperocchè egli è il Signore della vita e della morte. A lui sia lode, onore e gloria per sempre. Amen. »

Alla malattia del corpo si univano le inquietudini dello spirito, che aveva da parte dei papisti, e per la lotta contro i *sacramentari*, le di cui opinioni dommatiche gli sembrava che avessero una importanza capitale. Nel novembre 1527 scriveva: « Ho letto tre opuscoli di Zuinglio. Mi calpestino pure i sacramentari, io potrò dire con Gesù Cristo: « Egli ha perseguitato il debole, il povero, colui la di cui mortificazione aveva spezzato il cuore. » Solo porto il peso della collera di Dio, perchè ho peccato contro di lui: il papa e Cesare, i principi, i vescovi, il mondo tutto mi odia e assale: ma non è tutto ancora, i miei fratelli vengono a tormentarmi: i miei peccati, la morte, Satana, ed i suoi angioli, incrudeliscono contro di me continuamente. E chi mi difenderebbe, chi mi consolerebbe, se Cristo stesso mi abbandonas-

se, lui per causa di cui sono incorso nel loro odio? Ma egli non abbandonerà il disgraziato peccatore. Oh! piacesse al cielo che Erasmo ed i sacramentari provassero, un quarto d' ora solo, le angosce del mio cuore! »

In altra lettera diceva: « Prega con fervore per me povero e miserabile verme, oppresso dalla tristezza, dalle angosce, abbenchè benedicendo, in mezzo alle mie tribolazioni, la buona ed adorabile volontà del Padre celeste, a cui sia lode e gloria! Saluta tutti i fratelli, e raccomandami alle loro preghiere! Possa il Signore Gesù, che mi ha condotto alla conoscenza del suo nome, e che mi ha aperta la bocca per predicare il suo Vangelo a dispetto dei furori di Satana, possa egli pure spandere su noi la sua grazia e la sua forza, affinchè, per la efficacia del suo Santo Spirito, noi riceviamo la sua Parola con fede, e che noi vi perseveriamo costantemente in mezzo della progenie adultera e perversa. »

Ma accanto alle pene e alle angosce stavano le allegrezze, le consolazioni e i ricchi compensi che Lutero trovava nella preghiera, nella meditazione della Parola di Dio, nelle dolcezze della famiglia. Quante volte il canto di un inno, gli scherzi dei suoi figli, le intime conversazioni coi suoi amici e commensali, non resero a Lutero il suo coraggio e la sua tranquillità! A tavola era allegro, e spirituale: era a tavola ove più specialmente le sue idee si concentravano, e manifestava il suo amore per Iddio, e l'intimo dei suoi pensieri religiosi, e quelli pur anche, direm così, civili. La maggior parte di questi pensieri sono stati raccolti con religiosa cura da Aurifaber, e sono conosciuti sotto il titolo di « *Discorsi a tavola del dott. Martino Lutero.* » Sono questi il fedele specchio della di lui vita, sono la più bella bio-

grafia del Riformatore. È facile persuadersene dai seguenti fatti che vi troviamo registrati.

Il giorno stesso in cui fu conosciuta la di lui scomunica del papa, e il di lui bando dall' impero, allegro andò nell' orto e intuonò un inno: « Dottore, gli disse il priore del convento, non sai tu le notizie che corrono? » « Non riguardano me, rispose, ma il nostro Signore Gesù Cristo. Se egli permette di essere detronizzato dalla destra del Padre suo, e che gli si tolga il regno, è cosa che lo riguarda. Io sono troppo debole per difendere la sua causa contro il principe del mondo e suoi aderenti. »

Era povero, ma non negava mai il soccorso ad alcuno: se non aveva danari, dava degli oggetti per vendersi. Un povero studente gli chiese in prestito del danaro: Lutero disse alla moglie di darglielo: la moglie rispose non averne: allora Martino prese un vaso d' argento, lo consegnò allo studente, dicendogli: « Vendilo e prendi quello che ti abbisogna. »

Aveva grandissima fiducia nella preghiera: un giorno disse a proposito di Fausto, il famoso prestigiatore, immortalato da Goethe: « Il diavolo adopra contro di me il soccorso degli incantatori. Se potesse nuocermi con questi, lo avrebbe fatto da molto tempo. Molte volte mi ha tenuto per la testa, ma è stato costretto a lasciarmi andare. So pur troppo qual compagno è il diavolo: mi ha tante volte assalito che io non sapevo se ero morto o vivo. Qualche volta mi ha trascinato alla disperazione, al punto di farmi dimenticare se esistesse un Dio, e dubitare intieramente del nostro caro Signore. Ma con la Parola di Dio e la preghiera ho fatto fuggire Satana. »

« Non vi è parentela nè società più bella e più felice, diceva ai suoi amici, del matrimonio. È una piacevole consolazione vedere due sposi che vivono uniti in pace. Ma non vi è di più amaro e più doloroso

quando questo legame si rompe: poi accade la morte dei figli. Pur troppo conosco qual dolore arreca quest' ultimo caso! »

Avendo piena fiducia in Dio, non temeva le voci che di continuo si spargevano, cioè che sicari erano inviati per ucciderlo: un giorno fra gli altri, dopo aver ricevuta una lettera cieca, nella quale si pregava a tenersi in guardia, poichè era stata promessa grossa somma a chi lo avrebbe ucciso, disse: « Dio è il mio protettore, non temo. Non è solamente la Scrittura e la fede, ma ancora la esperienza che mi mostrano che il Signore veglia su noi. Mi ha liberato da più grandi pericoli, continuerò dunque ad aver fiducia in lui. »

Una sera, Lutero vide un uccello su di un albero, per passarvi la notte, in vicinanza della di lui casa, egli disse: « Quest' uccello ha già trovato bello e preparato il suo desinare, e passerà la notte senza pensare a domani e senza aver casa e tetto: ma, come lo ha scritto David, abita sotto la protezione di Dio del cielo. Se la caduta di Adamo non avesse tutto corrotto, quale ammirabile e divina creatura non sarebbe l' uomo! Di quale scienza e sapienza non sarebbe dotato! Vivrebbe nella più perfetta felicità, esente da ogni calamità, e avrebbe abbandonato la sua spoglia terrestre senza provare le angosce della morte. Io ho bene spesso osservato che quando le donne ricevono la dottrina del Vangelo sono più ferventi nella fede, ben più attaccate alla verità che gli uomini: ne abbiamo un esempio nella peccatrice Maddalena, che stette più ferma, più coraggiosa, più risoluta di Pietro. »

Una moglie è, o almeno dovrebbe essere, una compagna affezionata, festevole e sottomessa per tutta la vita: secondo la Scrittura essa deve essere l' ornamento e l' onore della casa: inclinata alla pietà, im-

perocchè è per questo che è stata creata, per aver dei figli ed esser la sorgente di consolazione, piacere, e gioia del suo sposo.

Un giorno disse a sua moglie: « Tu mi induci a fare tutto quello che vuoi: tu sei sovrana. Io ti accordo il diritto di comandare per quello che riguarda le faccende di casa: il resto lo riservo a me. Il dominio delle donne non ha mai prodotto nulla di buono. Dio creò Adamo padrone di tutte le cose create e perchè dominasse su tutte. Ma Eva guastò tutto persuadendo all'uomo di mettersi al di sopra della volontà di Dio: voialtre donne, siete in fallo, imperocchè con le vostre astuzie e malizia, inducete gli uomini in errore, ciò che a me pure è accaduto: leggi la Santa Scrittura attentamente, abbi fame continua di questa, il trascurarne la lettura è causa di grandi disgrazie. »

Il principe d'Anhalt venne ad invitare Lutero da parte dell'elettore a portarsi a Torgau, per far parte di una partita di caccia: dopo i ringraziamenti, disse: « Io non dò la caccia alle bestie feroci, ma al papa, ai vescovi, ai canonici, ai frati. » Pregato dall'elettore di intervenire almeno una volta a corte, rispose: « La mia corte è la Chiesa: è mio dovere spiegare e predicare la Santa Scrittura: leggere e insegnare, sono questi i miei obblighi: quelli dei magistrati, di servirsi della spada che è loro stata data. »

Parlando dell'amore dei genitori verso i figli, diceva: « I più piccoli dei figli sono quelli che il padre e la madre amano di più. Il mio piccolo Martino è per me un tesoro prezioso: i più piccini abbisognano di un particolare affetto e d'una continua sorveglianza: i più grandi possono parlare, e non è necessario aver tanta cura di loro: così l'affetto discende naturalmente sugli ultimi nati. » E, pensando al gran dolore di Abramo, quando Dio gli ordinò di sa-

crificare il suo unico figlio Isacco, disse: « Probabilmente nascose tutto a Sara: » la moglie di Lutero soggiunse: « Davvero che litigherei con Dio se mi imponesse simil cosa, e non posso credere che Dio comandi ad un padre di uccidere il proprio figlio. » Il dottore replicò: « Tu credi però che Dio ha voluto che il suo Figlio, che amava di grandissimo amore, fosse crocifisso, e, a non consultare che il sentimento della ragione, Dio non agisce più dolcemente con Pilato e Caifa che verso Gesù Cristo, di cui permise la crocifissione. »

Quando parlava del papa e dei suoi aderenti e difensori non aveva ritegno: fra le molte cose dette contro loro si legge: « Quando scrivo contro il papa non sono mesto, perchè lavora la mia testa e la mia intelligenza, e scrivo con cuore allegro. Nè il papa nè tutti i suoi sbarbati campioni mi attristano, perocchè so che sono i nemici di Gesù Cristo: così combatto contro di loro con una intrepidezza singolare ricolma di contento »

« Da che Silvestro Prierias ha scritto contro di me e si è chiamato Maestro del sacro palazzo, da che ho veduto quest' ubbriaco scarabocchiatore di guazzabugli, non ho fatto altro che ridere, burlarmi di lui, del suo maestro il papa e di tutta la corte dei papi-sti. Non vi è cosa che più di ogni altra mi dissipi la tristezza che spesso mi assale, quanto il furore di questi buffoni. »

« Quello che io insegno, predico e sostengo, lo pongo alla luce, e non lo nascondo. Regolo e dispongo tutto secondo il Vangelo intorno al battesimo, alla Santa Cena, all' orazione domenicale. Lì vi è Gesù Cristo: non posso negarlo: è sul Vangelo che appoggio la mia causa. Non ostante tutto ciò, il diavolo mi tormenta continuamente, e mi pone in campo obietti contro la causa, di cui, con l' aiuto di Dio,

ho intrapreso la difesa. Ma Dio mi consola per ministero dei suoi angeli e mi dà animo e forza per lottare contro il papa.

« Il papa ed i suoi han posta troppa fiducia nella loro forza, così da loro stessi si sono rovesciati: se avessero agito con maggior dolcezza e prudenza, non sarebbero stati gettati in terra. Ma il papato dovea cadere. Quando andai a Roma, si chiamava la sorgente della giustizia: ma vidi che non era che una casa di corruzione. Il cardinale Campeggio giustamente nel 1530 ha detto: « Tutto è stato guastato dal cardinal Gaetano, volendo agire con violenza e minacce: se avesse usata destrezza e astuzia, la cosa avrebbe potuto essere soffocata nel suo nascere. »

« L'invocazione dei santi è un'eresia abominevole e una aberrazione imperdonabile: non pertanto i papisti non vogliono renunziarvi. Il papa trae molto più profitto dai morti che dai vivi: la invocazione dei santi gli procura molto denaro e ricchezze considerevoli. Ma così va il mondo: la superstizione, la incredulità, l'errore, l'idolatria, hanno più credito che la religione pura, giusta, retta: questa è schiava, l'altra domina e sovraneamente impera.

« Quando gli uomini servono Dio senza uniformarsi alla sua parola e ai suoi comandamenti, tutta la loro religione, qualunque sieno i nomi e lo splendore di santità di cui può còpirsi, non è che pura idolatria. Più questa religione sembra santa e spirituale, più è nocevole e avvelenata, imperocchè seduce il popolo allontanandolo dalla fede di Gesù Cristo, e ponendolo nel caso di fidare nella sua propria forza, nella sua rettitudine, nelle sue opere. Così tutti gli ordini religiosi del papato, i digiuni, le preghiere, i cilizi, le austerità dei cappuccini, che i papisti ritengono per l'ordine il più santo, non sono che opera della carne, e perchè? perchè questi papisti pre-

tendono esser santi e salvati per le regole del loro ordine, e non per Gesù Cristo, che temono qual giudice corucciato e severo.

« Le decretali del papa contengono molti canoni orribili e diabolici: sono una peste ed un gran male per la Chiesa. Il papa non ha pudore, nè si vergogna dire: « Colui che non crede ai miei decreti e non vi si sottomette, non gli servirà a nulla il credere in Gesù Cristo o porre la sua fede nei quattro evangelisti: » Non è questo il linguaggio del diavolo, la rovina della Chiesa ed un letale veleno che possa propinarsi? Dice pure il papa in una delle sue decretali: « Se menassi tutti nell' inferno, dovrebbero seguirmi; » e all'opposto non è suo dovere, suo obbligo consolare gli afflitti e condurli a Gesù Cristo?

« Il modo di vivere è sregolato fra noi come fra i papisti: quindi non li combattiamo per la loro condotta, ma per la loro dottrina. Vicleffo e Huss furono i nemici e gli assalitori del modo di vivere e della sregolata condotta dei papisti. Io mi oppongo e resisto precipuamente alla loro dottrina; io affermo con chiarezza e precisione che non insegnano la verità: a ciò sono chiamato. Io prendo l'oca per il collo e gli metto il coltello alla gola. Quando ho mostrato che la dottrina del papa è falsa (ciò che ho provato e riprovato), allora posso facilmente giustificare che la loro condotta è pessima. Il papa ha distrutta la Parola e la pura dottrina: ha presa un'altra parola ed un'altra dottrina che ha appiccicata alla Chiesa. Ho messo sossopra tutto il papato con questo sol punto: io insegno la verità e non mi occupo d' altro, Dobbiamo insistere sulla dottrina, che è il tracollo del papa.

« Per molti secoli non vi è stato un vescovo che abbia mostrato un poco di zelo per le scuole, per il battesimo e la predicazione: sarebbe stato un affaticarsi di

troppo e un enorme lavoro per loro, tanto erano nemici di Dio. Ho sentiti molti rispettabili dottori affermare che la Chiesa da molto tempo aveva bisogno di una riforma: ma nessuno ha avuto l'ardire di attaccare il papato, perchè il papa aveva scritto nella sua bandiera: « *Non toccarmi,* » così tutti hanno osservato il silenzio. Il dottore Staupitz un giorno mi disse: « Se tu attacchi il papato, tutti saranno contro di te; » e aggiunse: « Nulladimeno la Chiesa è fondata sul sangue, ed è con il sangue che deve essere innaflata. »

« Un cappuccino dice: « Porto una tonaca scura e un cappuccio, lego un cordone alla vita e metto i sandali ai piedi; » un Franciscano riformato dice: « Porto un cappuccio nero; » un papista dice: « Fai tale o tal altra cosa, ascolta la messa, prega, digiuna, fai elemosina: » ma un vero Cristiano dice: « *Io non divengo giusto, io non sono salvato che per la fede in Gesù Cristo, senza alcun' opera nè merito personale.* » Confrontate questi detti, e giudicate ove è la vera giustizia. »

Era grandemente addolorato per la cecità dei papisti. « Questi poveri insensati, egli diceva, credono che il papato risorga e riprenda il suo antico splendore, e ripetono volentieri il comune proverbio: « La barca di San Pietro può essere bersaglio dei venti e delle onde, ma non si perderà mai. » Il papa conosce l'arte di regnare e governare: il minimo dei papisti in fatto di governo val più di dieci signori di corte. Ma consolare e dirigere una sola coscienza è cosa al disopra del possesso di cento regni.

Della Bibbia aveva altissimo concetto: un giorno, parlando di questo libro divino con Melantone e Jonas, lo assomiglia ad una grande e vasta foresta ove innumerevoli alberi di ogni specie crescono e danno frutti abbondanti: vi si trova consolazione, istruzione, edificazione, ammonizione e soddisfazione: e aggiunse

che non vi era un albero in questa vasta foresta che non fosse stato scosso, e da cui non fossero fatti cadere alcuni frutti.

« Non ostante gli attacchi del diavolo e del mondo, trionfa: i dotti, i sapienti non la intendono, ma è chiara ai piccoli e agli umili: il Signore Gesù ne dà una testimonianza in S. Matt. XI, 25: « Io ti rendo gloria, e lode, o Padre, Signor del cielo e della terra, che tu hai nascoste queste cose a' savi ed intendenti, e le hai rivelate ai piccoli fanciulli. » Gregorio il grande aveva ragione quando paragonava la Santa Scrittura ad un fiume nel quale un elefante può notare, un agnello traversare toccando coi piedi il fondo. La maggior disgrazia che può colpire il popolo cristiano è quella di privarlo della Parola di Dio, falsificargliela in modo da non riconoscere più la di lei purezza e chiarezza. Dio voglia che nè noi, nè i nostri discendenti siano colpiti da questa calamità. »

XIV.

PROGRESSO E ORGANIZZAZIONE DELLA RIFORMA — VISITA
DELLE CHIESE — LA SCUOLA — I CATECHISMI — LA
TRADUZIONE DELLA BIBBIA.

1528-15

Riprendiamo il corso della nostra storia, interrotto per penetrare nella vita di famiglia di Lutero, e sorprendere, diremo così, in questo santuario, il di lui carattere che apertamente e libero si manifesta. Non è priva di interesse questa digressione, imperocchè abbiain meglio conosciuta la profondità della fede di Lutero, la rettitudine e inflessibilità del suo carattere. Seguiamo adunque il filo della nostra storia.

La Riforma si estendeva di città in città, di vil-

laggio in villaggio per tutta la Alemagna; Vittemberga era il luminoso fanale verso cui tutti avevano rivolti gli occhi. Dal 1519, i libri di Lutero avevano riscaldati gli animi non solo in Alemagna, ma passati i monti erano pervenuti in Francia, Svizzera, e fino alla nostra terra, l'Italia: nel 1542, Altieri a nome della Chiesa Protestante d'Italia scriveva al Riformatore: « All'Eccellentissimo Dottore e maestro nelle Sante Scritture, il Signore Martino Lutero nostro capo e fratello in Cristo, i fratelli della Chiesa di Venezia, Vicenza, e Treviso: Noi confessiamo umilmente la nostra mancanza ed ingratitudine per aver tardato tanto a riconoscere quanto ti dobbiamo, per averci aperta la via della salvezione. Noi siamo esposti a tutta la rabbia dell'Anticristo, e la sua crudeltà aumenta di giorno in giorno contro gli eletti di Dio. Tu che Dio ha posto alla guardia del suo gregge, fino alla sua venuta, noi ti preghiamo scacciare i lupi che ci divorano. Sollecita i serenissimi principi dell'Alemagna che seguono l'Evangelo, di scrivere per noi al Senato di Venezia, onde moderi e sospenda le misure violente che ha prese contro la greggia del Signore, ad insinuazione dei ministri del papa. Lavora per la causa comune. »

Cessata la guerra dei contadini, si procedè con ordine e moderazione alla organizzazione del nuovo culto. La libertà di coscienza guadagnò terreno ovunque l'editto di Vormazia non potè essere eseguito in tutto il suo rigore. Imitando l'esempio dei frati agostiniani della Sassonia, molte congregazioni religiose cederono i loro conventi con le loro rendite ai magistrati civili, per dotare stabilimenti scientifici, scuole, parrocchie di fresco create, o istituti di beneficenza. I frati i più istruiti si davano alla predicazione o abbracciavano altre occupazioni letterarie: altri impararono un mestiere. La più importante secolarizza-

zione che avvenisse fu quella che fece Alberto, il gran maestro dell'ordine Teutonico, che convertì la Prussia in un ducato ereditario, nel 1525, e aprì così alla Riforma la strada per il Nord d'Europa.

Con lentezza calcolata, Lutero ed i suoi amici organizzarono la giovane Chiesa. Ponendo poco interesse alle innovazioni puramente esterne, e facendo precedere la riforma del culto da quella del cuore, lasciarono tutto quello che non era contrario alla Scrittura, ed insisterono sopra tutto sulla necessità di una vita santa e cristiana.

Abbiamo già veduto con qual energia il Riformatore biasimava il fanatico zelo di coloro che volevano mettere ad un medesimo grado le forme del culto, e bandire le belle arti dalla religione. Ciò che Lutero fece per la musica religiosa prova con evidenza quanto era alieno dal falso spiritualismo. I Cantici della Chiesa di Allemagna sono uno dei più bei frutti della Riforma. Lutero non pensò mai a divenire un capo di partito e a fondare una nuova Chiesa di cui sarebbe il papa. Nessuna personale ambizione ha guastata la sua opera. Il suo carattere lo allontanava da ogni questione di organizzazione: la sua missione era esclusivamente quella di richiamare le anime alla vita divina e influire potentemente su loro: cercò risvegliare il sentimento morale e religioso, e non intese dare alla Riforma una definitiva costituzione. Invocare il suo nome come lo fa un certo partito, per stabilire il clericalismo nella Chiesa protestante, è disconoscere i suoi principi e il gran compito della sua vita.

Nella sua opera « *Sulla messa e sull'ordine del culto divino*, » Lutero espone larghe ed estese idee sul modo di celebrare il culto evangelico. Tutti coloro che si riuniscono nel nome e nello spirito di Gesù Cristo attorno alla sua divina Parola e dei santi

sacramenti, appartengono, secondo lui, alla comunione cristiana, alla Chiesa invisibile, di cui Gesù Cristo solo è il capo e di cui le Chiese visibili non ne sono che uno smorto riflesso. Egli dice: « Per stabilire un culto ed una disciplina conforme in tutto e per tutto ai principi del Vangelo, bisognerebbe ritirarsi dalla società e formare riunioni particolari. I Cristiani sinceri che professano l'Evangelo con la bocca e con il cuore, scriverebbero i loro nomi su di un'apposita nota e si riunirebbero in qualche casa per farvi in comune preghiere e letture edificanti, per celebrarvi la Santa Cena, il battesimo, e adempiervi ogni sorta di opere cristiane. Si conoscerebbe in questo modo, coloro che si rendono indegni della loro vocazione, che meritano essere ripresi, corretti, ed esclusi secondo le regole date da Gesù Cristo. Dovrebbe formarsi una cassa comune: ciascuno vi fornirebbe il suo contingente, e sarebbero fatte distribuzioni ai poveri seguendo l'esempio di S. Paolo (2 Cor. xi, 12). I formulari della Cena e del battesimo dovrebbero essere corti e semplici. La Parola di Dio e la preghiera formerebbero l'essenza del culto, la carità ne sarebbe l'anima. Un piccolo Catechismo sul Simbolo, sul Decalogo, e sulla Orazione domenicale riassumerebbe le dottrine della Bibbia. Che sieno cristiani religiosi e sinceri, il resto verrà da sè. Ma cotali mancano! Verranno giorni migliori: allora io mi presterò volentieri, secondo che le mie forze mel permetteranno, a tutto quello che si potrà esigere da me, onde contribuire per la mia parte alla edificazione della Chiesa di Cristo. »

In queste parole ognuno vi riscontra il grande e fecondo principio di libertà cristiana e dell'universale sacerdozio, applicato alla formazione della comunità religiosa. Non Chiese moltitudinarie, non Chiese di Stato, ma la libera riunione di coloro che credono in

Cristo e che s'impegnano di vivere secondo la sua Parola.

L'intolleranza del governo civile, il pericolo del separatismo e la indifferenza religiosa saranno sempre un gravissimo ostacolo per la realizzazione del bello ideale proposto da Lutero: non pertanto l'avvenire del cristianesimo dipende dal vero individualismo protestante.

Lutero desidera che la liturgia della *messa latina* sia mantenuta, in specie per la gioventù. La *messa allemanna* deve esser celebrata in pubblico ad edificazione delle moltitudini. Vi può essere varietà nelle forme, posto che vi sia unità nello spirito del culto divino.

Però, non ostante tutte queste fatiche di organizzazione, si vedeva una diversità, degenerando spesso in anarchia, regnare in un gran numero delle Chiese nuove, tanto rispetto alla dottrina che sotto quello della disciplina.

Ad evitare quest'inconveniente, Lutero provocò una visita generale delle giovani Chiese. Melantone redigè le *istruzioni* che dovevano esser di guida agl'ispettori ecclesiastici e laici, incaricati dal principe Giovanni il Costante, della consolidazione dell'opera riformatrice. Nel 1528 e 1529 Lutero, accompagnato da Jonas e da Bugenhagen, percorse il circolo elettorale e quello della Misnia: esaminò tutto, e spesso interrogava e dava le necessarie spiegazioni sulla fede e sulla Parola di Dio. Un contadino gli recitò il Simbolo degli Apostoli: Lutero gli domandò: « Sai tu che cosa vuol dire Onnipotente? » « No, » risponde il contadino. « Oh mio caro, nè io, nè tutti i sapienti del mondo, comprendiamo la forza di Dio, nè la sua onnipotenza. Però ti basta credere, con semplicità, che Dio è il tuo buono e fedel Padre, essendo il solo savio e il solo Signore, ha la volontà e il potere di assistere in tutte le necessità, »

ta, la tua moglie, ed i tuoi figli. » A voce e in scritto dava consigli a tutti. « Io non condanno, scriveva al pastore di Kiel, perciò che riguarda le cerimonie, se non quelle contrarie all'Evangelo. Io non posso soffrire coloro che aboliscono gli usi religiosi nei quali non vi è male alcuno, e che proibiscono quello che deve essere facoltativo. È un far nuove leggi, incatenare le coscienze ove dovrebbe lasciarsi piena libertà. Leggi i miei libri, troverai che io non approvo questi attaccabrighe che distruggono senza ragione quello che può conservarsi senza peccato. Qui a Vittemberga, si è intieramente tranquilli: il nostro tempio offre il medesimo aspetto di tempo fa. ad eccezione di quello che Carlostadio vi ha fatto togliere avanti il mio ritorno: vi tollero puranche le immagini. »

E in un'altra lettera diretta al pastore di Coburgo diceva: « Dio voglia abbassare i suoi sguardi su noi, e dare ai nostri predicatori più moderazione! Conserva, degli antichi usi del culto, tutto quello che tu potrai lasciare senza offendere l'Evangelo. Come giustificarci davanti a Dio, se provochiamo divisioni nelle parrocchie per cose non necessarie? In una parola, ti prego ad essere sobrio nelle innovazioni per quello che concerne il rito. Ogni cambiamento di questa natura fa male al popolo ignorante. Bisogna tollerare gli antichi costumi finchè si può senza peccare. »

Per rigenerare la Chiesa bisognava rigenerare la scuola, e fra le altre la popolare, la primaria, che fino allora era stata trascurata. È gloria eterna per Lutero e Melantone avere spesa tutta la loro influenza morale e la instancabile loro attività per il miglioramento delle scuole in Alemagna. Questo paese deve alla Riforma l'essere in prima linea per i suoi stabilimenti pedagogici.

E, vedendo il bisogno nelle scuole di avere una guida fedele per l'insegnamento della religione, Lutero compose e pubblicò il *Grande Catechismo*, a cui fece succedere il *Piccolo Catechismo*, nel quale in poche parole è riassunta la dottrina cristiana, presentandola in forma di domande e risposte, da impararsi a memoria dai fanciulli nelle scuole.

Questo piccolo libro fu graditissimo a tutti: si disse, la Bibbia dei laici, il libro dei fanciulli per eccellenza. « Beate le mani che ti hanno scritto, felici coloro che ti leggeranno, e che diranno queste preghiere! » diceva un dotto italiano pieno di ammirazione e non sapendo che questo prezioso libro era opera di un eretico. Il duca Federigo II di Silesia lo stimava tanto che volle gli fosse posto in mano nella bara: il principe Giovacchino d'Anhalt scrisse nel suo esemplare queste parole: « Dopo la Bibbia, è il migliore di tutti i miei libri. » Mattesio dice: « Ti ringraziamo dal fondo del nostro cuore, o Signore Gesù, per questo prezioso tesoro, pregandoti di mantenere le dottrine di questo catechismo nelle nostre Chiese, nelle nostre case e nel cuore dei padri e dei figli, e liberarci per la tua grazia dagli errori degli uomini. Gli uomini non potranno mai essere abbastanza riconoscenti al Dottore Lutero per aver composto questo libro. »

Si legge nella prefazione di questa operetta: « Quello che mi ha stimolato a ridurre in piccol volume ed a semplice forma di catechismo, o compendio delle dottrine cristiane, fu il deplorabile stato nel quale ho trovato le nostre Chiese, nell'ultima mia visita. Qual calamità, gran Dio, sopra tutto nelle campagne! I parrochiani ignoranti delle più elementari nozioni del Cristianesimo: i pastori incapaci d'insegnare! Tutti vogliono essere cristiani, ricevere il battesimo, prendere la santa cena, e non sanno nè il Padre No-

stro, nè il Simbolo, nè i Dieci Comandamenti: vivono come bruti, e non hanno compreso l'Evangelo che per abusare insolentemente di ogni libertà.

« O vescovi, come vi giustificherete voi davanti a Cristo, per avere sì vergognosamente trascurato il povero popolo, non adempiendo ai doveri del vostro ufficio? Voi difendete le vostre tradizioni umane, e non vi curate che s'impari il Padre Nostro, il Simbolo, i Dieci Comandamenti, o qualche versetto della Parola di Dio! Disgraziati! Cari fratelli, pastori o predicatori, vi prego, in nome di Dio, pensate con tutto il vostro cuore al ministero a cui vi siete dati: abbiate pietà del povero popolo che vi è affidato, e insegnategli la dottrina cristiana brevemente esposta in questo catechismo! »

Anche oggi il *Piccolo Catechismo* di Lutero è, dopo la Bibbia, il libro più popolare della Alemagna protestante.

Ovunque le nuove idee della Riforma penetrarono, la prima cosa, verso cui furono rivolte le premure di tutti, si fu la istruzione popolare; Lutero non vedeva altro che la *educazione cristiana per tutti*. La ignoranza su tutto nella quale giaceva il popolo era profonda. Per trarlo da quella, vi voleva un uomo del popolo come Lutero: grave impegno. Nelle opere di Lutero si riscontrano le sue opinioni sulle più importanti questioni di pedagogia: ogni sua premura tende a che il popolo tutto, chierici e laici, abbiano parte alla educazione, e che questa sia fondata sulla Parola di Dio. Nell'*indirizzo alla nobiltà Alemanna*, le poche e giuste idee sparsevi, furono sviluppate nel 1524 nel suo scritto: « *Ai consiglieri delle città dell'Alemagna per domandar loro la fondazione di scuole cristiane.* » Nell'anno in cui apparve questo opuscolo ne furono fatte otto edizioni: la prima pagina portava queste parole di Cristo: « Lasciate que'

piccoli fanciulli, e non gli divietate di venire a me » (Matt. XIX, 14).

Ecco come ci descrive la istruzione d'allora. « La istruzione dei fanciulli è in uno stato deplorabile. I genitori non hanno premura alcuna dei figli che Dio ha loro confidati, dacchè non possono più mandarli nei conventi. E non pertanto ognuno di noi ha bisogno d'imparare qualche cosa per essere un membro utile della società. Abbandonare le educazione della gioventù è un'opera diabolica. È un gran pensiero, è un pensiero della più grande importanza avere cura dei nostri figli: Gesù ce lo comanda. Non dobbiamo essere arrestati dai sacrifici pecuniari. Miei cari amici e signori, a nome di Dio e della povera gioventù, non disprezzate i miei lamenti. Vedete quanto danaro si spende ogni anno per archibusi, strade, argini, e perchè non spenderne un poco per dare alla povera gioventù uno o due abili maestri? Resistete al diavolo, che non può più oggi spingervi alle inutili spese delle indulgenze, messe, fraterie, feste, congregazioni, e riconoscete la grazia che vi è data dal Vangelo. Sareste ingrati se non rispondeste alla chiamata di Dio. Noi abbiamo ritrovata la sua santa Parola: custodiamola preziosamente. Dio è alla nostra porta che picchia: felici noi se gli apriamo.

« I conventi non hanno formato che asini, e stupidi: non vi si è imparato nulla: oggi che abbiamo delle scuole secondo la Parola di Dio, bisogna profittarne, altrimenti la circostanza potrebbe fuggirci. È un abominevole peccato trascurare le giovani anime. Quale scandalo, quale onta per l'umanità!

« Il dovere di educare i fanciulli non spetta solo ai genitori che spesso lo trascurano: spetta pure ai magistrati che non possono addurre scusa alcuna. Molti genitori sono come gli struzzi: si impazientano coi figli, e contenti di aver fatto l'uovo, non ci pen-

sano più. Allora quei figli crescono senza alcuna cultura e divengono il veleno e la sventura di una città, come accadde a Sodoma e Gomorra. Quello che procura la felicità di una città, non è solamente lo ammassare grandi tesori, fabbricare fortezze, belle case, armi per la guerra: il vero ben essere di una città, la sua forza e salvezza è lo avere molti cittadini sapienti, dotti, onesti, ben educati. Vedete quello che fece l'antica Roma per la sua gioventù. Ah! quanti giovani e molto istruiti vi esistevano! Tutti i nostri vescovi, frati e preti allemanni presi insieme, non basterebbero a formare un sol cavaliere romano. Così quel popolo fece cose grandi. Ebbene per giungere a questi risultati, non bisogna tener le braccia ai fianchi, ma mettere la mano all'opra! »

Lutero raccomanda lo studio delle lingue antiche, che sono la chiave per la intelligenza della Santa Scrittura, e mezzo potente per arricchire la lingua nazionale. « Le lingue, egli dice, sono il fodero in cui sta la spada dello spirito, il vaso che racchiude il balsamo, lo scrigno in cui si conserva il tesoro: sono come i corbelli in cui si serbano i pani ed i pesci che debbono nutrire il popolo. Se abbandoniamo le lingue, non solamente perdiamo l'Evangelo, ma ci accadrà di non saper più nè il latino nè il tedesco. Ma, disgraziatamente, noi Alemanni dobbiamo sempre restare bruti ed imbecilli, come ci chiamano i nostri vicini. Oltre le lingue, bisogna pure imparare tutto quello che coltiva il cuore e sviluppa la intelligenza: la storia, la musica, le matematiche. Se il figlio del popolo è occupato nel lavoro manuale, che consumi almeno qualche ora del giorno nella scuola. »

Non dimentica il nostro Riformatore di quanta utilità sono i libri; e la difficoltà di ottenerli; perciò vuole che si fondino biblioteche che contengano non già opere puramente ecclesiastiche, ma anche poeti,

storici, oratori, libri sulle arti liberali e meccaniche, giurisprudenza e medicina, in una parola, delle opere per la istruzione dei laici. « Lo studio principale dovrà essere la Parola di Dio, egli dice. Non trascuriamo il tempo della raccolta, e mostriamo ai nostri vicini che non vogliamo essere bruti, che non sanno altro che fare la guerra, bere, e mangiare! Cari signori, alcuni, senza dubbio, sdegheranno le esortazioni di un povero bandito perseguitato dai tiranni; ma che la mia pena e le mie buone intenzioni non restino infruttuose presso di voi. Considerate il mio amore per il pubblico bene: non è la mia propria persona che ho in mira, è la salvezza e la felicità della nostra patria tutta. Vi raccomando a Dio, miei cari signori, affinchè vi occupiate seriamente della povera gioventù abbandonata, e che ne abbiate cura in nome di Gesù Cristo nostro Signore. Amen. »

Nel 1530 pubblicò un sermone sull'educazione, nel quale si riscontrano eccellenti insegnamenti di pedagogia. In altro scritto diceva:

« Onoriamo il matrimonio: è d'istituzione divina. Qual bene non possono fare i genitori che educano i loro figli secondo la Parola di Dio? Qual bell'esempio non è per tutta la parrocchia una religiosa madre di famiglia che prega, rende grazie a Dio, governa la casa, educa i suoi figli nel timore e nell'amore di Dio! Là è il favore divino. Una tal famiglia è un tesoro inapprezzabile. La vera famiglia cristiana, è una Chiesa, un santuario, un paradiso. I genitori sono i ministri di Dio; sono i sovrani, i vescovi, i papi, i dottori, i pastori, i signori. È però che fin da piccoli debbonsi abituare i figli ad ubbidire, non con lentezza, ma prontamente, ai genitori, ai maestri, a tutti. A Dio piace questa obbedienza. Ove non vi è, ove non sono buone abitudini, non vi è nè ordine nè direzione. »

« Il maggior male che si possa fare alla cristianità,

è il trascurare i figli. *La riforma della cristianità deve cominciare con la riforma dei figli. È la cosa la più necessaria.* »

« Si va in pellegrinaggio a San Giacomo, a Roma, a Gerusalemme, ad Aquisgrana: si visita un santuario, ma il vero santuario, la educazione dei figli alla gloria di Dio, ecco quello che si dimentica. »

« I sermoni in chiesa non sono alla portata dei fanciulli: non intendono nulla: in scuola, in casa, bisogna istruirli, interrogarli; ecco quello che è utilissimo. »

« Bisogna che i genitori sieno d'aiuto ai pastori, ai maestri nella educazione dei figli, affinchè le buone lezioni s'internino nelle loro giovani menti »

« La buona educazione domestica è il vero seme della cultura religiosa, un solido legame della disciplina e della pietà. »

« L'educazione dei figli è un ufficio molto difficile. Prima di tutto è necessario evitare il cattivo esempio. Bisogna avere una gran carità che nulla rigetti. E sopra ogni altra cosa, come dice il Signore, che non scandalizziamo i piccoli fanciulli. »

« La istruzione religiosa deve essere chiara, semplice, pratica; ai fanciulli bisogna spiegar loro i dieci comandamenti, il Simbolo, il Padre Nostro; in questi tre è contenuto tutto quello che un Cristiano deve sapere. »

« La educazione che si dà in oggi, è snervata. I genitori lasciano che i loro figli facciano tutto quello che loro piace, e che non abbiano nè rispetto nè timore di alcuno. Le madri si curano poco delle loro figlie, condonano loro tutto, non fanno loro conoscere nè ritegno nè modestia. Da questo ne viene che la nazione alemanna ha costumi più grossolani e più rozzi degli altri popoli. »

« E voi, o genitori, sarete tanto malvagi da non

permettere che i vostri figli sieno educati in modo da contribuire alla conservazione dei bei doni che Dio ci ha fatti? Non sarebbe egli giusto che Dio lasciasse libero corso al suo sdegno? Non dovrebbe egli mandarci tempi calamitosi? Non dovrebbe egli colpirci con malattie pestilenziali? Non meritiamo noi esser saccheggiati dai Turchi e dai Tartari? Ecco quanto basta, miei cari Alemanni, io ve l'ho detto e ridetto: voi avete inteso il vostro profeta!

« Che Dio sia il vero sovrano del cuor dei fanciulli, che si rivolgano a lui in tutte le cose. »

« La storia è di grandissima utilità nella istruzione: un animato racconto rassomiglia ad un quadro; s'imprime nell'anima più profondamente che una dottrina astratta. La storia è una inesaurita sorgente di insegnamenti: ammirabilmente rivela il cammino degli affari di questo mondo e il governo di Dio. Quanti fatti ci fanno conoscere il gastigo e le ricompense del Signore! »

« Vi sono dei genitori che fanno la disgrazia dei loro figli, permettendo loro tutto per eccesso di debolezza o di amore. Dimenticano che un giorno dovranno render conto del male che sarà avvenuto per una sì sconsigliata educazione. Altri corrompono i loro figli con i cattivi esempi, parole impure, bestemmie che sono abituati a profferire e non hanno riguardo a ripeterle alla loro presenza. Alcuni genitori mettono ugual cura a provvedere ai loro futuri eredi ciò che è necessario per la salvazione dell'anima, che a procurare loro bei vestiti, piaceri e ricchezze. Ad esempio di Dio, i genitori usino coi loro figli severità mista ad amore: che sappiano nel medesimo tempo farsi amare e rispettare. Che evitino peccare o di troppa indulgenza, o di troppo rigore: che abbiano cura dell'anima dei loro figli più che del loro corpo, imperocchè un figlio è un tesoro di inestima-

bile valore che Dio ha loro confidato, per ridomandarglielo un giorno al finale giudizio. »

« • Soprattutto, abbiamo riguardo ai figli: evitiamo di presentar loro lo spettacolo di tutto quello che può contaminare la loro anima. Padre sventurato, che in un'anima semplice hai versato pericoloso veleno del quale ella non sospettava la esistenza! Tu non hai contaminato un corpo, ma hai fatto perire un'anima! »

« È necessario che gli scolari abbiano per il loro maestro, stima, rispetto, amore. Se s'ispira ai fanciulli un servile timore, qual cosa di buono resulterà per la loro anima? Sarà veramente la obbedienza? Oh! no, al contrario, lo scolare che sarà punito con gastighi severi, romperà la verga nell'assenza del maestro. Non dico che non si debban mai punire i fanciulli: esser severi con loro è una necessità. Ma io biasimo quegli istitutori che riducono le loro scuole un luogo di tormento, un inferno, e sono oltre modo severi con i loro scolari piuttosto che istruirli. »

« A ricompensare le premure di un istitutore non basterebbe tutto l'oro del mondo. È questa la opinione di Aristotele, e non pertanto, fra noi, che ci chiamiamo Cristiani, l'istitutore è malissimo retribuito. »

« Se Dio mi allontanasse dalle funzioni pastorali, non vi è ufficio sulla terra che non adempirei più volentieri di quello di istitutore: imperocchè, dopo l'ufficio di pastore, non ve ne è uno più bello e più importante. Ed esito a dargli la preferenza, imperocchè non è vero che più raramente si riesca a convertire vecchi peccatori che a far prendere ai fanciulli la buona via? È quando sono giovani e flessibili che si debbono piegare gli alberi. »

« Dalle scuole si otterranno pastori che edificheranno e sosterranno la Chiesa. Scuole e pastori, valgon più che i concili. »

« Sventura all'Alemagna! che trascura le scuole,

le sprezza, le lascia cadere! Sciagura agli arcivescovi di Magonza e di Erfurt, che potrebbero con una parola far risorgere le università di queste due città, e invece le lasciano desolate e deserte! Un solo cantuccio dell' Alemagna, quello nel quale noi siamo, prospera ancora per grazia di Dio, per la purezza della dottrina e la coltura delle scienze. I papisti vorranno rifabbricare la stalla, quando il lupo ha mangiato le pecore. La colpa è dell' arcivescovo di Magonza, egli è un flagello per le scuole, e per tutta l'Allemagna. »

Il 20 maggio 1530, scrive all' elettore: « Vedi come Dio ha manifestata la sua grazia e la sua volontà nei tuoi stati. E non è qui che il suo Vangelo ha maggior numero di ministri pii e fedeli, che insegnano con verità zelo e profitto? Tu vedi crescere tutta una gioventù amabile, di buoni costumi, e che sarà presto dotta nella Santa Scrittura. Mi rallegra il cuore nel vedere i nostri giovani figli, e figlie, oggi conoscere meglio Dio e Cristo, avere una fede più pura e saper meglio pregare, che una volta non si faceva in tutte le scuole episcopali e nei più celebri conventi.

« Questa gioventù ti è stata concessa come un segno di favore e di misericordia divina. Dio ti ha detto: Caro duca Giovanni, io ti confido il mio preziosissimo tesoro: sii il padre di questi giovani: voglio che tu li guidi e li protegga: sii il giardiniere del mio paradiso. »

Così la riforma della scuola e della Chiesa camminavano di pari passo: la scuola non doveva più essere soggetta, ma di aiuto alla Chiesa. Il culto, basato sull'adorazione in spirito e verità, divenne per tutti i membri della congregazione, possente mezzo di educazione morale e religiosa.

Gli abusi i più rimarchevoli del culto romano, erano

gettati a terra, e Vittemberga adottò per la prima volta e con solennità i principi evangelici.

Fino dal 1523, il Riformatore si era con energia dichiarato contro la specie di divinità che si era annessa alla persona del prete romano. Diceva: « Ecco una bella invenzione dei papisti; dicono che il prete è rivestito di un carattere indelebile, che nessun peccato e trasgressione può fargli perdere. E che! Cristo, il primo prete del nuovo Testamento, ha avuto Egli bisogno della tonsura e di tutte le altre buffonerie dell'ordinazione episcopale? E i di lui apostoli e discepoli ne hanno avuto bisogno? Tutti i Cristiani sono preti, tutti possono insegnare la Parola di Dio. Noi tutti che siamo Cristiani, abbiamo il potere delle chiavi. Cristo ha detto agli apostoli, che attorno a lui rappresentavano la umanità tutta: « In verità, in verità io vi dico, tutto ciò che avrete legato in terra sarà legato nel cielo, » I nomi che debbono portare i preti sono quelli di ministri, diaconi, vescovi. Se il ministro cessa di esser fedele deve esser deposto. Il primo ufficio nella Chiesa è quello della predicazione. »

Lutero prescrisse la comunione sotto le due specie, e che si togliesse alla cena tutto quello che tendeva a farne un sacrificio; che nelle riunioni cristiane si predicasse sempre la Parola di Dio; che la domenica, la Chiesa tutta si riunisse la mattina e il giorno, e che la sola regola del culto fosse la predicazione della Parola di Dio.

La chiesa di Tutti i Santi di Vittemberga, questo tabernacolo di indulgenze e reliquie resistè per molto tempo alla innovazione del culto. Vi si celebravano 3301 messe all'anno e si bruciavano sugli altari 11857, chilogrammi di cera. Diceva Lutero: « Non vi sono che tre o quattro ventri infingardi che adorano sempre questo vergognoso Mammone, e se io non avessi ritenuto il popolo, già da molto tempo, la casa di tutti

i Santi, meglio, di tutti i diavoli, sarebbe caduta con gran rumore. » Alla per fine, anche da questo famoso santuario, che per tanto tempo aveva resistito ai ripetuti attacchi dei riformatori, fu bandita la messa. L'elettore Federigo, molestato dalla gotta, e vicino a rendere l'ultimo suo respiro, non potè, non ostante tutti i suoi sforzi, impedire questo grand'atto della riforma, vi riconobbe la volontà di Dio, e vi si sottomise.

La caduta delle pratiche della Chiesa di Roma, nella chiesa di Tutti i Santi, accelerò la loro caduta in un gran numero di chiese nella cristianità: ovunque vi fu la medesima resistenza, ma anche la medesima vittoria.

Così la fede evangelica presa dalle sorgenti medesime del cristianesimo, trovava per manifestarsi, delle forme più semplice e che più si avvicinavano a quelle della Chiesa apostolica. Il Vangelo di Gesù Cristo divenne così la base eterna ed immutabile della edificazione ed istruzione della giovane comunità che il papismo aveva rigettato dal suo seno: la forma del culto doveva essere un elemento transitorio e suscettibile di perfezionamento. Diceva Lutero: « Non credo che si debba imporre a tutta la Alemagna la regola di Vittemberga, e riunire un concilio per determinare la unità nel culto: sarebbe un cattivo esempio, qualunque sia la buona intenzione, come ne danno prova tutti i concili della Chiesa. Il nome di concilio mi è sospetto e odioso come quello di libero arbitrio. Se una Chiesa non vuole imitare l'altra in questi usi esteriori, che bisogno vi ha di costringerla con decreti di concili che ben presto si convertono in leggi e reti per le anime? Noi vogliamo adunque che le Chiese si imitino liberamente le une le altre, noi permetteremo loro volentieri di conservare una parte dei loro usi,

posto che conservino intatta la *unità spirituale* che risulta dalla fede e dalla Parola. »

Unità per gli elementi fondamentali del culto, la predica, la preghiera, il canto; varietà e libertà per gli elementi accessori: tale è stato il concetto di Lutero. La maggior parte del culto deve restare alla predicazione della Parola di Dio. La preghiera, il canto, i sacramenti desumono tutti il loro valore e la loro efficacia da questa Parola che deve per tutto penetrare e tutto santificare. E invero, come dice Vinet nella sua *Teologia Pastorale*, il cristianesimo si manifesta essenzialmente nella parola: il cristianesimo è una religione di fede e di persuasione e per conseguenza una religione che si parla. Ma questa parola è vivente e vuol dare la vita. Il culto deve essere la espressione fedele e spontanea della vita cristiana che anima la comunità. Diversamente, non sono che cerimonie morte e macchinali, senza edificazione e benedizione per le anime. Il protestantismo, secondo i principi di Lutero e dei riformatori, vuol pochi riti, ma riti semplici e significativi, e sopra tutto la spiritualità del culto, l'adorazione di Dio in spirito e verità.

L'idea fondamentale per la organizzazione del culto protestante, idea che, lo abbiamo già detto, è la base e il compimento della teologia di Lutero, si riassume in queste parole: Tenetevi alla Parola di Dio.

« Teniamoci alla Parola, egli dice in un suo sermone, drizziamo i nostri cuori verso di lei, appoggiamoci su lei: chiudiamo gli occhi e diciamo: « Quand'io avessi i meriti di tutti i santi, la purezza e il candore di tutte le vergini, e la pietà di San Pietro, non è su questi che io mi affiderei. Mi è necessaria un'altra base, cioè questa Parola: Dio ha dato il suo Figlio affinchè chiunque crede in lui, in lui che il Padre ha mandato nel suo amore, non perisca. » Appoggiati sulla

Parola di Dio, nè il diavolo, nè l'inferno non saprebbero rovesciarla. Quindi, qualunque cosa ti accada, dirai sempre: « Ecco la Parola di Dio: è la mia rocca, la mia ancora, è su lei che io mi pongo, poichè ella è ferma. Se è ferma, io pure lo sono, imperocchè Dio non può mentire: cieli e terra andranno in rovina, ma la più piccola lettera, il più piccolo tratto della sua Parola sussisteranno sempre. »

« Questa Parola val più di tutto l'oro del mondo. Vedrei ben volentieri sparire dalla terra tutti i libri per dar posto alle Sante Scritture. Vorrei che esse regnassero sovranamente ovunque. Se fossi un valente poeta, vorrei scrivere un magnifico poema sull'utilità ed efficacia della Parola Divina. Per molti anni, ho letto tutta la Bibbia due volte all'anno: è un grande e robusto albero di cui ogni parola è un ramo. »

La Bibbia divenne la gran voce della Riforma: l'artefice umano poteva da quel momento ritirarsi, e lasciare operare l'artefice divino, il Santo Spirito, parlando a tutte le classi della nazione in una lingua chiara, animata, e nel medesimo tempo semplice e profonda, riccamente poetica, concisa, gentile ed energica.

Al dirimpetto della tradizione romana, la Bibbia doveva essere l'arme favorita e vincitrice dei riformati: per rovesciare l'autorità umana, bisognava un'autorità divina; e per dare alla Riforma forza e stabilità, bisognava spandere la Parola di Dio nel cuore di tutti quelli che erano avidi della salvezza e di nutrimento spirituale. La lettura della Bibbia divenne, nella Chiesa Evangelica, la lettura la più popolare. Il gran processo del secolo decimosesto, intentato al papato per il risveglio religioso che Dio aveva operato in alcuni uomini da lui scelti, era ora nel dominio del pubblico. Non era più solamente una que-

stione teologica dibattuta dal tale o tal altro dottore; ma una lotta divenendo di più in più generale e impersonale, in cui uno dei combattenti si chiama Roma, l'altro la Bibbia.

Già nel 1518 Lutero aveva pubblicati alcuni pezzi staccati della Bibbia, tradotti in lingua tedesca, i Salmi penitenziali, l'Orazione domenicale, i così detti Vangeli per le feste, con edificanti spiegazioni. La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Alemagna avevano molte traduzioni della Santa Scrittura, ma erano di uno stile poco intelligibile, seguivano scrupolosamente la Volgata, piena di errori, ed erano frammiste a leggende e aggiunte superstiziose.

Ben a ragione Lutero dava il primo posto alla Bibbia: nel tradurla, ne aveva gustato lo spirito vivificante: la traduzione di quel libro è il più prezioso tesoro che il Riformatore abbia lasciato alla sua patria al mondo tutto: egli creò una nuova lingua, una lingua nazionale, una delle più ricche che esistano, e che resa alla portata del popolo è stata il principale strumento della sua educazione morale e religiosa: fu nella solitudine del Wartbourg che intraprese quest'opera colossale, che lo ha reso famoso come scrittore e come riformatore.

Il Nuovo Testamento fu il primo che venne alla luce; apparve nel mondo cristiano nel 21 settembre 1522. L'opposizione dei cattolici non fece che accelerarne la vendita: nel dicembre di quell'anno, esaurita la prima, fu fatta la seconda edizione. Nel 1533, ne erano già state stampate diciassette edizioni a Vittemberga, tredici ad Ausburgo, altrettante a Strasburgo, dodici a Basilea.

I nemici stessi della Riforma sono maravigliati dell'esito felicissimo che ebbe la versione del Nuovo Testamento: Cocleo, l'acerrimo nemico di Lutero, laschiò scritto: « Il Nuovo Testamento di Lutero, per mezzo

della stampa, fu moltiplicato all'infinito, di guisa che tutti coloro che sapevano leggere, i calzolari, le donne e i più poveri, leggevano e rileggevano avidamente il Nuovo Testamento, come la sola sorgente di ogni verità, lo imparavano a mente, e lo portavano sempre con loro. Lutero persuase i suoi discepoli di non aver fede in niun altro libro che alla Santa Scrittura, e la lettura di quel libro, dopo alcuni mesi, li rendeva sì orgogliosi della loro scienza che venivano sfrontatamente a disputare sulla fede e sul Vangelo, non solo con i laici, ma con i preti e frati, ed anche con i professori e dottori in teologia. E siccome quest'ultimi, da molti anni, avevano trascurato lo studio della lingua e delle lettere, Lutero, secondato da Melantone e da altri, attirava a lui quasi tutta la gioventù che si era data allo studio della filologia e della eloquenza, e formata dagli scritti di Erasmo. Questi ardenti e laboriosi giovani, facevano sì rapidi progressi nella cognizione delle Sante Scritture, alle quali Lutero non attribuiva che un solo senso, il senso letterale, che lottavano con vantaggio contro i vecchi teologi meno versati di loro nella Bibbia. Citavano il testo greco ed ebraico, e trattavano di sofisti ed ignoranti coloro che non sapevano queste lingue. *

I libri dell' Antico Testamento presentavano grandi difficoltà: erano dati alla luce a poco a poco, ma sempre riveduti e corretti per le più coscienziose cure dell'infaticabile traduttore: finalmente nel 1534 comparve la Bibbia completa in due Volumi in foglio, ornata di figure in legno, con questo titolo: *Bibbia, cioè tutta la Santa Scrittura in tedesco. Martino Lutero. Dalla stamperia di Giovanni Lufft Vittemberg* 1534.

Quale e quanta fatica costasse a Lutero la traduzione dei libri sacri, egli stesso ce lo dirà. Nel 18 dicembre 1521 scriveva a Giovanni Lange, padre superiore degli Agostiniani: « Credo che fra non molto tempo

darò tradotto in tedesco il Nuovo Testamento. Tutti mi dicono che debbo farlo. So che tu pure te ne occupi: continua. Volesse Dio che ogni città avesse il suo interprete del Nuovo Testamento, e che questo libro solo fosse nelle mani, sotto gli occhi, e nel cuore di tutti gli uomini! »

Il 13 gennaio 1522, scriveva dal Vartburgo a Niccola Amsdorf, canonico di Vittemberga: « Sono occupato alla versione della Bibbia; ma m'accorgo che ho intrapreso cosa al disopra delle mie forze. Ora veggo che cosa è tradurre la Santa Scrittura, e perchè nessuno non lo ha ancora fatto. Non posso terminare il Vecchio Testamento senza il tuo aiuto. Se fosse possibile trovare costà una camera ove star nascosto, verrei subito a Vittemberga, e tradurrei teco tutta la Bibbia dalla prima fino all'ultima parola, e allora avremmo una traduzione in tedesco degna di esser offerta ai cristiani. Credo che daremmo alla nostra Germania una versione migliore della latina. È un gran lavoro al quale noi tutti dobbiamo por mano, un'opera comune, che ha per scopo la salvazione di tutti. Rispondimi se la cosa è fattibile. »

A Spalatino scriveva: « Ho tradotto tutto il Nuovo Testamento nel mio Patmos (Vartburgo), ed ora Filippo ed io siamo occupati a rivederlo. Se piace a Dio, sarà una buona e preziosa opera. Contiamo sul tuo soccorso per dare il vero significato ad alcune parole. Tienti adunque pronto a procurarci delle espressioni prese, non allo stile di corte e di burocrazia, ma dal linguaggio della vita comune: imperocchè è di tutta necessità che questo libro sia redatto in modo semplice e popolare. E, per cominciare fino d'oggi a mettere a contributo la tua compiacenza, guarda di procurarmi i nomi, la descrizione, ed anche, se per le tue relazioni ti è possibile, procurarmi che si abbiano le differenti pietre preziose di che l'Apcc. XXI.

« Confesso francamente sono stato troppo temerario nell'intraprendere la traduzione dell' Antico Testamento. La lingua ebraica è stata per molto tempo trascurata: gli Ebrei stessi non la conoscono quasi più, e non vi è da fidarsi alle loro glosse nè alle loro interpretazioni. Io credo indispensabile che si porti a questo lavoro lo spirito di Cristo, la di cui mancanza non sarebbe rimpiazzata da tutta la scienza dei filologi.

« La lingua ebraica è semplice più che ogni altra, ma è grave e maestosa; schietta e avara di parole, ma di una inimitabile profondità: è la più eccellente e la più ricca di tutte le lingue, pura, non mendicando nulla dalle altre, splende dei suoi propri colori. Chi non la conosce, non intenderà mai perfettamente le Sante Scritture: imperocchè anche il Nuovo Testamento, che è scritto in greco, è pieno di locuzioni ebraiche. Così ben a ragione si è detto che gli Ebrei bevono alla sorgente, i Greci al ruscello che ne deriva, i Latini acqua melmosa. »

Nel 14 giugno 1528, scriveva: « Sudo sangue ed acqua nel tradurre i profeti in lingua volgare. Buon Dio! Che lavoro! Quàl fatica per far parlare in tedesco questi scrittori ebrei! Non vogliono abbandonare il loro ebreo, per la nostra barbara lingua. Sarebbe lo stesso che il rosignuolo, perdendo la sua graziosa melodia, fosse obbligato a cantar sempre con la monotonia del cuculo. Ben spesso consumo più settimane per cercare il vero senso di una parola. »

All'abate Federigo di Norimberga, a cui dedicò la traduzione del Salmo cxviii, il 1° luglio 1530, gli scriveva: « È il mio salmo, il mio prediletto salmo. Li amo tutti, amo tutta la Santa Scrittura, che è la mia consolazione e la mia vita: non pertanto, più particolarmente amo questo salmo, e a buon diritto

Io chiamo mio: mi è stato utile, mi ha liberato dalle più dure distrette dalle quali nè l'imperatore, nè i re, nè i dotti, nè i santi avrebbero potuto trarmi. È il mio amico, mi è più caro di tutti gli onori di ogni potere terreno. Non lo baratterei per tutti i regni del mondo. Ma, si dirà, questo salmo è di tutti: nessuno ha diritto asserire esser suo: sì, ma Cristo è pure di tutti, e non pertanto Cristo è mio. Io non sono geloso della mia proprietà: vorrei che fosse comune con tutti. E piacesse a Dio che tutti gli uomini rivendicassero questo salmo come loro! Sarebbe la contesa più interessante, la più piacevole a Dio, una contesa di unione e di carità perfetta.

« Io non ho ricevuto, nè cercato, nè guadagnato un centesimo da quest' opera. Se non si trattasse dell' uomo che è morto per me, tutte le ricchezze della terra non mi avrebbero indotto a scrivere un libro, nè ad interpretare qualunque parte si sia della Bibbia. Io non voglio esser pagato del mio lavoro dagli uomini: sono troppo poveri e miserabili per darmi condegna ricompensa. »

Nel suo scritto, *sull' arte di tradurre*, venuto alla luce l' 8 settembre 1530, mostra quali difficoltà s' incontrano nel tradurre la Bibbia: egli dice: « Mi sono sforzato di parlare il tedesco puro ed intelligibile. Molte volte mi è accaduto consumare quindici giorni, tre o quattro settimane, senza ottenere l'intento nelle mie ricerche, spese per una sola parola. Quante volte Filippo, Aurogallo, ed io, abbiamo consumato quattro giorni per tradurre tre versi del libro di Giob. Oggi che si ha un bello e buono tedesco, tutti possono leggerlo e criticarlo. L'occhio percorre tre o quattro pagine, senza intoppiare una sol volta, non vede le grosse pietre, nè i tronchi che sono qua e là, e se ne scorre come sopra una tavola levigata: non si pensa minimamente nè ai sudori nè alle pene

che abbiamo sofferto per togliere tutti i tronchi e le pietre, e preparare ai viaggiatori una strada facile e comoda.

« Lavorare il campo quando è dissodato, non è difficile; ma abbattere gli alberi, estirpare le barbe, ripulire il terreno, ecco quello che a molti non piace effettuare. Non è possibile farlo intendere agli uomini. Ohimè! Il buon Dio stesso, con il suo sole, con il cielo e la terra, neanche con la morte del suo proprio figlio, può ottenere che gli sieno riconoscenti.

« Quando ci mettessimo tutti insieme all'opera, non sarebbero di troppo i nostri sforzi riuniti per giustamente far conoscere la Bibbia. Alcuno ci aiuterebbe con la sua erudizione, altri ci indicherebbe le parole e concetti più precisi. Così io, non ho lavorato solo: dappertutto ho domandato aiuto. Mi sono imposto di parlare la mia lingua, non il greco nè il latino. Ora per parlare il tedesco, non sono i testi della lingua latina che bisogna interrogare. La donna nelle faccende di casa, i bambini nei loro giuochi, il cittadino nei pubblici affari, ecco i dottori che bisogna consultare: è dalla loro bocca che dobbiamo imparare come si parla, come s'interpreta: così ci intenderanno, e sapranno che si parla la loro lingua. Invero la capacità d'interpretare non è data a tutti: per ciò fare si esige un cuore veramente pietoso, fedele, coscienzioso, timido, cristiano, sapiente, sperimentato ed esercitato: credo quindi che il falso cristiano, e il settario non è capace di ben tradurre le Scritture. »

« Ora voi avete la vostra Bibbia. dice, Lutero, ai suoi cari compatriotti, io ho finito di lavorarvi: avete tutto quello che vi è necessario: procurate solamente farne buon uso dopo la mia morte. Io mi sono dato molta fatica per procurarvi questo prezioso libro: ma ohimè! è stimato dai più un libro come ogni altro. »

Ogni libro che traduceva era preceduto da prefazioni: una delle più belle è quella che accompagna i Salmi, libro prediletto del Riformatore. Egli dice: « Il cuor dell' uomo è una nave su di un vasto mare in tempesta. Qua, stanno il timore e le sollecitudini dell' avvenire che la spingono; là, vi è il dispiacere ed il dolore del male presente che l' assalgono: ora è la speranza o il desiderio del bene avvenire che la scuotono; ora le gioie dei beni di questo mondo che l' agitano: tutte queste scosse sono severe lezioni per l' uomo, e gli insegnano ad attenersi a una parola di verità e a ricercare la terra di salvezione. In queste tempeste qual miglior pilota del Salmista? Ove trovare parole più soavi e più edificanti che in quei canti di lode e rendimento di grazie? Là vedi tutti i santi come in un giardino: leggi nell' interno del loro cuore; contempli le loro allegrezze, le loro tristezze, ed i loro pensieri come tanti soavi fiori che si aprono e volano verso Dio loro creatore. Qual sublimità nelle loro lodi, qual profondità nelle loro angosce! come tutto spira verità, serietà, pienezza di vita! Nessun pittore, oratore, neppur Cicerone, potrebbe e dipingere e descrivere sotto sì vivi colori il timore o la speranza. Nei salmi si trovano salutari consigli, consolazioni, forza, edificanti esempi per tutte le epoche della vita. Vi sono calorose conversazioni con Dio, piene di fede, fervore e fiducia. I salmi danno all' anima la vera calma nell' allegrezza, nel timore, nella speranza, nella tristezza. In una parola, il salterio ti presenta, in un piccolo quadro, la santa Chiesa cristiana, lo specchio puro e fedele di tutta la cristianità. Vuoi tu conoscere te stesso, Dio e le sue creature? Leggi il saltero. Che cosa non si sarebbe dato una volta per la intelligenza di un solo salmo! Rendiamo grazie a Dio che ci ha tolti dalle tenebre e ci ha dato questi beni inapprezzabili; riceviamoli seria-

mente e mettiamolì a profitto per la gloria di Dio. Tutti i cristiani dovrebbero sapere il saltero a mente, imperocchè vi si ritrova tutto quello che un' anima pia può desiderare. »

E gli storici tutti sono costretti a confessare che la traduzione di Lutero fu fatta con la maggior cura, precisione e verità possibile. Il celebre Mattesio dice: « Il dottore Lutero rivedè la traduzione della Bibbia da cima a fondo con la più grande cura: e siccome il Figlio di Dio ha promesso di essere con coloro che si riuniscono nel suo nome, e che gli domandano il soccorso del suo Santo Spirito, formò una specie di sinedrio, composto di uomini i più capaci, che si riunissero regolarmente molte volte la settimana nel suo convento. Questi erano il dottore Bugenhagen (Pomerano), Giusto Jona, Crucigero, maestro Filippo (Melantone), Matteo Aurogallo, e maestro Giorgio Roerer, che funzionava come correttore. Spesso dottori e scienziati stranieri prendevano parte ai loro lavori. Lutero ponevasi davanti la sua vecchia Bibbia latina, la traduzione in tedesco che aveva pubblicata, e il testo ebraico. Maestro Filippo, quella de' settanta; Crucigero la ebraica e la caldea: i professori avevano i loro rabbini (maestri); Pomerano una versione in latino che conosceva a fondo. Ognuno di loro preparava il capitolo che doveva esser messo in discussione, e studiava accuratamente le spiegazioni degli interpreti greci e latini. Quindi il presidente, Lutero, proponeva il testo e richiedeva a ciascuno la propria opinione, tanto sul senso dell'originale quanto sulla traduzione tedesca: importantissime discussioni ne succedevano. Roerer ne ha conservate alcune che sono state pubblicate in margine di una delle molte edizioni. »

XV.

MARTIRI DELLA RIFORMA - DISSENSIONI INTESTINE - CONFERENZA DI MARBURGO - I PROTESTANTI - LUTERO A COBURGO NEL TEMPO DELLA DIETA DI AUSBURGO - LUTERO ED IL LEGATO VERGERIO - PROPOSTA DI UN CONCILIO - ROMA INFLESSIBILE.

1526-1536

I progressi della Riforma spaventarono l'Allemagna cattolica. Una segreta lega era stata conclusa fra i principi rimasti fedeli alla Santa Sede: aveva per suo scopo, la estirpazione dell'eresia. Carlo V, subito che la pace gliel permise, seriamente pose l'animo a ristabilire l'unità religiosa nel suo vasto impero. Ovunque la inquisizione era potente, gli scritti di Lutero e dei suoi amici furono bruciati. In alcuni paesi, e specialmente in Baviera, in Austria, e nei Paesi Bassi, la causa dell'Evangelo ebbe martiri che pagarono col sangue l'amor loro per Gesù Cristo. Lutero pregava per i persecutori ed incoraggiava i perseguitati con ammirabile perseveranza.

Informato che due frati Agostiniani erano stati abbruciati a Bruxelles, Lutero scrisse ai frati d'Olanda: « Oh! come questi due cari sono miseramente periti! Ma qual gloria godranno accanto al Signore! Non è nulla essere oltraggiati e uccisi dal mondo per coloro che sanno che il loro sangue è prezioso, e che la loro morte è cara a Dio, come dice il Salmista. Che cosa è il mondo a fronte di Dio? Qual allegrezza, quali delizie gli angeli non avranno gustate vedendo queste due anime! Dio sia lodato e benedetto nella eternità, di averci permesso, a noi pure, di vedere ed intendere dei veri santi, dei veri martiri, noi che

fino adesso abbiamo adorato tanti falsi santi! I vostri fratelli di Allemagna non sono stati ancora degni di consumare un sì glorioso sacrificio, abbenchè molti fra loro non sieno stati privi di persecuzioni. Però, cari amici, siate allegri in Cristo, e tutti ringraziamolo dei segni e miracoli che ha cominciato ad operare fra noi. Ci rialza il nostro coraggio con nuovi esempi di una vita degna di lui. È tempo che il regno di Dio si stabilisca, non solamente in parole, ma in fatti e realtà! » Lutero compose sul martirio dei due Agostiniani un bellissimo cantico che termina con queste parole: « Le loro ceneri si spanderanno per tutto il paese a vergogna dei nostri nemici. Nulla potrà arrestarle. Le fiamme hanno soffocata la voce dei martiri; ma, dopo la loro morte, cantano ancora allegramente in tutte le lingue del mondo. Si dice che questi nobili giovani hanno rinnegata la loro fede prima di morire: solita e vana menzogna! Rendiamo grazie a Dio, la sua Parola è ritornata: l'estate è alle nostre porte, l'inverno è partito: i teneri fiori sbocciano: colui che ha cominciata quest'opera la compirà. Amen. »

Lutero scrisse a Leonardo Kaiser, posto in prigione dal vescovo di Passau, per la di lui adesione alla Riforma, e che poi fu bruciato nel 16 agosto 1527: « Siamo afflitti della tua sorte, caro Leonardo, e domandiamo a Dio che si compiaccia liberarti (se è la sua santa volontà), non a causa di te, ma a causa di coloro a cui tu potresti essere utile in Cristo. Se, non pertanto, il Padre celeste decide altrimenti, sopporta l'infermità della carne con coraggio e costanza, per la virtù di Cristo che è teco prigioniero e che sarà teco in tutte le tribolazioni, come ha promesso quando disse: « Io sono con lui nella distretta » (Sal. xc, 15). Imploralo con piena fiducia, e, in mezzo ai furori di Satana, fortificati con i salmi di consolazione, affinché

tu perseveri coraggioso nel Signore, e parli senza timore davanti ai denti del Leofante. Tu lo sai, Cristo è possente e presente in ogni luogo. Tutte le cose sono poste sotto i suoi piedi. Egli sa dar soccorso a coloro che si trovano nelle angosce, essendo egli pure stato angustiato in tanti modi. Così, carissimo fratello, sii forte nel Signore e nella potenza della sua virtù, affinchè, posto in libertà o no, tu riconosca, ami e benedica di tutto cuore la paterna volontà di Dio verso di te. A quest'effetto, il Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre delle misericordie, il Dio di ogni consolazione, voglia agire nella tua anima, alla gloria del suo Evangelo, secondo le ricchezze della sua grazia! Amen. Addio. Prega per noi. »

Il 22 ottobre 1527, scriveva pure al pastore Stiefel: « Grazia e pace. Mio caro Michele, ho ricevuto la relazione della morte di Leonardo Kaiser, e, da mio cugino, quello che egli scrisse di suo proprio pugno. Con l'aiuto di Cristo, pubblicherò tutto fra qualche giorno. Prega per me, affinchè il Signore si degni difendermi, e darmi animo. Io mi sento tormentato dall'angelo di Satana. Oh! chi son'io in confronto del nostro Leonardo? Un povero *chiaccherone* accanto ad un sì potente *operaio*. Piacesse a Dio che fossi degno di ricevere la metà solamente della sua forza spirituale per vincere Satana e morire di una beata morte! Benedetto sia Dio che in mezzo a tante cause di afflizioni ci ha accordato, a noi indegni, il glorioso spettacolo degli effetti della sua grazia! Egli ci ha mostrato con ciò che non ci ha del tutto abbandonati. Prega perchè noi siamo resi disposti d'imitare il nostro Kaiser. »

Causa di grande afflizione per Lutero più che l'odio dei papisti, e le persecuzioni che i seguaci della Riforma soffrivano qua e là si fu la dissenzione fra lui e i riformatori svizzeri, sorta sull'intelligenza delle

parole pronunziate da Gesù quando istituì la Santa Cena. Egli non si trovava d'accordo con i riformatori della Svizzera nè con alcuni dotti della Germania, e questa discordia fu causa di scritti nei quali da una parte e dall'altra si dimenticò, per un poco, che siam tutti fratelli, che l'unione fa la forza, e che la fede senza la carità è vana.

In questa deplorabile questione teologica, Lutero mostrò tutta la fermezza di una convinzione immutabile, e si lasciò ben spesso trascinare nella villania dalla passione, verso il pietoso e leale Zuinglio, il di cui concetto più spiritualista del mistero della Cena non meritava di essere aborrito come una pericolosa eresia.

Il riformatore svizzero aveva una tendenza tutta pratica: nel culto voleva la semplicità: forse l'ha spinta all'eccesso: nella vita esigeva la santificazione. Per lui, il culto doveva prima di tutto soddisfare i bisogni del cuore e dello spirito, e non agire sulla immaginazione in modo magico. Un tal uomo doveva avere la transustanziazione in orrore ed evitare accuratamente ogni idea della materiale presenza del Salvatore nel santo sacramento. Carlostadio non parlava che di una semplice commemorazione della morte di Cristo, e appoggiava la sua opinione tutta subiettiva sopra i più deboli argomenti. Zuinglio vedeva nella santa Cena un atto simbolico della più alta importanza dando alla fede sincera la sicurezza del perdono dei peccati per la morte espiatoria di Gesù Cristo, ma non implicando necessariamente la presenza sostanziale del corpo e del sangue di Gesù Cristo negli elementi del pane e del vino. Fra convinto che la parola *è*, che si trova nelle parole della istituzione, deve esser presa nel senso di *significa*, e fino dall'anno 1523, scrisse ad un suo amico, che il pane ed il vino non sono, nella santa Cena, che quello che è l'acqua nel battesimo.

Lutero stesso aveva da prima tentato di liberarsi dal senso letterale delle parole del sacro testo; ma le parole, *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*, lo vinsero, e non vide la verità che nella presenza reale, e la difese con zelo, convinzione, ed energia rimarcabili.

Per conciliare le opinioni, il langravio Filippo d'Hesse, grand'amico della unione evangelica, propose ai dissidenti una conferenza a Marburgo. « Ho poca fiducia, gli scrisse Lutero, che la pace si stabilisca: nondimeno non saprei di troppo lodare il tuo zelo, e abbenchè io creda di renderti in questa occasione un ben sterile servizio, nondimeno obbedirò ai tuoi ordini. Imperocchè io non veggo che i miei avversari si vantino più di me, amare la pace e la concordia. Se gli Zuingliani desiderano la pace tanto ardentemente quanto lo mostrano, perchè non ce l'hanno offerta nei loro scritti? Poichè, quanto a me, so che non cederò: non lo posso, perchè ho la certezza che sono nell'errore, e che d'altronde non sembra che abbiano una piena fiducia nelle loro opinioni. Se persistono nella loro maniera di vedere, la nostra conferenza non condurrà a nulla: le spese e le sollecitudini di Tua Altezza saranno perdute. »

Dietro Zuinglio, Lutero vi vedeva il fantastico Carlostadio, dietro Carlostadio i ribelli; univa le questioni più gravi per la esistenza della Chiesa e della società alla questione della Cena: da ciò la animosità con la quale combatteva i suoi avversari teologici nel corso della sua vita.

Lutero scrisse all'elettore: « L'affare è grave. Il loro sistema piace alla ragione, e conta numerosi partitanti fra gli scienziati della Alemagna. Una cosa loro manca: ignorano quanto è difficile vivere, sussistere davanti a Dio, senza la parola di Dio. Il loro contegno mostra l'orgoglio e la presunzione loro. Quanto a

Zuinglio è inutile entrare in discussione con lui: non è bene che il landgravio abbia molta simpatia per gli Zuingliani. Temo che sia già troppo loro favorevole. Le loro opinioni sono fatte per tentare un' intelligenza sottile come la sua; perocchè la ragione adotta volentieri ciò che è facile ad intendersi, quando specialmente ha in suo favore il suffragio dei dotti, e dei validi ragionatori.»

La conferenza di Marburgo ebbe luogo, ma non condusse alla pace i dissidenti: anzi la divisione divenne più marcata.

Giona ci racconta: « Oggi 4 ottobre, il landgravio, per la interposta persona dei suoi dotti e consiglieri, ha fatto l'ultimo sforzo per condurre alla unione i due partiti: ma per quello che ha riguardo al Sacramento, non vi giungerà. Non si può negare che questi Svizzeri non sieno pieni di erudizione, e di molto superiori ai papisti. Ma tutto è nella mani di Dio. Noi siamo d'accordo su tutti i punti. Non vi è discordanza che sulla dottrina della Cena. »

Lutero racconta in una sua lettera quello che accadde nella conferenza. « Nessuno inconveniente, egli dice, ci è accaduto nel viaggio. Dio ha esaudite le vostre preghiere, perocchè tutto è andato meglio di quello che avremmo potuto sperare. I nostri avversari ci hanno mostrata molta deferenza, e mentre mi aspettava violenti assalti da loro, è piaciuto al Signore disporli all' umiltà. Essi accordano al Sacramento la virtù di consolare il cuore e di fortificare la fede, ma non possono credere che presenti al fedele il vero corpo, ed il vero sangue del Signore. Ci hanno domandato fraternizzare con loro, ma noi non lo abbiamo fatto, per non dimostrare di credere alle loro dottrine. Ciò non è stato veduto di buon occhio: si è detto che bisognava mostrare più carità, con la speranza che Dio li converta, visto che l'Evangelo

ci ordina di amare anche i nostri nemici (Mat v, 44). Ebbene biasimi chi vuole, faccia meglio chi puole. Nondimeno gli abbiamo offerta la mano di pace e di carità, e ci siamo impegnati reciprocamente ad astenerci da ogni parola dura e da ogni scritto spiacevole. Ognuno si contenterà di esporre le proprie dottrine senza recriminare la parte avversa. È con questi intendimenti che ci siamo separati. » Sventuratamente non fu così: la questione si inasprì e produsse una divisione che fu di grave danno alla Chiesa Evangelica.

Sebbene Lutero avesse dichiarato le mille volte che non si doveva difendere il Vangelo con le armi carnali, dovendosi cercare il soccorso solamente in Dio, il landgravio Filippo d'Hesse, l'elettore Giovanni il Costante e molti altri principi evangelici formarono a Torgau un'alleanza difensiva per resistere alla lega cattolica, che mostrava prendere una attitudine offensiva contro la Riforma. Nel 19 aprile 1529, l'elettore di Sassonia, il margravio di Brandeburgo, il landgravio d'Hesse, il duca di Brunsvich, il principe d'Anhalt e quattordici città imperiali fecero atto di coraggio e fede cristiana, protestando contro i tiranici decreti della dieta di Spira, che volevano opprimere la libertà di coscienza, e proibire la libera predicazione della Parola di Dio. Questa protesta dette origine al nome di Protestanti, dato a tutti quelli che la firmarono ed in seguito vi aderirono.

Questa energica protesta spaventò i Cattolici. Grande ostacolo alla immediata estirpazione della eresia erano i Turchi che, condotti dal famoso Solimano, erano giunti fin sotto le mura di Vienna. L'imperatore si affrettò di aprire una nuova dieta ad Ausburgo per deliberare sui mezzi di respingere gli infedeli e ristabilire la pace nella Chiesa. « Cerchiamo di intenderci, diceva Carlo V, e bilanciare le opinioni. Com-

battiamo tutti sotto un medesimo capo Gesù Cristo, e facciamo tutti i nostri sforzi per riunirci in una medesima comunione, in una medesima Chiesa, in una medesima unità. »

Lutero vide bene che i Cattolici non desideravano che la dieta si aprisse, però ai primi del 1530 scrisse a Spalatino: « I papisti fanno il loro possibile, a quel che si dice, per impedire la dieta: temono che si prendano risoluzioni a noi favorevoli. Quanto al papa in particolare, è malcontento perchè l'imperatore si mescola negli affari religiosi, e che invece di servirgli da boia contro gli eretici, pretende esso interrogare le parti. I papisti non vogliono perder nulla nè cambiar nulla; non vogliono nè essere esaminati nè giudicati. Per contentarli, bisognerebbe che si condannasse senza giudizio, e tutto tornasse sull'antico sistema. Ebbene! che periscano, giacchè vogliono perire! Iddio rende stolti coloro che vuol fare andare in perdizione. »

Lutero, Melantone, Giona, e Pomerano, per ingiunzione del loro principe, compilarono una Confessione di fede, in diciassette articoli, detta *gli articoli di Torgau*, per sostenerla e difenderla avanti la dieta, che si aprì il 20 giugno, presenti quattro elettori e quarantadue principi. Cinque giorni dopo, il Dottor Bayer lesse in tedesco, e ad alta voce, questa famosa *confessione di fede* redatta da Melantone sugli articoli di Torgau, e che gli Stati evangelici presentarono alla dieta come l'espressione delle loro convinzioni religiose. L'imperatore prese l'esemplare in latino e dette all'arcivescovo di Magonza quello in tedesco.

Fu questo uno dei più solenni giorni per la Riforma. La fede evangelica era manifestata a tutti e la Parola di Dio la sola guida. Il bel lavoro di Melantone era diviso in due parti: la prima aveva es-

poste le dottrine che i protestanti ammettevano comuni a loro ed alla Chiesa Cattolica: nella seconda, si mostravano gli errori e gli abusi che la Riforma era obbligata a respingere.

Le quattro città di Strasburgo, Costanza, Lindau, e Memmingen mandarono esse pure la loro confessione di fede. Non ostante le più pressanti istanze del landgravio di Hesse, che in tutti i modi voleva la riunione di tutti i protestanti, gli Zuingliani furono esclusi dalla dieta.

Carlo V fece leggere una confutazione alla confessione di fede, a cui Melantone rispose con la sua bella *Apologia*, che divenne uno dei libri simbolici della Chiesa luterana.

Fu formato un Comitato di teologi dei due partiti: si discussero a lungo le concessioni che si potevano reciprocamente accordare; si parlò anche di un concilio da convocarsi per risolvere la questione religiosa. Vani tentativi di riconciliazione! I Protestanti non potevano cedere in nulla per quello che si riferiva alla fede in Cristo e alla sua Parola: e Roma restava inflessibile. I due partiti si guardavano in cagnesco: non vi corse molto che le discussioni teologiche si abbandonarono, si presero le armi e si venne alle mani sui campi di battaglia.

Lutero, sul cui capo pendeva sempre l'editto di Vormazia, non poté andare ad Ausburgo; era però a Coburgo; non stava ozioso e prendeva parte alla disputa con lettere e scritti e incoraggiava i suoi amici. Scriveva all'elettore: « Ho letta la confessione di fede redatta da Filippo; mi piace moltissimo, non vi trovo da correggere nulla, tanto più che per me, non potrei camminar così dolcemente. Che Cristo nostro Signore vi ponga la sua benedizione, affinchè produca frutti abbondanti come speriamo e gli domandiamo. Amen. »

Ma le maggiori esortazioni di Lutero erano dirette a Melantone che si scoraggiava. Il 26 giugno gli scrive: «Grazia e pace in Cristo! Dico, in Cristo, e non negli uomini! Aborro tutte le sollecitudini, che mi dici affliggerli. E d'onde vengono? Dalla nostra deplorabile incredulità, e non dalla grandezza della nostra causa. E poi, se la causa è grande, grande è pure il padrone che la protegge e che l'ha posta in scena: noi non vi siamo per nulla. La nostra disputa è cattiva? ritrattiamola! Se no, perchè facciamo noi Dio mentitore, quando ci dice di esser contenti e aver coraggio? Ed io, io pure tremo in certi momenti: ma mi affretto a respingere le tentazioni della paura. È la tua filosofia che ti cagiona questi tormenti, e non la teologia: come se per le tue sollecitudini tu potessi fare avanzare di un passo le cose! Cristo vive e regna: che vi ha egli da temere per la verità? Sì, rispondi; ma Dio, nel suo sdegno, permetterà che perisca. Allora periamo con lei, e non per le nostre proprie mani. Colui che ci ha adottati in Gesù Cristo sarà pure il padre dei nostri figli. Io prego per te con fervore, e mi fa amarezza vedere che tu ti rigonfi delle sollecitudini, come le sanguisughe si riempiono del sangue, distruggendo così tutto il frutto delle mie preghiere. Quanto a me (è follia, è un effetto dello Spirito? Cristo lo sa), io non ho per la nostra causa, alcun' ombra di timore. Dio può resuscitare i morti, dunque può mantenere la sua causa, quand' anche essa soccombessse: e quando ciò avvenisse, egli la può rievolvere, sostenere, fortificare e far trionfare. Che Dio per il suo Spirito ti consoli, ti fortifichi e ti ammaestri! Amen. »

Il 29 giugno scriveva: «Mi domandi fino a qual punto si può cedere ai papisti. Tel confesso, non intendendo il significato di questa domanda. Imperocchè già nella tua *apologia* hai loro fatte troppe conces-

sioni. Se non sono contenti, non so che cosa gli si potrebbe accordare di più, a meno che non giungano a farmi vedere nella Bibbia cose che fino adesso non ho mai trovate. Giorno e notte sto pensando. Rifletto, medito, esamino il pro ed il contro: cerco nelle Sante Scritture; e non faccio che confermarmi nelle mie convinzioni. Aumento di coraggio, di guisa che, se piace a Dio, non cederò più in nulla, avvenga quel che può avvenire. Bisogna soffrire per guadagnare Cristo. Potremmo essere gran signori se volessimo rinnegare e bestemmiare il nostro Maestro; ma è scritto: « Non è che per molte afflizioni che si entra nel regno di Dio. » Queste parole hanno attualmente il loro compimento in noi. Ma Colui che permette che noi siamo tentati, ci darà pure l'uscita della tentazione, in modo che noi possiamo sopportarla. Una cosa mi spiace nella tua lettera. Dici che hai in quest'affare obbedito a me come al capo del partito. Io non sono nulla: non pretendo dare ordini; declino apertamente dalla gloria di autore. Se questa causa non è pure la tua, se non vi porti il medesimo interesse di me, e non si dirà che ti si è imposta la difesa di una causa che non ti spetta? Io, io la difenderò. Che cosa posso fare di più? Sei inquieto sull'esito di quest'affare, perchè non lo puoi intendere. Ora, io ti dichiaro che se tu lo potessi intendere, non vorrei più mescolarmene, e molto meno esserne il capo e l'autore. Dio gli ha dato un luogo che tu non troverai nè nella tua filosofia, nè nella tua rettorica. Questo luogo è la *fede*, sulla quale riposano tutte le cose che non possiamo nè vedere nè intendere. Colui che pretende porre queste cose alla portata degli occhi e delle mani, ha, come te, per salario la desolazione e le lacrime. Che il Signore aumenti a te, a tutti la fede. Se noi non abbiamo la Parola di Dio, dimmi, ti prego, chi l'ha? Ma rispondi: Noi siamo dei peccatori e

degli ingrati. È vero, non lo impugno; ma non è per questa causa santa e divina che siamo peccatori, abbenchè corrotte possano essere le nostre vie. Ma tu non vuoi convincertene: è per questo che Satana ti affligge e tormenta, Che il Signore ti sia in aiuto. È quello che sempre domando nelle mie preghiere. Amen. »

Melantone aveva bisogno di tali esortazioni. Per natura pacifico e conciliante, avrebbe voluto, aborrendo le dispute, avvicinare i due partiti, strappando ai protestanti concessioni che non sarebbero state sincere. Lutero conosceva il carattere del suo fedele amico; e, a dissiparne le continue inquietudini, il giorno appresso gli scriveva: « Non so che dirti, caro Filippo, per le tue moleste inquietudini, imperocchè veggo che tu non tieni conto dei miei consigli. Non dà retta che a te stesso, e non ascolti nè me nè gli altri, con tuo gran danno. Posso assicurarti coscienziosamente, che io ho sofferte angoscie tali che spero tu non proverai mai in tutta la tua vita; credilo, sono tali che non auguro neppure ai nostri accaniti nemici. E non pertanto, nelle mie maggiori afflizioni, le consolanti parole dei miei fratelli, di Pomerano, del Dottor Jona, di te stesso, e di altri avevano il potere di consolarmi. Perchè dunque non vuoi tu ascoltarmi, mentre ti parlo il linguaggio dello Spirito, e non quello del mondo, nè quello della carne? Disprezzami pure quanto vuoi, ma non disprezzare Colui che ti parla per la mia bocca. È falso che Dio abbia dato il suo Figlio per noi? allora che Satana, o qualcuno delle sue creature si faccia uomo al mio posto! Ma se è vero, a che i nostri timori, i nostri allarme, le nostre pene, le nostre afflizioni; come se Dio che ci ha dato il suo Figlio non avesse la volontà di assisterci, in sì piccole cose, o come se il diavolo fosse più forte di lui? Se noi soccom-

biamo, Cristo soccomberà con noi, lui che governa tutte le cose. E, quando Cristo potesse soccombere, vorrei piuttosto perire con lui di quello che trionfare con l'imperatore. Ti scongiuro adunque non disprezzare le promesse e le consolazioni di Dio quando ci dice: « Rimetti nel Signore il tuo peso (Salm. LVII, 22). Attendi il Signore in silenzio (Salm. XXXVII, 7). Sta di buon cuore: io ho vinto il mondo » (Giov. XVI, 33). E perchè dunque temeremo noi il vinto mondo, come se fosse vincitore? Sta di buon cuore: ho vinto il mondo. Preziosa parola! Si andrebbe a cercarla in ginocchioni fino a Roma, fino a Gerusalemme. E perchè Dio ci ha moltiplicate le sue promesse, in modo che ci sono divenute familiari, non ne facciamo più caso! Certo ciò non è cosa buona. Finalmente, prego per te, ho pregato, e pregherò. Quindi non dubitare di non essere esaudito: imperocchè io sento l'*amen* nel mio cuore. Quello che noi desideriamo accadrà: se no, avremo meglio ancora. Imperocchè noi aspettiamo un regno a venire, che ci indennizzerà di tutte le miserie di questo mondo. »

Allegro e contento per la pubblica lettura della confessione di fede fatta alla dieta di Ausburgo, Lutero scrisse all'elettore: « Si è tentato chiudere la bocca ai predicatori del Vangelo ed ecco che, in vece loro, sorgono l'elettore di Sassonia, i principi ed i grandi signori, muniti della loro confessione, scritta, e predicano sul naso di Sua Maestà e di tutto l'impero, senza che gli si abbia data risposta alcuna! È questa, mi sembra, una buona rivincita per il silenzio imposto ai nostri predicatori. Non vogliono che i loro assistano ai nostri sermoni, ed ecco son costretti ad ascoltare, con rispettoso silenzio, cose mille volte peggiori (come essi dicono) dalla bocca stessa dei loro eguali. No, no, Cristo non è muto alla die:

ta, e fossero pure divenuti stupidi, la confessione ha fatto loro sentire in breve ora più di quello che i nostri predicatori avrebbero annunziato in un anno. Così si avvera il detto di San Paolo: « La Parola di Dio non è in prigione » (2 Tim. II, 9). Le chiudete le porte della chiesa, essa entrerà nei vostri palazzi. Non volete che i poveri ministri la predichino: i principi ed i signori se ne faranno i banditori. A dirla in breve, se tutti tacciono, le pietre grideranno, dice il Signore » (Luc. XIX, 40).

Il 13 Luglio, scriveva a Melantone: « L'esperienza ha dovuto convincerti, per quanto mi pare, che non vi può essere accordo fra Cristo e Belial, e che bisogna abbandonare ogni speranza di avvicinamento in fatto di religione. Così, ho scritto al principe che noi non possiamo accettare l'imperatore per giudice nella nostra causa. Non credo che per il momento dobbiamo temere alcuna violenza. Cristo ha voluto provarci, egli manifesta la sua potenza nella nostra debolezza. Ecco tutto quello che ho da scriverti dal fondo del mio deserto. Desidero che tu non ti lasci abbattere dalla vittoria e dalle millanterie dei nostri nemici, ma che ti fortifichi per la grandezza, e per la forza di Colui che ha resuscitato dai morti Gesù Cristo, e che vuole vivificarci e resuscitarci con Lui. »

Il 20 luglio, scriveva a Spalatino: « Sappiamo aspettare ed aver pazienza. Veggo i pericoli e le lotte che ci minacciano, poichè sentirai la risposta di Satana per la bocca dei nostri avversari. Ma la grandezza del pericolo non è nulla in confronto del celeste e sublimi tesoro che Gesù Cristo ci ha dato nella sua Parola, e che il mondo non intende. Che cosa importa dunque che alcuni moscerini impuri vengano ad insudiciarci col loro toccarci! Imperocchè finalmente, che cosa sono questi insensati sofisti e tiran-

ni, se non mosche che dibattono le loro ali, e ci annoiano col loro ronzio! Tali sono i terribili effetti della loro rabbia. Ma per noi abbiamo il perdono dei peccati, noi abbiamo la salvezza e la vita eterna. Cristo è con noi con tutti i suoi tesori, lui per il cui nome tu soffri attualmente. »

Il 5 agosto, scrisse al Dottore Bruck, cancelliere sassone: « Poco fa ho veduto due grandi maraviglie. Aperta la finestra, mirai le stelle e la magnifica volta di Dio, e non mi fu possibile scorgere i pilastri destinati a reggerla: e non pertanto il cielo non si è mosso e la volta si sostiene sempre. Ora, vi sono alcuni che cercano questi pilastri, e vogliono toccarli con mano. E, siccome non lo possono, tremano, si turbano, e dubitano che da un momento all'altro il cielo nella sua caduta li schiacci, solamente, unicamente perchè non veggono nè toccano i pilastri. Vidi ancora grandi e nere nubi sospese sulle nostre teste: peso immenso, da porsi in confronto col vasto mare. Non vi era volta per servir loro di sostegno, non serbatoio per contenerle, e non pertanto non caddero su noi: ma, dopo avere gettato alcuni torbidi sguardi, fuggirono di nuovo.

« Quando furono lontane, allora solamente si vide brillare il soffitto e il tetto sul quale esse avevano riposato: era l'arco baleno, sostegno debole e fragile, quasi cancellato dalle nuvole, facendo l'effetto di un'ombra colorita piuttosto che di una solida volta, e non essendo quasi più rassicurante a vedersi che le pesanti acque che lo avevano nascosto. Nulladimeno, era quell'ombra colorita che aveva sostenute le onde del cielo. Vi sono ancora alcuni che non misurano che la grossezza e pesantezza delle nubi, senza tener conto del fluido arco, sottile e leggiero che le tiene. Vorrebbero sentirne e palparne la forza, e

siccome ciò non è possibile, tremano temendo che queste nubi conducano un eterno diluvio. »

A Melantone scrive: « Voglia Dio che io ti rivega presto. Tu hai molto lavorato. È tempo che il Signore intervenga e certamente interverrà. Fatti coraggio e spera in Lui. Tu hai confessato Cristo, tu hai offerto la pace, hai obbedito all' imperatore, hai con pazienza sopportate molte ignominie, sei stato caricato d' ingiurie e di obbrobri, senza rendere il male per male. In una parola, hai trattato quest' opera santa come si conveniva ai santi. Rallegratevi alla perfine nel Signore, e siate ripieni di allegrezza, o giusti! Abbastanza siete stati attristati e afflitti nel mondo. Guardate in alto e innalzate la testa, imperocchè il cielo è vostro, fedeli ministri di Cristo! È egli poca cosa servir fedelmente il suo Signore Gesù Cristo, ed essersi mostrati fedeli a lui? Dio non voglia che tu faccia sì poco conto della sua grazia. Non ti scoraggiare, e non essere afflitto, nè ti spaventare per la dolorosa china che ha preso la nostra causa; imperocchè ella è nelle mani di Colui che può, in un volger d' occhio, dissipare le nubi di cui il cielo è carico, che lo può, che lo fa, purchè vi trovi il suo piacere. Nel suo seno io ti rimetto, pregando per te, un povero peccatore per poveri peccatori, che, nondimeno, confessano i loro peccati e non se ne scusano. »

Con tali incoraggiamenti il Riformatore rianimava lo zelo dei suoi e combatteva con loro. In un caloroso scritto diretto alla dieta, riassume le principali lagnanze contro Roma ed espone le sue idee sulla riforma della Chiesa. Amici e nemici udirono la di lui eloquente voce, che, come altra volta dall' alto del Wartbourg, ammoniva, gastigava, e consolava a nome di Gesù Cristo. La dimora di Lutero a Coburgo

è una delle più belle e delle più edificanti pagine della storia della Riforma.

Senza lasciarsi intimidire dalle minacce dei cattolici e dai rimproveri dell'imperatore, i principi protestanti abbandonarono la dieta con la ferma risoluzione di restare incrollabilmente attaccati alla confessione di fede che con tanto coraggio avevano presentata.

Lutero allora scrisse all'elettore di Sassonia: « Mi rallegro che tua Altezza, per la grazia di Dio, sia uscito dall'inferno di Ausburgo. E, abbenchè la disgrazia degli uomini, non meno che del loro dio, il diavolo, sia di spaventevole figura, speriamo che la grazia del Signore si manifesterà vie più potentemente in noi. Essi sono nelle mani di Dio come noi, e non faranno nè eseguiranno nulla contro la sua volontà. Non ci piegheranno un capello dalla nostra testa, se egli non lo permette. È forza che ci rassegniamo alle loro minacce, essi si rassegneranno alla inutilità dei loro sforzi. Che Gesù Cristo nostro Signore ti fortifichi del suo Spirito. Amen. »

Nella seconda deliberazione presa dalla Dieta, e pubblicata nel 19 Novembre 1530, luterani e zuingliani, contadini ribelli e partitanti dei falsi profeti, erano tutti colpiti da un medesimo anatema. Ogni propaganda protestante era severamente proibita: i partitanti di Roma consolidarono la loro unione, e la camera imperiale fu incaricata di procedere con rigore contro i colpevoli.

Non pertanto il coraggioso contegno dei principi protestanti forzò l'imperatore, occupato in nuove guerre, ad intraprendere con loro, trattative che condussero alla pace di Religione di Norimberga, ratificata dalla dieta di Ratisbona nel 1532. Si parlò di un nuovo concilio. Lutero non vide più alcun mo-

do di garanzia per la riconciliazione dei due partiti religiosi che dividevano la cristianità.

Dopo la morte di Clemente VII che aveva fatti inutili sforzi per soffocare l'eresia, l'astuto Paolo III mandò in Alemagna il legato Pietro Paolo Vergerio, che fu poi guadagnato dalla Riforma.

Sulla convocazione del concilio, Lutero scrisse all'elettore Giovan Federigo il Magnanimo: « Desidererei di tutto cuore che Dio li obbligasse seriamente a riunire un concilio libero e veramente cristiano. Ma io sono incredulo come Tommaso. Nondimeno Dio, che tiene nelle di lui mani il cuore di tutti gli uomini, può condurre a fine cose più incredibili di queste. »

La deputazione papale, come lo racconta una relazione del tempo, entrò a Vittemberga, il 6 novembre 1535, con ventun cavallo e un asino. Il governatore della provincia la condusse con gran pompa al castello elettorale. Il Dottore Lutero, invitato di parlare col legato, mandò la mattina presto a chiamare il suo barbiere per farsi la barba. « Oh come mai, gli disse costui, signor Dottore, vuoi farti la barba così presto? » « È perchè debbo presentarmi all'invitato del santo padre il papa, rispose Lutero. Conviene che io mi dia l'aspetto di giovane, così il legato penserà che se così giovane sono già stato causa di tanti mali, vi è da aspettarsene dei maggiori. » Fattasi la barba, si abbigliò delle migliori vesti, si mise il suo collare d'oro, per far rabbia a quei serpenti, e a quelle volpi di papisti. « Ora dunque, disse il barbiere, vattene in pace, e che il Signore sia teco, onde tu possa convertirli. » « Quanto a questo, rispose il dottore, no, non accadrà: ma potrò legger loro un buon capitolo, e lasciarli. » Montato in vettura per portarsi al castello, « Ecco, disse ridendo,

il papa alemanno e il cardinal Pomerano, strumenti e opera del Signore. »

In presenza del legato, il Dottore Lutero non lasciò il suo buon umore e i sarcasmi. « Signor legato, si pensa sul serio ad un concilio: questa parola non è che una vana lusinga nella vostra bocca? E d'altronde quando lo convocherete, non tratterete che di tonsure, cappucci, bevande, vivande e altre sciocchezze. Alla fede, alla giustificazione, alla unione dei credenti per lo Spirito Santo, e altre tali verità non vi penserete: non sono nulla per voi. Quanto a noi siamo stati illuminati dallo Spirito Santo su tutte queste materie, e non abbiamo bisogno di un concilio. Ma non pertanto lo desideriamo, per i poveri che avete oppressi con la vostra tirannia: imperocchè voi non sapete quello che credete. Ebbene, se ne avete desiderio, fate dunque un concilio! Io verrò, se piace a Dio, aveste pur deciso in precedente di abbruciarvi. » « Ove, in qual città, domandò il legato, vuoi tu che si faccia il concilio? » « Ove vi piacerà, rispose Lutero. A Mantova, a Padova, a Firenze è indifferente. » « E a Bologna? » « A chi spetta Bologna? » « Al papa. » « Gran Dio, disse Lutero, che il papa si è dunque impadronito di questa città! Sì vi verrò. » « Il papa, rispose allora il legato, non si recuserebbe di venire a Vittenberga. » « Che vi venga dunque, disse Lutero: saremo ben contenti di vederlo. » « Ma come desideri vederlo, con armata o senza? » « Come gli piacerà, saremo preparati a tutto. » « Consacri tu dei preti? » « Certamente sì, replicò Lutero, poichè il papa non vuol consacrarli. Vedi, disse egli, indicandogli Pomerano, ecco un vescovo che noi abbiamo consacrato. » Il dottore parlò con gran fermezza al legato: quando costui fu montato a cavallo, e stava per partire, disse: « Preparati per il concilio. » « Vi verrò, ad ogni costo. »

La pace di Norimberga dette ai protestanti quattordici anni di tranquillità, nel corso dei quali la Riforma guadagnò terreno. La lega protestante di Smalcalda ebbe nuovi aderenti: nel 1538, il re di Danimarca e Giovacchino II elettore di Brandeburgo; nel 1539, Enrico successore del duca Giorgio di Sassonia introdusse la Riforma a Lipsia e nei dintorni. Al finir l'anno 1540, la metà dell'Alemagna parteggiava per le nuove idee, e il protestantismo era già una potenza con la quale bisognava trattare.

Il 25 maggio 1536, Lutero vide con piacere i teologi di Strasburgo riunirsi a lui per un *Formulario di concordia*. Questo scritto, redatto e firmato a Vitemberga, doveva far cessare tutte le dissensioni domestiche che dividevano i diversi partiti protestanti dell'Alemagna. L'unione delle sparse membra della giovane Chiesa evangelica doveva grandemente contribuire a consolidare la Riforma. Sventuratamente non si estese su tutto il protestantismo, e la Chiesa di Roma profitto largamente della divisione dei suoi avversari.

XVI.

LUTERO MALATO A SMALCALDA — LO STANCO OPERAIO
DESIDERA IL RIPOSO — MORTE DI LUTERO — SUOI
FUNERALI.

1537. — 1546.

Il papa aveva convocato il concilio a Mantova per il mese di maggio 1537. I principi protestanti si riunirono a Smalcalda per concertarsi sul modo da tenersi. Lutero ebbe l'incarico dall'elettore di redigere degli articoli che indicassero con precisione la fede evangelica. Questi articoli, conosciuti con il

nome di *Articoli di Smalcaldia*, furono firmati a Vitemberga nel gennaio 1537 da Lutero, Amsdorf, Eisleben, e Spalatino; e nuovamente a Smalcalda, nel febbraio, da trentadue altri teologi e pastori riuniti in quella città. Eccone i principali.

« Circa la *Redenzione*, il primo e fondamentale articolo è questo: Gesù Cristo, nostro Signore e Dio, è morto per le nostre offese ed è stato resuscitato per la nostra giustificazione. Lui solo è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo: Dio ha posti su lui tutti i nostri peccati: tutti gli uomini sono peccatori e non possono ottenere la giustificazione che per la grazia di Dio; per la redenzione di Gesù Cristo morto sulla croce; noi non diveniamo partecipanti di questa giustificazione che per la fede: niun' opera, niun atto, niun merito non saprebbe procurarcela: la fede sola ce ne dà il possesso e ci mette in stato di grazia. Di quest' articolo non si può cedere in nulla, dovessero la terra e il cielo abissare. Imperocchè in niun altro è la salute, e non vi è alcun altro nome sotto il cielo che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga esser salvati (Atti iv 12). È su questa roccia che è fondato tutto quello che noi crediamo: se non vi stiamo fermi, siamo perduti, il diavolo e il mondo la vinceranno su noi.

« Con questo articolo fondamentale, siamo in flagrante opposizione con la dottrina dei nostri avversari sulla *messa*. Essi insegnano che il prete, sia religioso o empio, ha il potere di redimere, celebrando la messa, i peccati degli uomini. Noi replichiamo che unicamente l'Agnello di Dio, immolato per noi, ci ha redenti i peccati. Mai, e poi mai, Dio voglia farcene la grazia! non converrò che un prete operi, con la messa, quello che il nostro Signore e Salvatore solo ha operato con la sua passione e morte. Non sono nè le nostre cerimonie, nè il nostro da-

naro, nè il potere papale che ci rendono partecipanti del perdono acquistatoci da Cristo; ma Dio accorda questo perdono gratuitamente. Noi l'ottenghiamo per fede, e questa fede viene in noi per virtù della Parola di Dio.

« Noi non dobbiamo invocare *santi*, nè render loro un culto. È contrario alla fede in Gesù Cristo, che è il nostro unico mediatore, e presso cui troviamo, mille volte più che presso i santi, tutto quello che i nostri avversari s'immaginano ottenere da essi. Adorare i santi, è rivolgere alla creatura l'omaggio che non appartiene che a Dio solo.

« Le *abbazie* ed i *conventi* sono stati fabbricati con a buona intenzione di formare uomini istruiti e donne bene educate, dovrebbero essere riorganizzati a questo scopo. Se no, meglio abbandonarli o demolirli, piuttosto che, conservandoli come ora sono, perpetuare l'errore di credere che le osservanze monastiche, arbitrariamente stabilite dagli uomini, scancellano i peccati e sono più gradite a Dio che l'adempimento dei doveri cristiani nelle ordinarie condizioni della vita. Il *papa*, lungi dall'essere di diritto divino, cioè secondo la Parola di Dio, il capo assoluto di tutta la cristianità, non è che il vescovo o pastore di Roma. Così era nei primi tempi: una moltitudine di Chiese non hanno mai riconosciuta la di lui autorità su loro. Il *peccato originale* è una sì profonda alterazione della nostra natura, che la ragione non può comprendere. È un domma rivelato dalla Santa Scrittura.

« Noi crediamo che Dio ha dato la sua *legge*, primitivamente, per allontanarci dal peccato, sia per timore dei gastighi, sia per la attrattiva dei promessi benefici. Ma, per la perversione degli uomini, ciò non si è ottenuto. Di modo che l'azione principale della legge consiste in questo: manifesta all'uomo il peccato originale con i suoi amari frutti e gli mostra,

con l'esame di questa legge divina, confrontata con il suo stato di peccatore, quanto la sua natura è decaduta e corrotta. Questa scoperta l'umilia, lo spaventa, e lo spinge, per i terrori della coscienza, ad implorare Dio per ottenerne un rimedio.

« Il Nuovo Testamento, come l'Antico, ci presenta la legge per condurci al *pentimento*. Tutti sono colpevoli davanti a Dio: queste parole di San Paolo sono colpi di fulmine per i quali Dio fa cadere a terra nel medesimo tempo i peccatori manifesti e i santi immaginari: fanno sorgere nell'anima il profondo sentimento della nostra morte spirituale. È il principio del vero pentimento. Noi sentiamo allora susurrare la Parola di Dio che ci condanna e che fa penetrare nell'anima nostra la certezza, del bisogno assoluto di mutarci, quel che siamo, e che davanti la santità divina non siamo, con i nostri pretesi meriti, che poveri peccatori. Ma a questa opprimente azione della legge viene ad unirsi, nell'economia della nuova alleanza, l'appello della grazia.

« Separata dall' *Evangelo*, l'azione della legge spingerebbe alla disperazione, come lo vediamo per esempio in Saul ed in Giuda. Però San Paolo dice che il peccato uccide per la legge; l'Evangelo, al contrario, ci ritira dall'abisso della tristezza, ci solleva, ci consola.

« Ignorando la vera natura del male morale, i nostri avversari non potevano insegnarcene la vera guarigione. Vi erano anche degli uomini, specialmente nello stato monastico, che si credevano senza peccato, e che vendevano agli altri il preteso superfluo delle loro buone opere. Oh cecità! In oltre, l'idea che si aveva del mal morale essendo superficialissima, il dolore che se ne risentiva doveva esserlo pure. Spesso la bocca pronunziava la formula della confessione, mentre il cuore non provava la più piccola e reale tristezza pensando al peccato commesso. Il

vero pentimento e *conversione* del peccatore è tutt'altra cosa. Va al fondo dell'anima; si attacca a tutto lo stato morale dell'uomo, e non solamente a tale o tal atto particolare. Poi prosegue per tutta la vita: combatte il peccato inerente alla nostra decaduta natura, e non per le proprie forze dell'uomo, ma per il dono dello Spirito Santo che accompagna la fede in Cristo. Questo Spirito divino di giorno in giorno espelle tutto quello che vi resta di cattivo: per un continuo e non interrotto lavoro, corregge, purifica e santifica il cristiano. È questa la rivelata dottrina del Vangelo. Gli uomini inconvertiti non la conoscono: nella loro aberrazione la chiamano eresia.

« Il *battesimo* non è altra cosa che la Parola di Dio unita all'aspersione dell'acqua. Si devono battezzare i bambini, imperocchè loro pure hanno parte alla redenzione operata da Gesù Cristo.

« Noi insegnamo che il pane e il vino nell'*eucaristia* sono il vero corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo, e che questo corpo e questo sangue sono ricevuti non solamente dai devoti comunicanti, ma anche dagli empi. Insegnamo di più, che si deve dare la Santa Cena sotto le due specie: noi lo abbiamo per ordine formale di Cristo: e ci basta. Per quello che riguarda la questione della transustanziazione, non ammettiamo la dottrina dei sofisti i quali pretendono che, nella eucaristia, il pane e il vino cessino di esistere, e che non vi resti che la forma ed il colore.

« Il *ministero delle chiavi*, dato da Gesù Cristo alla Chiesa, consiste nel legare e sciogliere non solamente i peccati grandi e palesi, ma anche i peccati piccoli e nascosti a noi stessi, che Dio solo conosce.

« Quanto alla *confessione*, ogni penitente deve esser lasciato libero nella dichiarazione delle sue mancanze: basterà che dica (quello che sventurata-

mente sarà vero finchè vivremo in questa carne): « Io sono un povero peccatore. » Per l' *assoluzione*, bisogna attenersi alla Parola di Dio.

« Si può conservare una specie di *scomunica* che consiste nello allontanare dai sacramenti i peccatori pubblici e ostinati, sino a che recusano emendarsi ed evitare il peccato: nondimeno i pastori non debbono unire nessuna pena civile a questa punizione, che è di natura tutta spirituale.

« Se i vescovi vogliono veramente essere veri vescovi, avendo a cuore gl'interessi spirituali delle parrocchie, si potrebbe per amor dell' unione lasciar loro (però non come cosa indispensabile) la *ordinazione* e la confermazione dei nostri pastori. Ma siccome, invece di condursi da vescovi, sono veri principi e signori secolari, che non predicano, non insegnano, non battezzano, non danno la Santa Cena, non fanno nulla di quello che richiede l' ufficio loro, ma, al contrario, opprimono e perseguitano quei che sono i veri ministri del Vangelo, le comunità non possono, per colpa di tali vescovi, esser prive dell' insegnamento della Parola di Dio e della amministrazione dei sacramenti come questa Parola comanda. Quindi, imitando l'esempio dei primi cristiani, noi stessi sceglieremo uomini capaci a compiere la carica di pastori. Il *matrimonio* deve essere facoltativo, come Dio lo ha espressamente dichiarato.

« I nostri avversari parlano come se essi soli fossero la *Chiesa*. Noi non accordiamo loro questa pretesa, e ci curiamo poco di quello che comandano o proibiscono arrogandosi questo titolo. Grazie a Dio, i fanciulli di sette anni imparano già nelle scuole, che la Chiesa di Gesù Cristo, la formano le anime credenti e sante, le pecore che seguono la voce del buon Pastore. La santità di questa Chiesa non consiste nelle cerimonie arbitrariamente intro-

dotte, in opposizione ai comandamenti di Dio, ma nel rispetto della Parola di Dio, e nella vera fede.

« Per la *fede* ottenghiamo un cuor nuovo, un cuore purificato; e Dio, per l'amore di Gesù Cristo, nostro mediatore, riceve come giusti e santi coloro che sono ripieni di questa fede. Il nascer di nuovo che accompagna la fede produce le *buone opere*; e quello che vi resta ancora di difettoso in queste, Dio consente, per l'amore di Gesù Cristo, a non punirlo come peccato. È la grazia e la misericordia di Dio che opera in noi tutto quello che è buono. Chi si gloria, si glori nel Signore (1 Cor. i, 31). Noi dichiariamo pure che, se le buone opere non si veggono, è segno che la fede non è che apparente e non reale.

« *I voti monastici* debbono essere aboliti, imperocchè sono contrari all'articolo dell'impetrare il perdono per la fede in Cristo. Poggiano sulla falsa idea che la vita del convento è più grata a Dio che la vita in mezzo al mondo, e che le opere monastiche fanno meritare il cielo a colui che le pratica, e anche ad altri. Quest'è rinnegare Cristo. Noi rigettiamo pure, come contraria al Vangelo, la dottrina secondo la quale alcune *pratiche religiose*, comandate, non da Dio, ma dagli uomini, sarebbero obbligatorie per la coscienza e non potrebbero essere tralasciate senza peccato mortale.

« Sono questi gli articoli nella credenza dei quali io voglio, con l'aiuto di Dio, vivere e morire.

« Io non posso cedere in nulla. Se alcuno vuol farlo, che sia a tutto rischio e pericolo della di lui coscienza.

“ Martino Lutero. ”

Siccome i principi protestanti non volevano accettare un concilio italiano, in cui non vi sarebbe li-

bertà di discussione, il progetto di un'imparziale giudizio della verità svaniva di nuovo, e il portatore della bolla papale, che in precedente condannava « la velenosa eresia luterana, » dovè partire da Smalcalda dopo aver fatto inutili tentativi per indurre i principi a venire in Italia. Il concilio non si riunì che otto anni dopo a Trento. Vi si decretò definitivamente la dottrina cattolica romana, e si scagliarono una lunga serie di anatemi contro la Riforma.

Nel tempo delle conferenze di Smalcalda, Lutero cadde gravemente ammalato. I principi lo visitarono personalmente e gli testimoniarono il più grande affetto. Il Riformatore, desiderando l'eterno riposo, si preparava alla morte. In una carrozza dell'elettore fu condotto via dalla città. Il 27 febbraio, scrisse a sua moglie: « Sono partito ieri da Smalcalda in carrozza del mio benevolo principe. Non sono stato bene in questa città neppur tre giorni: ho crudelmente sofferto di pietra, non trovava riposo nè sonno, e non poteva nè bere nè mangiare. In una parola, mi credevo morto, e aveva raccomandato te, i figli, a Dio e al principe, credendo non rivedervi più su questa terra. Il cuore era straziato per voi tutti: io mi credeva già nella tomba. Ma, si è tanto pregato per me, che Dio, avendo riguardato alle lacrime di tanti, la notte scorsa mi ha liberato dai miei dolori, e adesso mi sento come rinato. Benedici Dio, e di' ai nostri cari figli, che, insieme alla loro zia Maddalena, rendano grazie al loro Padre Celeste: è Lui solo che ha conservato il padre loro terrestre. Stasera dormiremo a Gota. »

Pomerano, Spalatino ed il medico dell'elettore accompagnavano il malato. Il principe ordinò che si rendessero pubbliche grazie a Dio per il miglioramento di Lutero, e che si continuasse a pregare Dio perchè conservasse il suo fedel servo alla Chiesa cristiana.

A Gota peggierò. Lutero si preparò nuovamente alla morte, e dettò al suo amico Bugenhagen le sue ultime volontà: « Io so, Dio ne sia lodato, di aver fatto bene assalendo con la Parola di Dio il papismo, imperocchè egli è una bestemmia, tanto contro Dio quanto contro Cristo e il suo Vangelo. Perdonatemi, miei cari amici, se in qualche cosa ho peccato contro di voi. Salutate la mia cara Caterina, ditele che si rassegni alla mia morte, che si rammenti aver vissuto meco dodici anni con pace e allegrezza. Ha avuto per me tutte le sollecitudini di una moglie religiosa, servendomi come un domestico. Che Dio la ricompensi all' ultimo giorno: e voi, miei cari, siate di sostegno a lei ed ai miei figli.

« Salutate pure i servitori della Parola di Dio, ed i pietosi Vittembergesi, e tutti coloro che mi han resi dei servigi. Salutate da parte mia il lodevolissimo elettore e il nostro amabile signore il landgravio, e dite loro che non si spaventino delle grida che s'innalzano contro di loro. Usare i beni e le rendite della Chiesa per l'interesse della religione, non è commettere un sacrilegio. Che perseverino nella pura dottrina e rendano grazie al Signore per averli salvati dall'Anticristo. Io ho pregato per loro dal fondo del mio cuore, ed ho la sicura speranza che Dio non supporterà mai che ritornino al maledetto papismo. Forticatevi adunque nel Signore e perseverate nella potenza della sua forza.

« Quanto a me, sono pronto a morire, se il mio Salvatore Gesù Cristo lo vuole. Nondimeno desidererei vivere fino alla prossima Pentecoste, per accusare con maggior veemenza, al cospetto di tutto il mondo, il papa ed il suo impero, ciò che farò certamente se Dio mi tiene in vita, e nessuno dei diavoli me lo impedirà. Che se io muoio, allora, altri si troveranno che non lo risparmieranno. Ed ora io rimetto la mia

anima fra le fedeli mani del mio Redentore, che ho, al cospetto di tutti, predicato e confessato. Amen. »

Ma l'ora della dipartita del Riformatore non era per anco suonata: potè tornare a Vittemberga, ove riprese le sue abitudini con la consueta attività: non ostante le infermità di un corpo usato dalla fatica, era sempre assiduo al lavoro.

In mezzo alla sua vita operosa, molte cose erano di martoro al nostro Riformatore. Lo accorava il vedere come la Parola di Dio non era bastantemente apprezzata, in specie là ove il puro Evangelo era predicato. Le vanità e il lusso che avevano un possente impero, la ostinazione dei papisti che nessuna concessione aveva potuto guadagnare al Vangelo, le discussioni dommatiche fra quelli che avevano abbandonato Roma, la bigamia di Filippo d'Hesse, erano tante cause che gli facevano desiderare l'eterno riposo.

Fino dal 1542, aveva fatto il suo testamento, scritto di suo proprio pugno, e così concepito: « Io, Martino Lutero, Dottore, dichiaro con il presente atto, scritto e firmato oggi di mia propria mano, di donare alla mia fedele sposa Caterina, per di lei mantenimento sua vita naturale durante e in piena ed assoluta proprietà, il piccolo possesso di Zeilsdorf, con tutti i suoi annessi; la casa che ho comprato a nome del mio fido Wolf; e le gioie, gli anelli, catene e medaglie d'oro e di argento, del valore circa di mille fiorini. Le faccio questo dono, primo, perchè ella ha avuto per me tutte le cure di una moglie fedele e pietosa, secondo, perchè desidero, qualora non possa io farlo in vita, che ella s'incarichi di pagare i miei debiti, che ascendono a circa 450 fiorini: ed in special modo infine perchè non sia soggetta ai suoi figli, ma che i figli sieno soggetti a lei, la onorino, a lei sieno sottoposti come comanda Dio. D'altra parte io

credo che la madre sia la migliore tutrice dei suoi figli, e che ella amministrerà i beni, non a loro pregiudizio, ma a loro vantaggio, poichè i di lei figli sono sua carne e suo sangue. Che se la necessità o le circostanze la obbligassero a contrarre, dopo la mia morte, un secondo matrimonio (imperocchè io nulla posso prescrivere a Dio), non vien meno la mia fiducia che essa saprà adempiere i suoi doveri di madre verso i nostri comuni figli. Prego umilmente Sua Altezza elettorale il duca Giovanni Federico di Sassonia di volere confermare e fare eseguire questa donazione. E in vero io debbo riguardare come un effetto particolare della benedizione divina, che con le mie modiche rendite, ed alcuni regali che mi sono stati fatti, ho potuto supplire al dispendioso mantenimento della mia famiglia; e se vi è qualche cosa che debba far meraviglia, non è la mancanza del danaro, ma il meschino debito che lascio. Se a me, povero, miserabile e indegno peccatore, Dio, il Padre delle misericordie, ha degnato confidarmi l'Evangelo del suo caro Figlio, e mi ha accordata e mantenuta la grazia di esserne il fedele e sincero araldo, per il che si trovano molti che lo hanno ricevuto da me, e che mi riguardano come un dottore della verità, a dispetto della scomunica del papa, lo sdegno dell'imperatore, dei re, principi, preti, pur anche di tutti i diavoli; con più forte ragione mi si deve credere nelle cose meno importanti, tanto più che la mia firma è da tutti conosciuta. Spero che basterà per la validità di quest'atto, che si possa dire: Ecco la sincera e decisa volontà del Dottore Martino Lutero, notaro e testimone di Dio nel suo Vangelo, scritta di sua propria mano e attestata dal suo sigillo. » Alla firma di Lutero vengon dietro quella di Melantone, Crucigero, e Bugenhagen o Pomerano. L'elettore convalidò questo testamento.

Nel 1545, il Riformatore concentrò tutte le sue forze in un virulento scritto a cui dette per titolo: « *Contro il papato fondato dal diavolo.* » Il medesimo anno, terminò il suo bel *Commentario sulla Genesi*, al quale lavorava da tanto tempo.

I conti di Mansfeld avevano chiamato il Riformatore perchè arbitro sedasse alquante controversie che erano insorte fra loro ed alcuni minatori. Lutero vi scorse una chiamata dalla quale non potea liberarsi, sebbene non amasse mescolarsi negli affari temporali. Ma come recusarsi ad un'opera di pace? Fu l'ultimo atto della sua vita. Partì per Eisleben.

Lo accompagnarono i suoi tre figli. A Halle, lo straripamento della Saale lo obbligò di fermarsi per un poco di tempo in quella città. Aveva condotto seco Giona. I conti di Mansfeld ricolmarono Lutero di onori e cortesie. Con il suo ordinario zelo, riuscì nella sua missione, ebbe la consolazione di pacificare i litiganti. Predicò quattro volte, dispensò due volte la Cena e consacrò due pastori.

Da Halle scrisse alla sua moglie, nel 25 febbraio 1546. « Mia cara Caterina! Oggi alle otto siamo giunti ad Halle, ma non ci è stato possibile continuare per Eisleben: abbiamo incontrato una grande anabattista, che ha ricoperto di onde e lastroni di ghiaccio tutto il paese attorno, e ci ha minacciati di ribattezzarci. La Mulda è pure straripata. Siamo stati obbligati di restare ad Halle fra le due acque. Non è mica che avessimo sete e voglia di berne. Abbiamo piuttosto preferito bere un poco di buona birra di Torgau, e del vino del Reno, che dàn forza e ristorano, aspettando che piacesse alla Saale di calmare la sua collera. E, siccome tutti avevano paura, noi non abbiamo voluto azzardare, nè tentare Dio. Imperocchè il diavolo ci ha in odio, ed egli abita le acque. La precauzione val più che la compassione. Quindi era

sciocchezza far ridere alle nostre spalle, il papa ed i suoi aderenti. »

In un'altra lettera scriveva alla moglie: « Cara Caterina, tu vuoi aver cura di me, mettendoti nel posto di Dio, come se Dio non fosse tanto potente da creare, quando ve ne fosse bisogno, dodici dottori Martino, quando l'unico e vecchio esemplare che ora esiste affogasse nella Saale. Non mi parli più delle tue cure. Colui che ha cura di me è più di te e di tutti gli angeli: posto nella culla e attaccato al seno materno, pur nondimeno è alla destra di Dio Padre onnipotente. Tranquillizzati. Amen. Io credo che l'inferno ed il mondo tutto sieno spopolati di diavoli. pare che siensi dati il convegno qui a Eisleben per onorarmi; tante sono le difficoltà... Prega, prega, prega, affinchè riusciamo nella nostra opera. » Il 17 febbraio Lutero si sentì troppo debole per assistere alle conferenze dei principi. Mentre passeggiava in camera disse: « È qui, o a Eisleben ove sono nato e sono stato battezzato, che dovrò restare? » A desinare parlò molto, e di soggetti allegri e seri. « Se riesco, disse, a mettere d'accordo i miei amati principi, tornerò a Vittemberga, mi adagerò nella bara e darò il mio corpo ad esser mangiato dai vermi. »

La sera, dopo cena, andato in camera con i suoi due figli Martino e Paolo, dopo la preghiera che tutte le sere soleva fare, disse: « Mi sento male. » Auri-fabro andò a cercare una medicina presso la contessa. Giona e Celio, con dei panni caldi, gli facevan delle fregagioni per allenire i dolori che soffriva. Il conte Alberto di Mansfeld portò della polvere di liocorno: il malato si addormentò e non si destò che alle dieci. Risvegliatosi, disse a coloro che erano attorno a lui di andare a letto.

Al tocco fece attizzare il fuoco: disse: « Oh Signore Dio, come mi sento male ! Mio caro Giona. credo che

resterò qui a Eisleben ove sono nato e ove sono stato battezzato. » Giona e il servo Ambrogio lo consolavano. « Il nostro Padre celeste ti aiuterà per Gesù Cristo suo Figlio che tu hai predicato. » Il male divenne maggiore: si svegliò il conte Giovanni Alberto, il cancelliere della città e sua moglie, e i due medici di Eisleben. Tutti accorsero. Un sudore freddo bagnava il viso di Lutero. « È il sudore della morte, egli disse. Io muoio, il male aumenta. » Pregò ad alta voce: « Ti ringrazio, o mio Padre celeste, che mi hai fatto conoscere il tuo caro Figlio Gesù Cristo, al quale io credo, che ho predicato e confessato, che ho amato e lodato, che disonorano, perseguitano e bestemmiano il papa e tutti gli empi. Ti prego, o mio Signore Gesù, di aver pietà della mia povera anima. O mio Padre celeste, abbenchè mi convenga lasciar qui il mio corpo ed uscire da questa vita, sono certo che dimorerò sempre con te, e che nessuno non potrà rapirmi dalle tue mani. » Disse ad alta voce alcuni versetti della Bibbia, e a poco a poco si calmò: le fregagioni furono inutili: gli occhi erano immobili. Giona e Celio gli domandarono: « Vuoi tu morire in Cristo e nella dottrina che hai sempre predicato? » Rispose: « Sì. » Fu l'ultima sua parola. Il viso divenne pallido, i piedi e le mani ghiacciarono; dette un ultimo sospiro e si addormentò in Dio senza dar segno di soffrire. Era il 18 febbraio 1546 verso tre ore del mattino. Il Maestro aveva chiamato il suo servo, la vita del Riformatore era terminata, dopo 62 anni, tre mesi e otto giorni. Conosciutasi la morte, tutti accorsero in folla a contemplare per l'ultima volta l'uomo possente la di cui eloquente voce aveva commosso il mondo tutto.

Resi gli ultimi onori alla mortale spoglia di Lutero, il carro funebre si diresse verso Vittemberga, ove giunse il 22 febbraio: tutti i membri della università,

il senato, i cittadini tutti lo aspettavano alla porta della città. Un lungo corteo traversò la città: non si vide mai tanta gente in Vittemberga. Quando il corpo fu nella chiesa del castello, Pomerano predicò sul cap. iv, 13, 14, Tessal. La emozione non gli permise di parlare a lungo: terminò dicendo: « Il mondo non era degno di possederlo più a lungo questo diletto uomo di Dio. Non doveva soffrir più le calunnie e le persecuzioni di cui lo hanno colmato in cambio dei benefici che il Signore dispensava dalla di lui mano. Egli è morto; ma i suoi avversari non si rallegrino: se ci è stato tolto, la dottrina potente, salutare e divina che ha resuscitata ci è rimasta. »

Melantone con forbito discorso mostrò come Lutero fu il providenziale strumento della Riforma: rimarchevole è questo passo che riassume tutta l'opera di Lutero. « Il Dottore Lutero, egli disse, ha ridata alla luce la vera e pura dottrina cristiana, la quale era stata adombrata nei suoi più essenziali principi. Ha insegnato in che consiste il vero pentimento e quale è la certa e costante consolazione delle coscienze timorose dello sdegno e della collera di Dio. Ha spiegata la dottrina di San Paolo, che dichiarava che l'uomo non può essere giustificato davanti a Dio che per la fede: ha stabilito con ammirabile precisione la distinzione che bisogna fare fra la legge e l'Evangelo, fra la giustizia spirituale e la pietà esterna. Ci ha distolti dall'invocazione delle immagini degli idoli di pietra e di legno, da questi uomini morti, da questi santi trapassati, che adorano e implorano fino adesso, nel loro deplorabile accecamento, la gran massa degli empi. Non si è stancato di dirigere, all'opposto, la nostra fiducia verso Cristo, che è il nostro unico mediatore, il Figlio di Dio, assiso alla destra del Padre, che intercede per noi. Egli si è dato con costante zelo a mostrarci quali sono le vere

buone opere che piacciono a Dio. Così tutti i cuori pii e cristiani, non cesseranno di benedire l'Eterno finchè esiste il mondo per i segnalati benefizi che ha dispensati alla sua Chiesa per mezzo del suo fedele servitore. »

Fu calato nella fossa; alcuni anni dopo si riapriva per ricevere l'amico che ne aveva fatti gli elogi: i loro corpi riposano uno accanto all'altro, come le anime loro si beano nel rimirare la faccia del loro Salvatore.

XVII.

SGUARDO SULLA TENDENZA TEOLOGICA ED ECCLESIASTICA DI LUTERO - IL RIFORMATORE E L'UOMO.

Lutero che protesta contro gli abusi di Roma, è quel cristiano che tenta liberare le sante verità della Religione dall'alto strato di immondezze da cui sono ricoperte. La Riforma, di cui fu ad un tempo l'umile e l'eroico apostolo, è nel suo nascere tutta conservatrice. La Riforma come principio è in permanenza nella Chiesa, come il cristianesimo. Sono le idee fondamentali del cristianesimo, considerate nel medesimo tempo come religione individuale e come società, che cercano con fermezza il loro posto. È il cristianesimo stesso che si rinnova spontaneamente, e con le sue proprie forze. In guisa che, anche oggi, qualunque sia la importanza dell'avvenimento del secolo decimosesto, la Riforma è ancora cosa da farsi, cosa che si farà perpetuamente, e alla quale Lutero e Calvino non han fatto altro che preparare una via più piana e aprire una porta più larga. Non hanno, una volta per sempre, riformata la Chiesa; ma sta-

bilito il principio e poste le condizioni per tutte le future riforme.

Il fecondo pensiero dell'opera di Lutero è stato quello di recuperare la *libertà evangelica* tenuta schiava sotto il giogo del papismo. Questo pensiero racchiudeva in sé il duplice principio, della infallibile autorità della Parola di Dio, e della gratuita salvezza per la fede in Gesù Cristo.

Lutero ha ricondotto la coscienza religiosa alle vere sorgenti della pace e della salvezza: noi non domandiamo altri segni della sua missione riformatrice e del suo apostolato cristiano.

Lutero ha restituito all'uomo il diritto di credere da se stesso e di rivolgersi direttamente a Dio per la soddisfazione dei propri bisogni religiosi. La fede, onnipotente leva della coscienza rigenerata, liberò il pensiero dalla oppressione clericale, e pose la libertà nella sommissione spontanea a Dio.

Fu così che l'autorità e la libertà si unirono in stretto connubio nella Riforma alemanna. Non fu l'odio contro Roma, ma l'amore di Cristo che è stato il punto di partenza e il termine dell'opera riformatrice.

La Riforma è anzi tutto una affermazione: se Lutero ha dato il segnale dell'attacco, lo fece con armi tutte spirituali e alla gloria di Dio. Egli non è responsabile dei disordini politici e delle guerre di religione che venner dietro.

Si ha egli ragione di attribuire al Riformatore della Alemagna, lo scetticismo, la incredulità e lo spirito d'insubordinazione dei tempi moderni?

Certamente il Protestantismo di Lutero, e quello pur anco di Zuinglio e Calvino, ha l'aspetto, la forma della libertà: ma il suo elemento più profondo e più intimo, la sua vera essenza, è la obbedienza, l'autorità, la religione. Noi riscontriamo nel focoso cam-

pione dei diritti della coscienza cristiana, nello studioso professore, nel pio predicatore, nel vecchio riformatore, le intime preoccupazioni del giovane solitario nella cella d'Erfurt.

Si è considerato Lutero come padre del subiettivismo e del moderno razionalismo. Tutta intiera la sua vita, che è la più eloquente espressione della sua fede, rigetta questa accusa nel modo il più assoluto e positivo. Nessuno meglio di lui non ha compreso come, perchè la religione sia vera e salutare, deve conciliare, senza menomarla, la verità rivelata e la coscienza individuale. Per vero; non ha potuto risolvere completamente questa conciliazione dei due principi della vita religiosa e morale, l'autorità e la libertà: è questo il gran compito della teologia, al quale tutti gli animi sinceri debbono faticare: ma la gloria di Lutero sarà sempre di aver assegnato al problema religioso il suo vero terreno.

Per il che giustamente il signore De Pressensé, terso e dotto scrittore e autore della resa omai famosa storia *dei tre primi secoli della Chiesa cristiana*, diceva: « Coloro che fanno della Riforma la madre della incredulità, la calunniano, perchè non vi veggono che unicamente la liberazione dalla schiavitù della Chiesa, e dimenticano la obbedienza a Dio e alla sua Parola. Ugual disprezzo si commette oggi quando si attribuisce alla tendenza liberale evangelica le ardite negazioni che turbano le coscienze cristiane. Noi siamo profondamente convinti della divinità del Cristianesimo, e fermamente decisi di non riconoscere altra autorità che quella di Dio nella Scrittura. Noi crediamo alla immutabilità del Cristianesimo, tal quale è definito nel Simbolo che porta il nome degli Apostoli, che si ammirabilmente riassume la fede universale della Chiesa, o anche nella larga formula della nostra Alleanza evangelica francese.

Ma noi non crediamo alla immutabilità della teologia umana, perchè noi conosciamo le sue vicissitudini, la sua insufficienza per restringere quel che è infinito come l'amore di un Dio. »

Genio piuttosto creatore che organizzatore, Lutero non ha esposto la sua dottrina in forma sistematica, come han fatto Melantone, Zuinglio, e specialmente Calvino. I suoi trattati contro il libero arbitrio e sulla Santa Cena sono piuttosto opere di polemica, che di dommatica. Ma le sue idee religiose sono sparse nella maggior parte dei suoi scritti, che ci delineano fedelmente le diverse fasi dello svilupparsi delle di lui idee teologiche. Lutero riconduceva tutte le questioni alla questione religiosa, e ben spesso della teologia ne usava in certi casi nei quali essa non ci aveva connessione alcuna.

« La fede, egli diceva, è l'occhio del Cristiano »

Il Cristianesimo per Lutero non è un naturale prodotto della ragione umana e dello sviluppo istorico del pensiero religioso, ma un fatto nuovo, soprannaturale, divino, abbenchè provvidenzialmente preparato, e richiesto dai più profondi bisogni dell'anima decaduta.

Spirito più pratico che speculativo, Lutero dirigeva le sue investigazioni teologiche a preferenza sul dogma del peccato, della redenzione e della santificazione. I di lui maestri sono stati S. Paolo e Sant'Agostino, dei quali seppe ammirabilmente assimilarsi la profonda dottrina.

« Per il peccato, l'uomo si è totalmente separato da Dio. » È questo il suo punto di partenza.

Questa rottura, di cui Satana era il principale istrumento, generò il dubbio, la incredulità, l'idolatria, le guerre, le malattie, la morte e tutti i mali sotto il peso dei quali gemè l'umanità. La terra intiera subì le terribili conseguenze della caduta fatale.

Nello stato di peccato, l'uomo non può soffrire che lo sdegno di Dio.

L'unico Redentore, l'unico Mediatore fra l'uomo e Dio, è Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, nostro profeta, e nostro gran sacrificatore, e nostro re.

« Cristo solo può mostrarci la vera via che conduce al cielo: lui solo la conosce, essendo esso stesso venuto dal cielo, ed essendovi ritornato per attirarci a lui.

« Senza Cristo, l'uomo è schiavo del peccato: il Figlio di Dio può solamente liberarlo dalle angosce, dai rimorsi, dal timore del giudizio e dal terrore della morte. Il compendio dell'articolo della redenzione è « Gesù, nostro Salvatore, cioè colui che ci ha ricondotti dal Diavolo, a Dio, dalla morte alla vita, dal peccato alla giustizia. »

« Cristo, prendendo su lui la nostra maledizione, è divenuto la nostra benedizione, la nostra giustizia, la nostra vita, la nostra eterna felicità. »

« Cristo si è dato egli stesso per noi, non per i nostri meriti, per la nostra giustizia, per la nostra santità, per il nostro onore; ma per i nostri peccati, per riconciliarci con Dio e per acquistare la vita eterna a noi poveri peccatori. »

La immensità del sacrificio di Cristo è la misura della immensità delle nostre trasgressioni.

La giustizia dell'uomo giustificato davanti a Dio non è una giustizia acquistata con le sue proprie opere, corrotte per il peccato, ma è unicamente ottenuta per la fede ai meriti di Cristo.

L'essenza del Cristianesimo è la fede in Gesù Cristo morto e resuscitato, e la giustificazione per questa fede. La salvezza viene dalla fede vivente in Cristo Redentore, e non dalle opere. Cristo è stato fatto pel suo popolo, sapienza, giustizia, santifica-

zione, e redenzione. Non vi è salvezza in alcun altro (1 Cor. 1, 30).

Questo Signore, il solo santo, vuole essere adorato in spirito e verità. Uno con il Padre, vuol condurci al Padre e santificarci con il suo Santo Spirito. Il Dio tre volte santo, Padre, Figlio, e Spirito Santo, è l'unica sorgente della nostra pace e della nostra salvezza. Non soffre verun intermediario fra lui e la nostra coscienza. « Il suo regno non è di questo mondo. » Non ha alcun bisogno del papa come vicario. Le grazie che distribuisce sono tutte spirituali: la verità, la sapienza, la pace, la gioia, la felicità eterna.

Nella sua infinita compassione, Dio è venuto incontro all'uomo incapace di alzarsi per se stesso dal suo profondo abbassamento: ci ha dato l'Evangelo non solamente come dottrina, ma prima di tutto come vita, per riscattarci dal peccato e per rigenerarci. La fede è il punto di partenza della vita cristiana, la carità ne è il compimento. Le buone opere sono i frutti naturali della vera fede in Cristo. Ma la pietà è una pura grazia di Dio.

« Non sono le buone e pie opere, che rendono l'uomo buono e religioso: è l'uomo buono e pio che produce le buone opere. » Con queste parole Lutero palesa le sue idee teologiche: l'uomo, indegno di ogni approvazione agli occhi di Dio, deve del tutto sparire innanzi a lui, perchè la sola grazia divina regni.

Non esisteva cosa più antipatica per Lutero, quanto le orgogliose pretese del pelagianismo, e le futili vanterie della propria giustizia.

Gli obietti che fa la ragione contro la dottrina della gratuita salvezza, sono di niun valore per Lutero. Si attiene semplicemente ai precisi e formali passi della Parola di Dio che glorificano il nome che è al

disopra di ogni altro nome, affinchè nessun uomo si glori.

La nuova vita in Cristo, vita di lotte, tentazioni, ma del pari di pace e di benedizioni, non è il semplice svilupparsi delle nostre naturali virtù, ma il prodotto di una vera conversione che non si opera che sotto l'azione divina dello Spirito Santo.

Tutte le prove qui sulla terra sono penose lotte con l'antico nemico di Dio, accanito nemico del bene, della verità, della luce e della salvezza degli uomini.

Lutero come nella sua vita, che non è che una lunga lotta contro il Diavolo, così nella sua teologia ha accordato al principe delle tenebre un largo posto. I suoi propri dubbi, le angosce della sua coscienza, gli attacchi contro i nemici dell'Evangelo, sia che vengano dai papisti, anabattisti, o sacramentari: tutto è per Lutero un combattimento corpo a corpo col « vecchio serpente: » ciò che dà non solamente alla sua vita, ma anche ai suoi scritti, una energia rimarcabilmente drammatica.

Desta meraviglia, dice Bossuet, vedere con qual serietà e vivacità Lutero descrive il suo risveglio, come destatosi, a mezza della notte, la manifesta apparizione del diavolo per disputare con lui: lo spavento da cui fu preso, il sudore, il tremore e l'orribile batter del cuore in questa disputa: gli incalzanti argomenti del demonio che non lascia alcun riposo alla mente, il suono della sua potente voce, le sue maniere opprimenti nel disputare, in cui la domanda non dà tempo alla risposta. « Io sentiva allora, egli dice, come spesso accade che si muore all'improvviso verso la mattina: si è perchè il diavolo può uccidere e strangolare gli uomini, e senza tutto questo, metterli tanto alla stretta nelle sue dispute, che non è possibile morire, come io l'ho molte volte provato. »

Satana è il Dio del mondo, il principe della morte:

la sua opera è di sgozzare gli uomini gettarli nel peccato e nell'inferno.

I veri cristiani debbono vegliare e pregare, lottare continuamente, pel timore che il diavolo non tolga loro la spada. La fede in Cristo, che è venuto per annullare le opere del diavolo, può essa sola dare la vittoria.

Non ostante tutte queste continue lotte contro il male, la fede del cristiano è una fede tutta gioia, irremovibile, sperando contro ogni speranza: l'uomo rigenerato sa che non vi ha potere che possa strapparli dalle mani del suo Salvatore.

Vediamo adesso le idee ecclesiastiche di Lutero.

La di lui principale preoccupazione era che la Parola di Dio fosse insegnata in tutta la sua purezza, ed i sacramenti amministrati secondo la loro primitiva istituzione. Là ove queste condizioni sono adempiute, il culto è per Lutero veramente un culto in spirito e verità, il Signore è presente e la Chiesa di Cristo è costituita.

I ministri del Vangelo tengono il loro mandato da Cristo stesso che è il loro unico maestro: eglino non escono punto dalla comunione dei fedeli per appartenere ad un ordine separato: cherici e laici sono fratelli ed hanno uguali titoli alle grazie divine.

La vera Chiesa di Cristo è invisibile: è la comunione dei santi, l'alleanza di coloro che credono sinceramente al Salvatore, che portano la sua croce con pazienza e camminano nei di lui comandamenti.

Quanto alla organizzazione della Chiesa visibile, Lutero non ne ha data una chiara e precisa teoria. Sotto questo rapporto la Riforma alemanna ha lasciate molte questioni insolute.

Rammentandosi le parole del Signore: « Il mio regno non è di questo mondo » (Giov. XVIII, 36), e: « Rendete a Cesare le cose che appartengano a Cesare,

e a Dio le cose che appartengono a Dio » (Mat. xxii, 21), Lutero fino dal principio della sua opera rigeneratrice, è il difensore della parte tutta spirituale della Riforma. Si è veduto con quale energia si scagliò contro tutto quello che era di ostacolo al libero sviluppo della fede evangelica, sia che la oppressione venisse dal principe temporale, sia che venisse dal potere ecclesiastico.

Costituita che si fu la nuova Chiesa con la sanzione, consenso, e protezione di molti sovrani, dovè far conto dello Stato, e, suo malgrado, Lutero, l'ardito nemico della teocrazia papale, spesso si vide costretto rimettere i destini della Riforma fra le mani del potere temporale.

A datare dall'anno 1525, il gran movimento rinnovatore del sedicesimo secolo, sì puro e sì morale nel suo sorgere, a poco a poco prese un carattere politico, che gli creò grandissime difficoltà, e lo fece molte volte deviare dal suo vero scopo.

Lutero, senza giungere a demarcare chiaramente il dominio dello Stato da quello della Chiesa, ha sempre protestato contro la confusione del temporale e dello spirituale, e contro l'uso delle armi carnali per la conversione delle anime. Per lui la Chiesa non era una istituzione politica, ma una società religiosa.

Lutero, vivace e qualche volta violento nella discussione quando si trattava di quello che riteneva per vero, aveva in orrore ogni violenza ed ogni misura a cui repugnasse la carità evangelica. Non volle mai consentire che si sostenesse la Riforma con le armi, e non fu che dopo la di lui morte che si dichiarò la guerra fra i principi protestanti e l'imperatore. La di lui dottrina sotto quest'aspetto, quella che riempiva la sua anima, quella che ha le mille volte professato a voce e in scritto, era, « Che per

un' opera intrapresa a nome di Dio, da Dio solo doveva aspettarsi soccorso: che la forza umana non vi poteva nulla: che se la Riforma veniva da Dio, non mancherebbe di riuscire, e che, se non veniva da Lui, cadrebbe. »

Ecco le idee di quest' uomo che non ravvisava gli avvenimenti che sotto il loro aspetto religioso. Così pure si esprimeva a riguardo degli eretici e di coloro che erano nell' errore sul dogma. « Bisogna convincerli, egli diceva, e non ucciderli: se non vi riusciamo, lasciamo la cura della loro conversione a Dio. Impieghiamo contro i loro errori la forza della Parola di Dio e della preghiera, non i supplizi, e il boia. Chi vi dice che l' eretico che uccidete oggi non si convertirebbe domani? Dio è il giudice di tutti in quello che lo concerne. » Non si può rimproverare a Lutero azione contraria a questi principi.

Tale fu l' opera di Lutero. Come ogni opera umana, ha i suoi difetti, le sue mancanze. Ma bisogna esser ciechi per non vedervi che ella è ispirata dalle sorgenti stesse del cristianesimo, che ella fu prima di tutto un' opera positiva e che ella distrusse, ma per riedificare.

Abbiamo mostrato in questa storia il carattere di Lutero. Abbiamo confessato le sue mancanze, le sue debolezze, o piuttosto abbiamo ascoltato Lutero confessandole esso stesso, imperocchè non è mai esistito un' anima più ingenua, più sincera e più leale della sua.

Noi ora sappiamo se balenò nella sua mente un pensiero egoista e personale, se egli fu, come si accusa, un ambizioso capo di partito. Abbiamo veduto che la calunnia non ha mai potuto sozzare la purezza della sua vita. Quanto al parlare rozzo, familiare e qualche volta volgare, bisogna, lo abbiamo già detto, incolparne il secolo, e considerare che Lutero

fu la più fedele espressione del carattere alemanno del suo tempo: sarebbe una strana ingiustizia giudicarlo con le idee e le tendenze dei tempi attuali.

Sotto qualunque aspetto che si riguardi, Lutero ci apparisce sempre come una delle personalità le più importanti che il mondo abbia vedute. Egli è un uomo, dice Michelet, della più alta potenza, nel medesimo tempo che è una persona reale ed un'idea. Lutero, ha detto modernamente il sig. Rousseau Saint Hilaire, è un genio perfetto, cosa rara: la mente in lui è a livello del cuore: Melantone aveva espressa quasi la medesima idea, scrivendo: « Bugenhagen è un grammatico, io sono un dialettico, Jona è un oratore, ma Lutero è tutto in tutto. È un uomo unico, eroico per natura. »

Per il cristiano, Lutero è più che un eroe. Prima di tutto è un credente. Nessuno uomo nel mondo moderno non ha posseduto una fede più forte, più incrollabile. Nessuno più di lui ha poste le sue ferme speranze in un mondo invisibile. Lutero è della famiglia di quei veggenti dell'antica alleanza che percorrevano la loro via nel mondo, illuminata la fronte dai bagliori delle realtà eterne. La sorgente della sua forza non è nè nel suo genio, nè nel suo carattere, ella è sopra tutto nella sua fede.



APPENDICE

Giovanni Diezel, o Tetzal era frate domenicano: per la sua scellerata sfrontatezza fu dall'arcivescovo di Magdeburgo scelto a venditore delle indulgenze in Germania: il delitto e la menzogna gli eran familiari. L'imperatore Massimiliano lo avrebbe fatto gettare nel fiume per la scandalosa e delittuosa vita che conduceva. Questo pessimo soggetto fu un buono strumento per il papismo. Spudorato ciarlatano, con invidiabile facondia, enumerava tutti i peccati che le indulgenze scancellavano: nè si limitava a parlare di quelli commessi dai vivi, ma ci comprendeva pur quelli dei morti, e non rammentava solo i più infami delitti già commessi, ma figurava ancor quelli che si aveva intenzione di commettere. Tutto questo per far danaro. E a pensare che il danaro delle indulgenze è servito per fabbricare una buona parte, se non tutto il S. Pietro di Roma! E quanto non fu speso nei lupanari!

Il vescovo di Magdeburgo, a cui si era dato l'appalto di vendere le indulgenze, aveva autorizzato i venditori a promettere ai compratori queste tre grandi grazie: "La prima grazia che noi annunciamo a voi, è la remissione di tutti i vostri peccati: nè può nominarsi cosa maggiore di una tal grazia, poichè l'uomo che vive in peccato è privo del favore divino, e con questa compiuta remissione egli ottiene di nuovo la grazia di Dio. Ora noi dichiariamo che per ottenere queste grazie eccellenti non vi ha altro bisogno che di comprare un'indulgenza. In quanto poi a

coloro che vogliono liberare anime del purgatorio e procacciare ad esse il perdono d'ogni loro colpa, gettino denaro nella cassa: ma non è necessario che essi abbiano la contrizione del cuore o che si confessino. Siano unicamente solleciti nel recar danaro, che a tal modo faranno un'opera utilissima alle anime de' trapassati ed alla fabbrica della chiesa di S. Pietro. "

Gli aneddoti seguenti, scelti fra i molti che accaddero ai venditori delle indulgenze, mostrano che i buoni Alemanni presero sul serio quel mercimonio, o che con arguta satira lo derisero, e sotto la apparenza della giustizia, evitarono di cadere nelle mani della inquisizione. Ecco gli aneddoti.

La moglie di un calzolaio, erasi procacciata, contro la volontà del marito, una lettera d'indulgenza, e l'avea pagata un fiorino d'oro, circa venti lire; morì poco dopo, e il marito non avendo fatto celebrare la messa per il riposo della di lei anima, fu accusato avanti il giudice di Hauguenau per disprezzo verso la religione. Il calzolaio comparve avendo in tasca l'indulgenza comprata dalla sua moglie. Il giudice gli domandò: "È morta vostra moglie?" "Sì." "Che cosa avete fatto per essa?" "Ho seppellito il corpo, e raccomandata l'anima sua a Dio." "Ma non avete fatto celebrare una messa per la salvazione dell'anima sua?" "No, per essere inutile." "Come sapete voi questo?" "Eccovene la prova;" e in questo dire il calzolaio mostra la indulgenza, al giudice, che vi legge in presenza di molti astanti e del curato accusatore, che la donna al momento della sua morte non andrà punto al purgatorio, ma entrerà direttamente nel paradiso. Il calzolaio soggiunse: "Se il sig. curato pretende che sia necessaria una messa, mia moglie fu ingannata dal santissimo Padre il Papa, e se non fu ingannata, è allora che il curato m'inganna." Il giudice non trovò come obbiettar contro, e assolvè l'astuto calzolaio.

Un gentiluomo sassone, che aveva udite in Lipsia tante millanterie e menzogne di Tetzl, si accosta a lui e gli dice, se abbia la autorità di perdonare i peccati di pura intenzione, e da commettersi. "Certamente, Tetzl risponde, ho pieni poteri dal

papa. " " Or bene, risponde il gentiluomo, vorrei prendermi una vendetta, piccola è vero, verso un mio amico, ma non per ucciderlo, quanto debbo darvi? " " Trenta scudi (1200 lire). Sta bene; e Tetzcl rilascia la indulgenza che lo libera da qualunque pena temporale e spirituale per questa vendetta. Poco dopo il frate partì da Lipsia: il gentiluomo, accompagnato dai suoi famigli lo apposta in un bosco fra Interbock e Treblin: giunto a quel luogo, lo assale, lo fa bastonare, e gli toglie la cassa del danaro ottenuta per la vendita dell' indulgenze. Tetzcl ferocemente arrabbiato per le ottenute bastonate, e per il danaro perduto, cita il gentiluomo avanti il tribunale accusandolo di violenza e rapina. Comparsi avanti il giudice, il gentiluomo mostrò la lettera scritta di proprio pugno da Tetzcl, nella quale era scritto che lo mandava immune da ogni pena: il giudice dovè assolverlo, a malincuore di Tetzcl, e del duca Giorgio di Sassonia.

Un minatore di Schneeberg incontrò un venditore d' indulgenze e gli disse: " Si deve prestar fede a ciò che avete detto intorno alla efficacia delle indulgenze e l' autorità del papa, e credere che si può col gettare un danaro nella cassa, liberare un' anima dal purgatorio? " " Certamente sì; " rispose il venditore: allora il minatore soggiunse: " Ah! qual uomo spietato deve adunque essere il papa, che per mancanza di un misero denaro lascia strillare fra le fiamme una povera anima per tanto tempo! Se egli non ha denaro, che prenda ad prestito alcun migliaia di scudi, e liberi tutte ad una volta quelle povere anime: noi poveri artigiani gli pagheremo volentieri il capitale ed anche i frutti. "

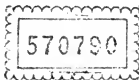


INDICE



PREFAZIONE.....	Pag.	3
CAPO I. Nascita. Educazione. Istruzione di Martino Lutero „		4
„ II. Lutero a Erfurt. Studi del tempo. Il papato. La scolastica.....		7
„ III. Il convento. Ardore religioso. Angosce. Sete di verità e di pace. Falsi compensi. Il frate. Il prete. La buona via. S. Agostino. La Bibbia. Staupitz.....		18
„ IV. Lutero all' università di Vittemberga. Lavori e buon risultato. Viaggio a Roma. Il Dottore in teologia. Lutero ed il risorgimento. Studi biblici. I padri. I mistici. La giustificazione per la fede		32
„ V. Il professore ed il predicatore. Spiegazione della lettera ai Romani, dei Salmi, del Deutero- nomio. La peste a Vittemberga. Il vicariato. „		42
„ VI. Le indulgenze. Stato dell' Alemagna. Le novan- tanove tesi. Il Riformatore, suoi dubbi, suo coraggio. Primi attacchi contro Roma..... „		51
„ VII. Lutero a Ausburgo davanti al cardinal Gae- tano. Il papato è mal difeso. Lutero è vie- più illuminato ed incoraggiato nella lotta. „		68
„ VIII. Intrighi della corte di Roma. Miltitz. Subie- zione di Lutero alla Chiesa. Proposte di ri- conciliazione. Immobile fermezza. Disputa di Lipsia. La bolla del papa e le decretali date alle fiamme		79
„ IX. I tre principali scritti di Lutero in favore della riforma.....		89
„ X. Lutero alla dieta di Vormazia. Vittoria sul mondo.....		102

"	XI. Wartbourg, benedizioni della solitudine. Raccolimento. Turbolenze a Vittemberga. I fanatici. Autorità e libertà. Moderazione di Lutero nella sua opera riformatrice	125
"	XII. La guerra dei contadini. Riforma e rivoluzione. Scritti di Lutero.....	141
"	XIII. Matrimonio di Lutero. La famiglia protestante. Consolazioni e dolori domestici di Lutero. I discorsi a tavola.....	161
"	XIV. Progresso e organizzazione della riforma. Visita delle Chiese. La scuola. I catechismi. La traduzione della Bibbia.....	188
"	XV. Martiri della riforma. Dissensioni intestine. Conferenza di Marburgo. I Protestanti. Lutero a Coburgo nel tempo della dieta di Ausburgo. Lutero ed il legato Vergerio. Proposta di un concilio. Roma inflessibile.....	215
"	XVI. Lutero malato a Smalcalda. Lo stanco operaio desidera il riposo. Morte di Lutero. Suoi funerali.....	234
"	XVII. Sguardo sulla tendenza teologica ed ecclesiastica di Lutero. Il riformatore e l'uomo... ..	249
	APPENDICE. Tetzel. Il calcolalo di Hauguenau. Un gentiluomo sassone. Il minatore di Schneeberg... ..	260



OPUSCOLI E TRATTATI

DI L. DESANCTIS

VENDIBILI IN TUTTE LE LIBRERIE EVANGELICHE D'ITALIA

Roma papale descritta, 2 ^a edizione (economica) . . .	2
Il Papa, osservazioni dottrinali e storiche . . .	1
Discussione pacifica fra i Cattolici e i Protestanti . . .	1
Compendio di Controversie fra la Chiesa romana e la Parola di Dio, 5 ^a edizione . . .	0
La Messa, 3 ^a edizione . . .	0
Il Celibato dei preti, 5 ^a edizione. . .	0
Si può leggere la Bibbia? 3 ^a edizione . . .	0
Il Papa non è successore di S. Pietro. . .	0
La Questione italiana . . .	0
La Confessione, 17 ^{ma} edizione. . .	0
La Tradizione, 3 ^a edizione . . .	0
Il Purgatorio, 3 ^a edizione . . .	0
Quattro lettere al Cardinal Patrizi, 3 ^a ediz. . .	0
Il cambiar della religione, 3 ^a edizione . . .	0
Evangelismo e Papismo. . .	0
Natura della vera religione. . .	0
Lettera a Pio IX, 21 ^{ma} edizione . . .	0
I Valdesi . . .	0
Zaccheo. . .	0
Gesù l'amico de' peccatori . . .	0
Bartimeo . . .	0
Un solo Mediatore . . .	0
Gesù Cristo, Via, Verità e Vita . . .	0
La Santificazione, frammento di un Comentario dito sulla prima Epistola di S. Pietro. . .	0
Eredità . . .	0